

AA.VV.

Spirito Artigiano: un'Idea di Paese

*Un anno e più di idee, spunti e riflessioni
sull'artigianato che trasforma l'Italia
nelle copertine del magazine digitale
Spirito Artigiano*



con Prefazione di
Marco Granelli



I Quaderni della Fondazione Gerموzzi

AA.VV

Spirito Artigiano: un'Idea di Paese

*Un anno e più di idee, spunti e riflessioni
sull'artigianato che trasforma l'Italia
nelle copertine del magazine digitale
Spirito Artigiano*

Prefazione di Marco Granelli

© 2023

Fondazione Manlio e Maria Letizia Germozzi Onlus - Roma

Hanno collaborato:

Ufficio Formazione di Sistema (Anna Lucia Cesario - Giovanni Boccia)

Coordinamento Editoriale:

*Fondazione Germozzi - Ufficio Formazione di Sistema
(Giovanni Boccia)*

Impostazione grafica e impaginazione:

Ufficio Stampa e Comunicazione (Ivan Demenego)

Illustrazioni delle copertine di Spirito Artigiano:

Bewe, agenzia di comunicazione e marketing digitale (Sara Andronico)

Stampa: Eletta (Brescia)

Ristampa

1 2 3 4 5

Anno

2023 2024

Mese

01

Indice

Indice	5
Prefazione	9
Come e dove nasce Spirito artigiano	13
Il respiro silenzioso del futuro: riflessioni da Spirito artigiano	17
Un anno e più con Spirito Artigiano. Note di lettura	21
Valore artigiano, Valore per l'Italia. Un'idea di Paese	22
L'aggressione russa all'Ucraina. Note di lettura della storia	25
Lavoro umano e creazione di valore. Una relazione da ricostruire	30
La guerra del gas	36
Una strategia nazionale per uscire dalla dipendenza energetica	40
La bilateralità per una moderna idea di lavoro	46
Aumento tassi BCE, come impatta sul debito pubblico italiano	50
Supersocietà e intelligenza artigiana	55
Crisi demografica, la grande questione rimossa del Paese	60
Ode del credito mutualistico, alternativa all'economia di guerra	64

L'Occidente e il paradosso della libertà poco attrattiva	70
La sostenibilità in tempo di guerra: quali priorità?	75
Formazione e quantificazione, gli strumenti chiave per la sostenibilità nelle PMI	79
Nuove sfide per i 'corpi intermedi'	84
Le dinamiche globali e l'Italia	88
Piccole imprese in transizione: nuovi modi di generare valore	95
Le imprese artigiane artefici del «pil sociale»	101
L'artigianato, sfida educativa per riformare la scuola	108
Una società in surplace	113
Carenza di personale e cambiamento motivazionale nei giovani	120
Donne, impresa e cambiamento sociale	124
Al via i 'Dialoghi di Spirito Artigiano'. Prima tappa Ferrara	130
Il 'valore artigiano' è la cultura produttiva made in Italy	135
Una sfida artigiana: dalla saliera di Cellini all'intelligenza artificiale riprogrammabile	138
Design e Artigianato come creatività soggettiva della persona	148
Il liceo del Made in Italy? Formazione, cultura, identità e territorio	151

Cibo e cultura: le logiche simboliche dell'alimentazione	156
Bibliografia essenziale	164
Cura del territorio e tessuti imprenditoriali: le diverse strategie 'possibili'	165
L'evoluzione del turismo e l'impatto dei diversi modelli di ospitalità:	
Alberghi vs. Affitti Brevi	171
Sopravvivere al tempo dell'Intelligenza Artificiale con il tocco umano del lavoro artigiano	177
Un anno e più con Spirito Artigiano: Le copertine illustrate	180

Prefazione

L'Italia è il Paese in cui ogni giorno le imprese artigiane esprimono i valori culturali fondamentali della nostra storia, tramandano le tradizioni più preziose, sperimentano strade nuove e costruiscono un'idea di futuro. Con la loro azione rappresentano il 'Valore Artigiano' e testimoniano un modo di essere che racchiude i caratteri della nostra identità. Esso è dedizione al lavoro, ma è anche creatività, intraprendenza, intuizione, cultura, studio, tradizione ed innovazione. È cura dei dettagli e cura dei rapporti umani, nei luoghi di lavoro e nei territori. È collaborazione, circolazione delle idee e confronto costruttivo.

Le nostre imprese sono il volano di un benessere diffuso poiché costruiscono e mantengono nelle comunità i legami sociali, economici e culturali, quelle reti di prossimità tanto preziose in quanto creano un valore intangibile e superiore al puro parametro economico. Il 'Valore Artigiano' rappresenta, perciò, un capitale economico e culturale che è già patrimonio del Paese, poiché lo permea in modo trasversale, lo rappresenta e ne è rappresentato. Ma riteniamo che esso debba emergere con più forza nel dibattito pubblico e manifestarsi in una declinazione rispondente alle caratteristiche dei tempi.

Pensiamo, dunque, che sia indispensabile realizzare iniziative capaci di trasmettere al Paese il

senso profondo che il nostro mondo sa esprimere e rappresentare, non solo a livello economico ma anche sociale e culturale, in particolar modo in questo momento storico in cui c'è la necessità di rifondare le basi dell'economia e della società. È un obiettivo che si persegue in più modi, anche dalla circolazione delle idee e dall'abbattimento di quelle barriere, spesso preconcepite, che falsano la percezione di cosa sia realmente il complesso ed articolato mondo delle imprese artigiane. Con queste premesse nasce il magazine digitale che abbiamo voluto chiamare 'Spirito Artigiano', un nome che vuole richiamare la sfida culturale che l'essere artigiani richiede.

'Spirito Artigiano' è il 'giornale di casa', come lo ha chiamato il Prof. Giulio Sapelli, Presidente della Fondazione Germozzi. È un luogo d'incontro dove produrre pensiero che si pone in continuità con la missione della Fondazione di valorizzare l'artigianato anche come opportunità per i giovani, idea di progresso, impulso al perfezionamento culturale e individuale. L'artigianato futuro non sarà l'artigianato del presente né quello che abbiamo conosciuto nel passato. Il mondo delle imprese artigiane è una realtà in movimento che richiede un continuo accompagnamento culturale, principalmente rivolto alle nuove generazioni.

Per questo motivo abbiamo scelto di investire in cultura, in cultura d'impresa e in cultura artigiana, creando un luogo di incontro e di confronto che in

questi mesi è riuscito a mettere in luce la straordinaria contemporaneità della realtà artigiana, custode di una tradizione capace di aprirsi al futuro. La nostra sfida è infatti custodire e far evolvere le tradizioni, valorizzandole con innesti di novità tali da ricomprendere il nuovo quadro sociale ed economico, anche alla luce delle straordinarie opportunità offerte dallo sviluppo tecnologico.

Una sfida che ci vede coinvolti come imprenditori, come rappresentanti sociali e attori di quel ceto medio produttivo che ha fatto e continuerà a costruire e sostenere l'Italia, facendo squadra e ritrovandoci in quei valori che rendono grande l'artigianato italiano nel nostro Paese e nel mondo. Dalla prima edizione di marzo dell'anno scorso, 'Spirito Artigiano' ha ospitato più di 250 articoli di oltre 60 autori, tra i quali vi sono importanti testimoni in campo economico, politico, sociale, culturale, scientifico e imprenditoriale. Anche nell'approccio editoriale abbiamo voluto seguire il solco dell'innovazione, con illustrazioni originali riprodotte sulle copertine di ogni numero del magazine e che raccogliamo in questo Quaderno della Fondazione Germozzi.

Marco Granelli

Presidente Nazionale Confartigianato Imprese

Come e dove nasce Spirito artigiano

di Giulio Sapelli

*“Esce di mano a Dio, l’anima semplicetta...
Giunge in un mondo piatto di luci cangianti e rumore,
Che è chiaro o scuro, umido o secco, freddo o caldo;
Sgattaiola fra le gambe di sedie e tavoli,
Si alza e ruzzola, cerca baci e giocattoli,
Avanza ardita, si spaventa subito,
Si rifugia nel cantuccio di braccia e ginocchia,
Vuole essere rassicurata, trova piacere
Nella fragranza luccicante dell’albero di Natale,
Trova piacere nel vento, nel sole che splende e nel mare;
Studia i giochi di luce sul pavimento
E i cervi che corrono intorno a un vassoio d’argento;
Confonde quel che ha intorno con la fantasia,
Appagata dalle carte e da re e regine,
Dalle imprese delle fate e dai racconti della servitù.
Il duro fardello dell’anima che cresce
Imbarazza e offende sempre più, di giorno in giorno,
Di settimana in settimana, sempre più offende e imbarazza
Con gli imperativi di “essere e sembrare”,
“Si può e non si può”, desiderio e controllo...”*

Pensavo all’inizio di questa inarrivabile poesia del più grande poeta del XX secolo, T.S. Eliot, quando decidemmo, insieme, noi tutti di Confartigianato,

di trarre dalla vita artigiana un canto che si traducesse nelle pagine quotidianamente vissute di Spirito Artigiano Magazine. Una poesia che qui si può leggere nella traduzione che Eugenio Montale ne fece, rileggendo la serie degli Ariel Poems (Journey of the Magi, A Song for Simeon, Marina, Animula, Triumphal March) che nel pieno delle tragedie tra le due guerre mondiali, nel 1929, il grande poeta andava scrivendo. (Il Quaderno di traduzione montaliano apparve nel 1948...) nel travaglio della Sua conversione al cattolicesimo.

E questo perché - da qui il titolo che decidemmo di dare al nostro “giornale di casa” - eravamo e siamo sempre più convinti che l’essere artigiani e il costruire e il gestire imprese artigiane implichi condividere sempre - inevitabilmente - una sfida culturale: una sfida che si può affrontare solo con la mente sveglia che agisce sorretta dal cuore forte.

E quindi nulla dell’umano, e della grande cultura dell’umano, all’artigiano può essere negato: perché l’artigianalità - tecnologica più o meno artificiale e discontinua che essa sia - altro non è che un elevarsi giorno dopo giorno là, dove la nostra anima ogni giorno alla luce della cultura affronta la sfida stessa di esistere. Sì, perché a sentire i cantori dell’ortodossia economica e sociologica, l’impresa artigiana non solo non dovrebbe esistere, ma la sua esistenza altro non sarebbe che la persistenza di pesanti gravami per la crescita e per lo sviluppo civile. (“Il duro

fiardello dell'anima che cresce Imbarazza e offende sempre più, di giorno in giorno, Di settimana in settimana, sempre più offende e imbarazza Con gli imperativi di "essere e sembrare", "Si può e non si può", desiderio e controllo...").

Noi sappiamo ogni giorno che, invece, è tutto il contrario. La storia umana ogni giorno ci dà ragione. Negli ultimi trent'anni, in tutto il mondo, la dimensione media delle imprese non fa che discendere. Sia per l'avvento delle piccole e medie imprese che contrassegnano la fine della decolonizzazione, sia per la crescente concentrazione oligopolistica delle grandi imprese e per la trasformazione delle corporations a prodotti correlati a prevalenza industriale in corporations a finanza dispiegata, tanto nella circolazione creditizia quanto nella creazione e fornitura di servizi immateriali. La digitalizzazione non fa che accelerare ogni giorno tali processi nella globalizzazione finanziaria crescente e nell'esplosione delle contraddizioni della concentrazione dei capitali, come dimostra l'avvento sempre più inquietante delle economie di guerra nazionalistiche.

Nel mentre, negate dalla teoria mainstream e dalle politiche economiche prevalenti, le piccole e medie imprese, artigiane e famigliari, continuamente entrano nei mercati e nei sentieri tecnologici compensando e nel lungo periodo superando i tassi di mortalità che pur esse affliggono. E ricordare queste verità è importante oggi, quando siamo

chiamati a raccogliere una sfida terribile, che può avere una potenza distruttiva inusitata se non ci opponiamo ad essa con intelligenza e discernimento.

È in questo scenario che abbiamo voluto creare una sorta di veicolo per condurre una inchiesta continua sulla realtà in movimento di queste strutture organizzate attorno alle persone piuttosto che al sistema dei ruoli (come sono le imprese artigiane), per così raccontarne la vita e le trasformazioni. Penso che lo stiamo facendo con una naturalezza di cui dobbiamo essere fieri e che ci consente di riflettere sui grandi temi di ogni giorno per affrontarli meglio. E nel mentre proviamo a esprimere dal corpo stesso di questo cangiante arcipelago di unità imprenditoriali attive sui mercati nazionali e mondiali, un punto di vista, una visione teorica, uno spunto interpretativo anche filosofico e morale che così potesse esserci proprio: che scaturisse dal nostro interno dibattito tra imprenditori e intellettuali che abbiamo chiamato come persone a contribuire a questo cammino. Così “l’animula” si “presenta”... piena di sorprese e di nuove amicizie...

Il respiro silenzioso del futuro: riflessioni da Spirito artigiano

di Mauro Magatti

“Eppure il vento soffia ancora”, così cantava Pierangelo Bertoli in una canzone di qualche anno fa. Così, dopo un anno, lo spirito artigiano continua a spirare, arricchendosi di riflessioni, di storie, di proposte di policy.

E tutto questo in un anno in cui il mondo è profondamente cambiato: è arrivato ChatGPT, chiamata Intelligenza Generativa, il governo della Meloni, prima donna premier, la crisi del gas e il ritorno dell’inflazione e, da qualche settimana, la nuova drammatica crisi palestinese che si aggiunge alla guerra in Ucraina. Il mondo è in subbuglio e non è facile continuare la navigazione senza perdere la rotta.

Il mondo artigiano ama la concretezza. Lavora in silenzio. Non urla. Opera vicino alle persone, nelle comunità alle quali si sente di appartenere. Crede nell’impegno, sviluppa competenze, potenzia le capacità in un modo poco appariscente. A volte sembra quasi non esistere. Ma è come l’aria, che non si vede, ma senza la quale non si respira.

In un mondo dove conta l’apparenza e il farsi notare, tutto questo appare terribilmente fuori tempo.

Ma è veramente così?

I tanti problemi che addensano nubi minacciose sul nostro futuro derivano dall'aver costruito un mondo che, mentre diventava sempre più complesso, diventava al tempo stesso anche più effimero e superficiale. Questo mondo avrebbe bisogno di un'intelligenza diffusa e di una responsabilità condivisa, mentre invece tende ad alimentare l'incuria e l'indifferenza. Ed è a questa dinamica antropica (cioè di frammentazione e standardizzazione) che lo spirito artigiano si oppone. Non con le parole, ma nei fatti.

Se concordiamo con quanto alcuni acuti osservatori sostengono - cioè che la crisi contemporanea è una "crisi del pensiero" che nasce dall'epistemologia della pura astrazione che dimentica un pezzo della realtà - allora il mondo artigiano ha molto da dire. Radicato in un tempo (una tradizione) e in un luogo, esso è in grado di giocare un ruolo fondamentale per aiutarci a trovare una via sensata di futuro.

È questo esercizio di pensiero che Spirito Artigiano ha continuamente alimentato nel corso del suo primo anno di vita. Cercando sempre di andare al di là dei limiti in cui in modo artigiano spesso si autoconfina. Quasi che il suo fare, la sua concretezza non abbia nulla da dire. Al contrario, il presupposto di questa rivista è che è proprio dalla riscoperta dello spirito artigiano che passa un pezzo

(importante) di futuro.

Un'affermazione provocatoria che vale dappertutto. E in modo ancora più determinante in un paese come l'Italia che esiste solo nella pluralità dei suoi luoghi e nella biodiversità delle sue imprese.

In questo senso, Spirito Artigiano ha sviluppato e continua a sviluppare una propria visione politica, una visione del mondo, in grado di dare un contributo per sanare le tante ferite che vediamo intorno a noi.

E tutto questo con lo stile caratteristico della matrice artigiana, caratterizzata dalla cura, dalla responsabilità, dalla competenza. Senza strepiti, senza leaderismi, senza fake news al solo scopo di attirare qualche lettore in più.

C'è assoluta necessità che “quel vento continui a soffiare”. E a soffiare ancora più forte. Ben sapendo, come insegna la Bibbia, che non è nella tempesta, non è nel tuono che si trova ciò che davvero conta per la vita. È piuttosto nel soffio leggero delle piccole cose e nella capacità di prendersi cura dei tanti frammenti di mondo che rischiano di andare dispersi che sta la via del nostro futuro. Gli artigiani lo sanno, come lo hanno sempre saputo.

Questo è Spirito Artigiano.

Un anno e più con Spirito Artigiano.

Note di lettura

Nelle pagine che seguono, la Fondazione Germozzi presenta una raccolta antologica degli articoli di apertura e delle relative immagini di copertina apparsi sul magazine web “Spirito Artigiano”, nel periodo compreso tra marzo 2022 e ottobre 2023.

I contributi selezionati, redatti da esperti riconosciuti nei rispettivi campi, sono quelli che meglio riflettono le sfide e le opportunità che artigiani e piccoli imprenditori italiani si trovano ad affrontare in un’era di trasformazioni senza precedenti. Un percorso cronologico in cui gli articoli si legano strettamente alla cronaca e ai fatti più significativi del momento, nel tentativo di leggerli alla luce dell’impatto sul mondo delle piccole imprese, sia che si parli di formazione, nuove tecnologie o di politica economica internazionale.

Questo quaderno rappresenta, pertanto, una testimonianza dell’impegno continuo della Fondazione Germozzi di Confartigianato nella valorizzazione della cultura che sottende al mondo dell’artigianato e un contributo significativo al dibattito sul futuro di questo settore vitale all’interno del tessuto socio-economico contemporaneo del Paese.

Buona lettura!

Valore artigiano, Valore per l'Italia. Un'idea di Paese

(Il 19 marzo, in occasione della Giornata del valore artigiano, organizzata da Confartigianato per ribadire la necessità di puntare sulla qualità del produrre, sulla sostenibilità economica, sociale e ambientale, sul rispetto delle persone, sul lavoro che dà dignità e crea inclusione, è stato diffuso il manifesto 'Valore artigiano. Valore per l'Italia': un appello a ripartire dagli artigiani e dalle piccole imprese e a fare leva sui loro punti di forza. L'Italia è Artigiana. Se vi è una identità italiana, questo è il suo tratto più distintivo. Di seguito il testo).

Perché artigiano è il nostro modo di concepire l'esistenza, il lavoro, le cose, il mondo, il valore.

In Italia, gli artigiani e le piccole imprese continuano a costituire una realtà economica straordinariamente radicata e vitale; un popolo di persone e imprese, capillarmente diffuso in ogni territorio.

Espressione di una vicenda secolare, la cultura artigiana plasma ancora oggi la nostra quotidianità, permettendo all'Italia di essere una tra le economie più avanzate del pianeta.

È grazie alle sue produzioni di eccellenza che il legame tra lavoro e democrazia, mercato e libertà viene rafforzato.

Nella storia del nostro paese l'artigianato è uno dei collanti per tenere insieme le comunità, favorendone la crescita economica, sociale e culturale e imprimendo uno stimolo potente e continuativo verso un lavoro di qualità, creativo e sostenibile.

Lungo la filiera dell'intraprendere personale – vocazione, idea originaria, competenza, coinvolgimento e passione – il lavoro artigiano è centrato sul “senso” del dedicarsi, dell'impegno, del risultato, oltre che sul valore delle relazioni.

Ora, in un tempo sconvolgente e disorientante per il susseguirsi di avvenimenti inimmaginabili, il sentimento che ci anima è quello di sentirci **COSTRUTTORI DI FUTURO**.

Sostenibilità e digitalizzazione sono destinate a diventare i driver del futuro avviando profondi processi di trasformazione.

Un'occasione preziosa che il mondo artigiano vuole cogliere, accettando senza timori la sfida dell'innovazione, per esaltare ancora di più creatività e diversità e creare un mondo a intelligenza diffusa, inclusivo e contributivo.

Valorizzare lo **SPIRITO ARTIGIANO** – che si fonda sull'ingegno, la competenza, l'imprenditorialità, la responsabilità, il coinvolgimento – conferma una scelta di libertà che costituisce la leva fondamentale per tenere insieme crescita economica e sviluppo umano

È una scelta di civiltà per contrastare la spinta

verso una concentrazione sempre maggiore del potere e della ricchezza.

I LUOGHI, a cui le imprese artigiane sono profondamente legate, costituiscono giacimenti straordinari di energie, competenze e risorse, capaci di trasformare le comunità locali che, pur diverse per cultura, stili di vita, tradizioni professionali, sono però accomunate dallo stesso spirito .

L'artigianato è quindi specchio di quella Italia che non ha mai smesso di mettersi alla prova per trovare una strada distintiva, un percorso incisivo e caratterizzante.

E anche nel futuro che ci attende l'Italia riuscirà a mantenere il suo posto nel mondo solo nella misura in cui sarà capace di salvaguardare e promuovere la varietà delle sue produzioni, delle sue competenze, dei suoi territori, delle sue filiere offrendo alle nuove generazioni la possibilità di vedere accolte le loro vocazioni che, unitamente alla voglia di intrapresa, sono necessarie per raccogliere le sfide del tempo che viviamo.

Il Valore Artigiano è un volano straordinario per il nostro futuro.

È Un'idea di Paese.

Un'idea d'Italia

L'aggressione russa all'Ucraina.

Note di lettura della storia

di Giulio Sapelli*

L'invasione russa dell'Ucraina non è una mossa avventata: è coerente con una strategia che, tuttavia, viene ora applicata in modo errato e tragico. Putin si è completamente schierato dalla parte del torto, ma se si vuole percorrere la via delle trattative l'obiettivo della neutralità di Kiev dovrà essergli concesso.

Dobbiamo attendere anni difficili. Putin non si fermerà e continuerà a cercare di destabilizzare le nazioni che un tempo erano parte dell'Unione Sovietica. Mosca sta cercando, al contempo, di estendere il suo potere sul Mediterraneo cercando nel frattempo di “tenere buona” la Cina. In prospettiva non credo a un avvicinamento tra Mosca e Pechino,

** Già Professore ordinario all'Università degli Studi di Milano ed editorialista, unisce economia, storia, filosofia, sociologia e cultura umanista in una sintesi originale e profonda. Ha insegnato in Europa e nelle Università delle due Americhe, in Australia e Nuova Zelanda. I suoi lavori sono stati tradotti in tutto il mondo.*

E' Presidente della Fondazione Germozzi ed è impegnato a valorizzare il concetto di Valore artigiano, che è forza di popolo, di persone e di imprese legate da uno spirito unico, il quale esprime la vocazione originaria incline alla creatività e all'amore per la bellezza.

anzi la Cina ha delle mire sulla Siberia, ormai è abbandonata per la crisi economica russa. Andiamo verso un periodo di instabilità, un periodo pericoloso. E questo perché la Russia sta attraversando una crisi epocale e si avvia verso un inesorabile declino. Ormai è uno stato sottosviluppato che vive dell'esportazione di materie prime. Per quanto riguarda le tecnologie dipende ormai completamente dall'estero. La Russia che è stata a lungo vincente nella corsa allo spazio, oggi non è neppure in grado di costruire da sola un drone. Quindi non ha forza economica: l'aggressione all'Ucraina è la mossa di un paese disperato che cerca di evitare un destino segnato. La Russia, con l'IRAN e la Cina, primeggia nel mondo soltanto per la sua capacità algoritmica nei cyberattacchi, grazie alla sua storica scuola matematica, così come le altre due nazioni citate.

Le sanzioni economiche non possono essere uno strumento efficace per fare pressioni su Mosca.

Si è mai fatta politica con le sanzioni? Sono sbagliate e lo sono per il semplice fatto che, come la storia insegna, producono l'effetto opposto a quello che si prefiggono, ossia rafforzano i regimi invece di indebolirli: il caso iraniano è lampante, ma se ne potrebbero citare molti altri. Si stabiliscono sanzioni salvo poi correre da Maduro quando il suo petrolio torna comodo: che credibilità può avere in questo modo la diplomazia? Altra follia è l'invio di armi all'Ucraina. Davvero vogliamo avere truppe

di rivoltosi con i lanciarazzi nel cuore dell'Europa? L'Ucraina è sempre stata una nazione multietnica, multilinguistica, e i popoli dell'Ucraina si sono sempre combattuti tra di loro.

Si legga Gogol... USA e UE stanno facendo esattamente quello che non dovrebbero fare.

La Nato dovrebbe mostrare i muscoli, far vedere che ha un esercito, schierarlo lungo i confini ma nel contempo agire diplomaticamente per le trattative e la pace. L'unico modo per mantenere e ripristinare la pace è la minaccia della guerra e non porre l'avversario con le spalle al muro.

La storica decisione tedesca di alzare significativamente le sue spese militari unitamente a tutta la UE è un fattore di stabilizzazione, non di de-stabilizzazione. La Germania è un paese pienamente democratico. Con l'uscita della Gran Bretagna dall'Unione europea Berlino e Parigi potrebbero dare forma al primo nucleo di quello che dovrebbe poi diventare un esercito europeo.

Inoltre, una risposta non potrà non venire dagli anticorpi del sistema russo...

Si è dato troppo poco risalto ad alcune iniziative della dissidenza interna. L'Associazione dei giovani diplomatici, allievi di Primakov, l'Associazione dei matematici russi, hanno entrambe preso posizioni contro l'invasione. Il mondo della dissidenza russa è composto di intellettuali e gente comune determinata e tenace, più intelligente di chi è al governo.

Devono essere più sostenuti.

Ogni giorno l'Europa paga a Mosca milioni e milioni di dollari per comprare gas e petrolio. I paesi europei non possono rinunciare alle forniture russe.

Non credo ci sia la piena consapevolezza di cosa ciò significherebbe in termini di ricadute economiche e sociali. L'industria energetica non si è mai fermata nel corso dei conflitti: il gasdotto Nord Stream 2 ora congelato e che collega Russia e Germania deve essere messo in grado di funzionare.

Il nucleare è una minaccia costante da quando si sono abbandonati i trattati di non proliferazione favorendo paesi come il Pakistan. Non c'è una volontà di utilizzare la bomba atomica, neppure in Ucraina. Ma il rischio di incidenti è altissimo perché nel mondo ci sono troppi ordigni.

Ma la guerra di oggi è il frutto di errori storici: compiuti quando non si è sorretto Gorbaciov e invece sostenuto Eltsin, che ha svenduto la Russia al capitalismo estrattivo russo e internazionale.

Nato ed Europa hanno sbagliato a includere tra i loro membri le nazioni che confinano con la Russia.

E questo è stato un errore epocale, che ha drammaticamente accentuato il senso di accerchiamento di Mosca. Così si è passati da una gestione diplomatica dei rapporti a quella che io definisco una trattativa armata.

Henry Kissinger la giudicava una scelta sciagu-

rata e io sono pienamente d'accordo con la Sua visione. Ma ormai, naturalmente, tornare indietro è impossibile. Putin si è sempre posto come missione quella di rimediare a quelli che considerava i disastri della presidenza di Boris Eltsin (dal 1991 al 1998) quando interi pezzi del paese furono svenduti in quella che è diventata una cogestione capitalista del paese con gli stati occidentali e le monarchie del petrolio. Mi pare che oggi a Putin siano venuti meno consiglieri capaci e autorevoli. Si affida al filosofo Aleksandr Gel'evič Dugin.

Preoccupa molto questa deriva ortodossa-mistico-religiosa: dopo la caduta dell'Urss il peso della chiesa ortodossa nelle gerarchie militari, specialmente quelle incaricate della gestione dell'arsenale nucleare, è cresciuta esponenzialmente. Allo scoppio della guerra peraltro ha contribuito, credo in modo determinante, anche lo scisma tra le chiese ortodosse russa e ucraina. Ma del resto, più in generale, non potevamo sperare che da quel mostro che era l'Unione sovietica nascesse un fantolino dolce e dormiente. Tuttavia, mentre l'Unione sovietica era mossa da una logica di potenza emanazione dell'illuminismo, oggi l'angoscia russa dell'isolamento euroasiatico è figlia dell'irrazionalismo. Se Putin non verrà in qualche modo eliminato dal potere dovremo prepararci a un lungo periodo di forti tensioni militari.

(Articolo pubblicato il 16.04.2022)

Lavoro umano e creazione di valore. Una relazione da ricostruire

*di Mauro Magatti**

Negli ultimi decenni, in tutti i paesi occidentali si è assistito al progressivo spostamento di valore aggiunto dal lavoro – nelle sue varie forme, indipendente e autonomo – verso le diverse forme della rendita: finanziaria, immobiliare, pubblica. Una perdita di centralità che si è prodotta anche sul piano culturale: nelle società avanzate, nel lungo ciclo associato all'espansione della globalizzazione, il lavoro è sempre meno stato capace di essere un fattore di identità e di senso, a tutto vantaggio del consumo, proposto come veicolo di realizzazione personale.

Si tratta di trasformazioni profonde che hanno

** Laureato in Discipline Economiche e Sociali all'Università Bocconi di Milano e Ph.D. in Social Sciences a Canterbury, è professore ordinario all'Università Cattolica di Milano. Sociologo, economista ed editorialista del Corriere della Sera, membro della Commissione Centrale di Beneficienza della Fondazione Cariplo, del Comitato per la Solidarietà e lo sviluppo di Banca Prossima e del Comitato Permanente della Fondazione Ambrosianum. Dal 2008 è direttore del Centro ARC (Anthropology of Religion and Cultural Change).*

a che fare il cambiamento intervenuto nell'idea stessa di valore: ciò che spinge avanti il mondo non sono più tanto l'iniziativa o la creatività dell'azione umana quanto piuttosto la tecnologia e i grandi sistemi organizzati che si manifestano poi attraverso l'espansione dei nuovi mercati, la stimolazione comunicativa, lo sfruttamento delle risorse naturali e, non ultima, la speculazione finanziaria.

Un tale modello ha degli indubbi meriti considerato il salto che il mondo nel suo insieme ha fatto registrare a cavallo tra XX e XXI secolo, quando il Pil globale è raddoppiato in vent'anni. Ma ora, in modo sempre più pressante, essa ci presenta i suoi lati oscuri in termini di aumento dell'entropia e dell'antropia.

Quello che vediamo ormai da diversi anni è un mondo sconquassato da shock sempre più pesanti (la crisi finanziaria, la pandemia, e ora il rischio di una devastante guerra globale). Mentre se vogliamo essere realistici dobbiamo riconoscere che davanti a noi abbiamo delle vere e proprie montagne da scalare. A partire dalla questione del riscaldamento globale, del governo dei flussi migratori, del rapporto tra le diverse civiltà, fino al tema delle disuguaglianze diffuse e radicali che creano un forte e diffuso risentimento un po' ovunque. Per quanto riguarda le nostre società ciò si traduce nel disagio di larga parte del ceto medio – dipendente e autonomo – sempre più in difficoltà di fronte a costi

economici e a complessità tecnica crescenti. Oltre che a un diffuso disagio giovanile che si manifesta in una sorta di incertezza generazionale che sembra bloccare molti dei nostri giovani, quasi impauriti dal futuro che li aspetta. Un disagio che dal punto di vista politico si traduce poi nelle forti spinte populiste che attraversano le democrazie occidentali.

Per superare queste difficoltà non c'è altro modo che ritornare all'idea originaria di sviluppo economico: di fronte ai problemi che dobbiamo affrontare viene il momento per riflettere sul fatto che lo sviluppo è prima di tutto espressione della capacità umana di creare valore attraverso la propria azione, dentro contesti tecnici e organizzati che accrescono la capacità di azione individuale e collettiva.

Al di là dei mille fattori di preoccupazione, ciò che c'è di buono nei mesi difficili che stiamo vivendo è la forte sollecitazione a un cambiamento che va sostenuto e alimentato.

Tale trasformazione ruota attorno a un punto centrale: tornare a convincerci che la prosperità economica, sociale e istituzionale di un paese (e del mondo intero) ha fondamentalmente a che fare con la capacità di creare valore per addizione e non per sottrazione. Un processo che dipende in maniera decisiva dalla qualità del lavoro e con esso dalle ragioni e dalle motivazioni in grado di mobilitare le energie psichiche e spirituali delle persone. È così esaltare la creatività e lo spirito di iniziativa diffuse.

Il nocciolo della questione è semplice: la prosperità ha a che fare col tipo di beni che si producono e con le modalità della loro produzione. Non solo standardizzazione e quantità ma anche differenziazione e qualità. Non solo tecnologia e organizzazione sistemica, ma anche creatività e personalizzazione. Non solo interesse individuale, ma anche valore condiviso.

Tutto ciò va nella direzione di un recupero di filiere corte basate sull'economia circolare che combattono lo spreco e sono capaci di rimettere in circolo le materie già utilizzate in una prospettiva di valorizzazione che mette a regime l'intelligenza diffusa. Cioè, di nuovo, del lavoro come matrice di ricchezza materiale e benessere psichico.

Negli anni difficili che stiamo vivendo, si intravede la possibilità di realizzare un passaggio importante: il superamento della crescita puramente consumeristica e trainata dalla globalizzazione espansiva nella direzione di una rinnovata centralità del lavoro che crea valore in un contesto di differenze territoriali porose e interdipendenti. Nella logica della sostenibilità e compatibilmente con i processi di digitalizzazione

Ciò richiede un cambiamento di rotta che fa perno su tre principi generali.

Il primo è la centralità della formazione non solo astratta e formale ma concreta e legata al nuovo e alla creatività. Di formazione si parla spesso a spro-

posito, eppure non si può nemmeno pensare al futuro che ci aspetta senza renderla un cardine del nostro modo di fare, di vivere, di essere. Una formazione che ovviamente non è solo scolastica, ma che diventa capace di intrecciarsi con il lavoro, visto come luogo dell'esperienza concreta. E che proprio per questo diventa un processo che dura tutta la vita, ricreando quel legame tra le generazioni che sembra essersi spezzato irrimediabilmente.

Il secondo principio è un'azione decisa sulla tassazione che oggi sposta enormi risorse, spesso nella direzione sbagliata. Sappiamo che, soprattutto in Italia, il lavoro è ampiamente penalizzato a vantaggio di altre forme di generazione di reddito. Tale distorsione va decisamente corretta ripensando il modo in cui vengono raccolte e distribuite le risorse pubbliche, valorizzando chi crea lavoro – e così valore – e semmai penalizzando chi invece distrugge risorse ed estrae ricchezza dalla comunità. Il tema della tassazione costituisce una delle leve più potenti per genare il cambiamento di cui abbiamo bisogno.

Infine, il terzo principio riguarda la rigenerazione dei territori, visti come luoghi di apprendimento e contribuzione collettiva. Il tema dei luoghi è fondamentale in quest'epoca in cui ci stiamo incamminando verso un nuovo modello di sviluppo. Come mostra la crisi del covid prima e dell'Ucraina poi, è finito il tempo della globalizzazione selvaggia. L'interdipendenza globale è un dato di fatto e non è

certamente reversibile. Ma è al tempo stesso sempre più evidente che si vanno ricreando condizioni nelle quali a essere decisivo è lo sviluppo congiunto dell'economia e delle comunità. In un disegno in cui il sapere umano risulta essere una risorsa essenziale, che si qualifica come esperienza concreta di che è capace di generare valore per sé e per gli altri.

(Articolo pubblicato il 30.04.2022)

La guerra del gas

di Davide Tabarelli*

Una cosa risulta chiara dal 24 febbraio 2022, data che entrerà nella storia, l'energia è sempre più importante e la sua dimensione strategica è tutt'altro che superata. Sono passati 80 anni, ma viene sempre a mente che se Hitler avesse superato Stalingrado, oggi Volgograd, a 400 chilometri a est del Dombass, la guerra sarebbe durata più a lungo, perché avrebbe avuto strada facile fino a Baku, sul Mar Caspio, dove le riserve di petrolio gli avrebbero dato la benzina che gli mancava per i suoi carrarmati e per i suoi aerei.

** Nato a Modena il 21 agosto 1960, è presidente e fondatore, dal 2006, di NE-Nomisma Energia, società di ricerca sull'energia e l'ambiente. Inizia la carriera nell'energia all'università nel 1985 con una tesi sui mercati del petrolio con la quale consegue la laurea in economia con lode. Dopo un breve periodo di attività universitaria, nel 1986 entra nella sezione Energia di Nomisma. È stato responsabile di circa 90 studi su questioni energetiche ed ambientali. È stato consulente del Ministero dell'Industria dal gennaio 1995 al maggio 1996. E' stato responsabile dell'attività di assistenza al ministero dell'Ambiente in tema di cambiamenti climatici. E' stato membro di Commissioni Ministeriali per la politica energetica nel 2003 e nel 2005. Dal 2017 al 2020 è stato membro dell'Advisory Board dell'ENI sulla transizione energetica. È professore a contratto presso la Facoltà di Ingegneria di Bologna e presso il Politecnico di Milano. Ha pubblicato oltre 70 articoli ed è editorialista del Sole 24 Ore.*

Oggi, la Germania, la quarta economia del mondo, il cuore d'Europa, si scopre ancora vulnerabile sotto il profilo energetico e, nonostante tutte le pressioni interne politiche, non può fare sanzioni dure contro la Russia, perché non può fare a meno del suo gas. Noi italiani, come in un'asse, ci mettiamo dietro e lasciamo andare avanti i tedeschi a dire che è troppo costoso fare un embargo immediato sulle importazioni di gas dalla Russia.

La Germania nel 2021 ha importato 57 miliardi di metri cubi di gas dalla Russia e ne ha consumati 70, con un peso dell'80%, mentre l'Italia ne ha importati 29 su un consumo totale di 76 miliardi, con un peso del 38%. Sul bilancio complessivo della Germania, però, il gas conta per il 25%, mentre da noi arriva al 40%.

L'aspetto che rende maggiore la nostra debolezza è che metà della produzione elettrica da noi si fa con il gas, mentre in Germania conta per il 10%, grazie al fatto che il loro sistema elettrico è ancora pesantemente dipendente dal carbone, che conta per il 30%, quasi tutto prodotto all'interno. Fra l'altro spesso si tratta di lignite, qualità che inquina ancora di più del carbone normale. Nel 2020, complice anche il rallentamento dei consumi e della produzione, il calo dei consumi di carbone ad una quota del 20% nella produzione elettrica era stato salutato con entusiasmo quale conferma del successo delle politiche energetiche della Germania tutte

orientate verso la decarbonizzazione.

Poi è arrivata la crisi gas e la guerra e la cosa più veloce da fare è stata ricorrere alla sua fonte domestica, il carbone, quella che da tre secoli segna la storia economica del paese e che, in base ai programmi, rafforzati dall'ultimo governo con forte trazione verde insediatosi nel dicembre 2021, dovrebbe abbandonare nel 2038. Grazie alla sua produzione interna, per questo la Germania ha dato via libera alla decisione, di inizio marzo 2022, di fare embargo sulle importazioni di carbone dalla Russia.

L'Italia, invece, la sua fonte energetica domestica, fra l'altro quella più pulita, il gas, non lo riesce a sfruttare, perché la produzione, nonostante l'aumento dei prezzi di 5 volte e le minacce di interruzione dalla Russia, è su un declino strutturale che è impossibile invertire.

La produzione nel 2021 è crollata a 3 miliardi di metri cubi, il minimo dal 1954, quando l'Ente nazionale Idrocarburi era stato da poco istituito per dare un aiuto, con il metano, alla ricostruzione di un paese distrutto. Il picco di produzione era stato raggiunto nel 1994 a 21 miliardi di metri cubi, soglia che potrebbe essere facilmente raggiunta anche oggi grazie alle abbondanti riserve e a nuove tecnologie di produzione. Nei primi tre mesi del 2022, invece e nonostante i grandi proclami, continua a scendere a ritmi del meno 10%. Mentre con affanno

cerchiamo di capire cosa sta succedendo, la definizione di una strategia per affrontare la crisi è ancora lontana e il fallimento sulla produzione nazionale di gas la dice lunga sulle debolezze dell'Italia.

(Articolo pubblicato il 13.05.2022)

Una strategia nazionale per uscire dalla dipendenza energetica

*di Salvatore Carollo**

La crisi ucraina, ancora prima dell'invasione russa, si è riversata sul nostro paese, facendo esplodere il costo dell'energia sulle imprese e sulle famiglie.

La ragione deriva da due fattori precisi: l'attuale sistema di fissazione del prezzo del gas, che prescindere dall'equilibrio fra domanda e offerta sul mercato fisico, e l'ormai strisciante crisi della raffinazione nazionale che non garantisce più la piena autonomia dei rifornimenti di prodotti petroliferi.

Problemi strutturali in essere da decenni, le cui conseguenze sono emerse in occasione della crisi, penalizzando famiglie ed imprese.

Eppure, nonostante la necessità di interventi immediati ed efficaci in materia di strategia energe-

** Autore di "C'era una volta il prezzo del petrolio" (Scheiwiller, 2008) e di "Understanding Oil Prices: A Guide to What Drives the Price of Oil in Today's Markets" (Wiley 2012). Ha sviluppato la sua carriera in Eni nel settore del trading di Oil & Gas ed è stato lecturer in Eni Corporate University. Salvatore Carollo scrive correntemente in riviste specializzate in materia energetica ed è spesso chiamato come speaker in conferenze internazionali. A fine 2015 è rientrato da Londra, dove ha passato gran parte della sua carriera.*

tica, la classe dirigente ha finora preferito parlare d'altro.

Si spera, senza dirlo, che l'Ungheria mantenga il veto all'embargo petrolifero in modo da riuscire a disporre del gasolio e del jet-fuel provenienti dalla Russia e dalle raffinerie dell'Est Europa che raffinano greggio russo.

La Germania ha detto chiaramente che non è in grado di fermare i flussi di gas russo, pena il tracollo del sistema industriale.

In Italia è prevalsa la propaganda rassicurante di far credere che si potesse facilmente sostituire il gas ed il petrolio russo garantendo la continuità degli approvvigionamenti. I vari viaggi in Africa hanno forse rafforzato antichi legami di amicizia ma non hanno garantito nuovi rifornimenti di gas.

Nessuno ha avuto il coraggio di spiegare agli italiani che i contratti, come quello con la Russia, sono "take or pay", ovvero contratti che obbligano a pagare il gas sia che lo ritiri sia che non lo ritiri. Se dovessimo interrompere, unilateralmente, i flussi di gas russo per sostituirlo con altro proveniente non si sa da dove, avremmo la situazione paradossale di dover pagare sia quello russo (in ogni caso) in aggiunta a quello cinque volte più caro proveniente da altre aree geografiche. Un dramma per le nostre bollette.

Realisticamente, potremmo acquistare in tempi abbastanza ridotti, il gas liquefatto (GNL o LNG)

proveniente dagli USA o dal Qatar. Ovviamente, se saremo in grado di costruire e di fare accettare dalle popolazioni gli impianti di rigassificazione.

E qui c'è un punto che appare misterioso.

L'Italia ha delle grandi riserve di gas e petrolio In Adriatico, Basilicata e Sicilia. In passato, quando si effettuavano investimenti importanti, la produzione di gas nazionale superava i 21 miliardi di metri cubi all'anno. La produzione di petrolio in Basilicata potrebbe superare 100 mila barili al giorno ed arrivare a coprire circa il 15% del fabbisogno nazionale.

Purtroppo, negli ultimi due decenni, gli investimenti sono crollati e sono stati imposti vincoli burocratici che hanno bloccato la produzione di gas e petrolio nazionali.

A fronte della crisi che stiamo vivendo, riprendere la produzione nazionale appare come l'unica azione che ridurrebbe pesantemente e stabilmente la nostra dipendenza energetica. Di questo, inesplicabilmente, non solo si evita di parlare, ma non si prende alcuna azione concreta per rilanciare lo sviluppo delle nostre fonti energetiche.

Si è lanciato un piano straordinario che prevede 24 miliardi di euro per la costruzione di rigassificatori, che consentiranno l'importazione di GNL, un gas molto più costoso e più inquinante (con la tecnologia GNL, 30% del gas prodotto viene scaricato in atmosfera). Per la produzione del gas nazionale non è previsto un solo euro di investimento o di in-

centivi. È bene chiarirlo. Passare dal gas naturale via pipeline al GNL aumenta la fragilità del nostro sistema. Il GNL è soggetto a fortissime tensioni e speculazioni dei mercati internazionali e rischiamo di pagarne le conseguenze.

Similmente, in nome di un presunto mercato libero, il prezzo del gas al consumo viene fissato sulla base della quotazione del gas sulla borsa di Amsterdam (TTF). Si è potuto constatare che questo prezzo è poco correlato al mercato fisico del gas ed è pesantemente manovrato dalle attività speculative di pochissimi traders che operano nella piazza di Amsterdam. Questo prezzo è impazzito mesi prima dell'invasione russa quando l'offerta di gas era pienamente bilanciata alla domanda, grazie alla speculazione dei traders finanziari.

Occorrerebbe un'azione forte del governo e delle varie Autorità istituzionali per garantire la trasparenza sul prezzo d'acquisto del gas delle grandi compagnie nazionali, e far sì che il prezzo al consumo sia in linea con le reali dinamiche di mercato evitando di far pagare ai consumatori l'effetto della speculazione fatta da pochi traders.

C'è da augurarsi che la politica del governo poggi sulla convinzione che la crisi durerà poco e che presto torneremo a godere dei flussi di approvvigionamento a basso costo dalla Russia.

Se, però, la crisi dovesse durare ancora a lungo, oltre l'inizio del prossimo inverno, occorrerà un

atteggiamento più responsabile e deciso per individuare e mettere in atto una strategia energetica che consenta di superare le attuali fragilità e di ridurre in modo significativo il costo dell'energia. Come si fece nel 1974 dopo la prima grande crisi petrolifera.

Se la questione dell'autonomia energetica nazionale è seria, allora occorre un piano strategico con priorità ferme e da perseguire a tappe forzate: idrocarburi nazionali (petrolio e gas), nucleare, rigassificatori, nuove tecnologie per i prodotti petroliferi (Gas to Liquid), fonti alternative al massimo possibile, risparmio energetico, geotermia senza emissioni in ambiente, idroelettrico.

Si tratta di un punto strategico decisivo, su cui le forze produttive non sempre hanno spinto in modo attivo. Molto spesso, le varie componenti del sistema produttivo del paese si sono limitate a chiedere forme di sostegno per gli alti costi che devono sostenere per i loro consumi energetici.

I piccoli e medi imprenditori devono essere consapevoli di essere le principali vittime della mancanza di strategia energetica nazionale.

L'energia è uno dei pilastri, insieme alla finanza, della globalizzazione. Un uragano in Florida o Texas provoca drammatici rialzi dei prezzi negli USA ma anche in Estremo Oriente. Un paese fragile come l'Italia è sottoposto alle conseguenze di qualunque perturbazione dovesse avvenire sui mercati internazionali.

Spesso dimentichiamo la lezione di Enrico Mattei, che, avendo in mano quattro pozzetti di petrolio in Val Padana e delle bolle di gas in Adriatico, riuscì a creare l'Eni ed a metanizzare l'intero paese, portando energia pulita ed a basso prezzo in ogni paesino dell'appennino. Oggi, disponiamo di maggior risorse naturali e tecnologiche, ma abbiamo dimenticato come valorizzarle e come farne un punto di forza per lo sviluppo del paese.

(Articolo pubblicato il 28.05.2022)

La bilateralità per una moderna idea di lavoro

*di Michele Tiraboschi**

Le recenti e confuse dispute politiche sulla ipotesi di un salario minimo legale – al pari di quelle relative alla occupazione dei giovani e alla conseguente proposta di riscrivere radicalmente le leggi su tirocini e apprendistato – ci ricordano come in Italia il tema del lavoro sia affrontato in modo quasi sempre semplicistico. Un terreno che via via diventa sempre più arido, perché arato solo da un punto di vista normativo e senza un reale dialogo con gli attori sociali. Una rincorsa alle regole lontana dai bisogni reali di persone e imprese, utile ad alimentare sterili divisioni e contrapposizioni ideologiche, senza che dietro vi sia una analisi sociale di spessore capace di spiegare tendenze e direzioni delle radicali trasformazioni in atto nella economia e nella società.

Eppure basterebbe guardare al dinamismo dei corpi sociali per rendersi conto della possibilità di percorrere sentieri diversi e anche più rassicuranti.

** Professore di Diritto del lavoro (Università di Modena e Reggio Emilia). Coordinatore scientifico della Scuola di alta formazione in relazioni industriali e di lavoro di ADAPT.*

Non tanto con riguardo alle scelte di merito – che sono sempre difficili rispetto ai cambiamenti radicali degli ultimi anni, segnati da due crisi epocali (quella del debito sovrano e quella pandemia), che paiono ancora incerti nei loro esiti – quanto nel metodo che è quello della condivisione e della tensione verso un bene comune.

Esistono infatti settori produttivi che, da tempo, hanno messo alle spalle la stagione della conflittualità e dell'antagonismo di classe per sviluppare percorsi di bilateralità riconosciuti già venti anni fa, dalla legge Biagi, come strumento privilegiato per il governo dei nuovi mercati del lavoro nelle comunità locali e con riferimento alla costruzione in ambiente di lavoro delle competenze e professionalità richieste dalle imprese. Di modo che la conclusione di un contratto collettivo non sia una terra di nessuno, da affidare ai consulenti del lavoro per gli adempimenti formali in attesa della sua futura scadenza, ma l'occasione per coltivarne giorno dopo giorno l'attuazione privilegiando, nel conflitto di interessi, quelli comuni che sono la sostenibilità delle imprese e la qualità della occupazione.

È questa la sfida da cogliere, perché la contesa del lavoro deve oggi più che mai mettere prima di tutto al centro del confronto lo sforzo per la creazione di valore affidando il tema redistributivo a una fase successiva, che non si può certo negare nella sua importanza, e che però può oggi trovare rispo-

ste solide non nelle politiche pubbliche costruite su debito che ipoteca il futuro, ma in maggiore produttività e crescita per tutti, salari compresi.

La bilateralità e il bilateralismo sono proprio questo: una filosofia attraverso cui intendere e interpretare modernamente il ruolo di attore sociale facendosi carico di rappresentare persone e imprese e non vuote ideologie come unica strada per cercare, in modo pragmatico, soluzioni in larga parte ancora da inventare secondo percorsi condivisi da chi capisce di dover stringere una alleanza non solo per sopravvivere ma per costruire un futuro migliore di quello che abbiamo ereditato.

È vero che esiste una questione salariale in Italia. Ma chi non vuole farsi carico di alimentare inutile attese e speranze, in vista di una competizione politica sempre dietro l'angolo, sa che le risposte vanno cercate partendo dalle fondamenta. Il che vuol dire formare i lavoratori di domani, attrezzandoli delle competenze e professionalità richieste sui nuovi mercati; intrecciare rapporti strutturati e positivi con il sistema scolastico e universitario; rilanciare l'apprendistato e l'alternanza formativa; costruire reti di protezione di prossimità, sul lato previdenziale ma anche della sanità integrativa, per gestire le sempre più frequenti transizioni occupazionali e le politiche di conciliazione; dare accesso al mercato del lavoro a tutte le persone, compresi i gruppi più vulnerabili, che sono un valore per imprese radicate

nel territorio e nelle comunità. Sanità, formazione continua, formazione iniziale, previdenza, politiche attive, ammortizzatori sociali, buone relazioni industriali, partecipazione: sono tutti temi che devono essere affidati alle relazioni industriali più che all'attore pubblico per ripensare i modi di lavorare e produrre senza alimentare le vecchie e fallimentari politiche assistenzialistiche che non creano valore e anzi drenano risorse per il rilancio della nostra economia e per una vera e duratura risposta al bisogno.

La grandezza della bilateralità e del bilateralismo è tutta qui, nello sforzo di interpretare e rendere giorno dopo giorno vivo, lontano dai riflettori della politica e di un dibattito pubblico sempre più superficiale, lo spirito pragmatico delle relazioni industriali che, non a caso, si sono sempre tenute lontane dalle grandi e ingombranti ideologie del secolo scorso per rispondere concretamente ai problemi del lavoro. L'esperienza di settori come l'artigianato è sotto gli occhi di tutti e deve ora diventare la regola per superare i condizionamenti di un Novecento industriale che è da tempo finito e che tuttavia è ancora oggi il parametro di riferimento dei decisori politici. Salvo poi sorprendersi del fallimento di riforme pensate per un mondo che non c'è più.

(Articolo pubblicato l'11.06.2022)

Aumento tassi BCE, come impatta sul debito pubblico italiano

*di Carlo Cottarelli**

Con l'aumento dei tassi di interesse e dello spread negli scorsi mesi e con la sospensione da luglio degli acquisti di titoli di stato da parte della Banca Centrale Europea (BCE), la questione del debito pubblico è tornata a essere centrale nel dibattito italiano. Il debito pubblico è sostenibile? Si arriverà a una patrimoniale? Occorrerà fare ricorso al MES? Finiremo come la Grecia? Senza dubbio c'è stato un peggioramento nel quadro macroeconomico e

** Dopo aver conseguito la laurea in Scienze Economiche e Bancarie presso l'Università di Siena e il Master in Economics presso la London School of Economics, Carlo Cottarelli ha lavorato dal 1981 al 1987 presso la direzione monetaria del Servizio Studi della Banca d'Italia e dal 1987 al 1988 al Servizio Studi dell'ENI. Dal settembre del 1988 ha lavorato nello staff del Fondo Monetario Internazionale, che ha lasciato nell'ottobre 2013 dopo aver diretto il Fiscal Affairs Department per cinque anni. Dall'ottobre 2013 all'ottobre 2014 è Commissario per la Revisione della Spesa Pubblica nei governi Letta e Renzi. E' Direttore Esecutivo al Fondo Monetario Internazionale per Italia, Albania, Grecia, Malta, Portogallo e San Marino da novembre 2014 a ottobre 2017. Attualmente è Direttore dell'Osservatorio sui Conti Pubblici Italiani (incarico a titolo gratuito) dell'Università Cattolica di Milano e tiene un corso di Fiscal Macroeconomics presso l'Università Bocconi.*

di bilancio nelle ultime settimane. Tuttavia, la situazione dei nostri conti pubblici non è tanto difficile quanto sembrerebbe a prima vista. Almeno per ora.

Il rapporto tra debito pubblico e Pil, dopo essersi stabilizzato intorno al 135 per cento tra il 2014 e il 2019 è cresciuto rapidamente a causa della crisi Covid portandosi a fine 2021 a quasi il 151 per cento. Quest'anno era prevista un rapido calo: nel Documento di Economia e Finanza dell'aprile scorso si prevedeva una discesa al di sotto del 147 per cento per effetto della crescita del Pil di oltre il 3 per cento e una riduzione del deficit pubblico al 5,6 per cento del Pil. Il deficit primario (cioè al netto del pagamento degli interessi) era previsto scendere 2,1 per cento del Pil, sempre elevato ma un punto e mezzo inferiore a quello del 2021.

Cosa è cambiato negli ultimi due mesi? La principale novità è stato nell'atteggiamento della Banca Centrale Europea che ha dovuto riconoscere la necessità di accelerare l'uscita dalle politiche molto espansive seguite dal marzo del 2020 per fronteggiare la crisi Covid, ossia tassi di interesse zero o negativi sulle proprie operazioni con il sistema bancario e acquisti di titoli di stato per aumentare la liquidità nell'economia. Questi acquisti avevano comportato che nel 2020 e nel 2021 il deficit pubblico italiano era stato più che interamente finanziato da acquisti netti di titoli di stato italiani da parte della BCE. Insomma, lo stato italiano aveva dovuto ricorrere

al mercato solo per rinnovare i titoli in scadenza e neppure per l'intero ammontare di questi. In tale situazione il tasso di interesse sui BTP decennali era sceso rapidamente raggiungendo livelli di poco superiori a mezzo punto percentuali a fine 2020 e rimanendo su livelli di poco superiori a un punto percentuale ancora all'inizio del 2022.

Il problema è stato che, nel corso del 2022, è apparso sempre più evidente che l'aumento dell'inflazione evidente dall'inizio del 2021 non poteva essere considerato più come un fenomeno transitorio che sarebbe rientrato senza stringere i cordoni della borsa della BCE. I tassi di interesse sui titoli di stato hanno cominciato a salire anche in assenza di variazioni dei tassi ufficiali della BCE. Ma l'aumento è stato particolarmente accentuato nelle ultime settimane dopo che la BCE ha annunciato di voler aumentare i tassi di interesse a cui presta alle banche e riceve depositi da queste con effetto prima a luglio 2022 e poi a settembre. Al momento della scrittura di questo articolo, il tasso di interesse sui BTP decennali si era avvicinato a 4 punti percentuali, livello che non si vedeva da anni.

Quanto è pericoloso l'aumento dei tassi di interesse per il nostro debito pubblico? Certo non è una buona notizia. Tuttavia deve essere letto alla luce di due considerazioni.

La prima è che negli ultimi anni il debito pubblico è stato finanziato a tassi di interesse molto bas-

si, con effetti benefici per la spesa per interessi nei prossimi anni. La seconda è che l'aumento dei tassi di interesse sul nuovo debito avviene nel contesto di un'inflazione elevata e che l'inflazione, erodendo il valore dei titoli di stato in circolazione, contiene la crescita del rapporto tra debito pubblico e Pil. In altri termini, i tassi nominali sui titoli di stato aumentano, ma il loro livello in termini reali è eroso dall'inflazione.

Quale è il livello dei tassi di interesse reali, cioè al netto dell'inflazione? Per l'andamento del rapporto tra debito pubblico e Pil quello che conta non è l'inflazione misurata dall'aumento dei prezzi al consumo (che a maggio era salita al 7 per cento in Italia), ma il "prezzo" del Pil, ossia il prezzo medio di tutti i beni e servizi prodotti in Italia (in gergo, il "deflatore" del Pil). Visto che l'inflazione è in buona parte importata, il deflatore del Pil sta crescendo molto meno dei prezzi al consumo. Ma cresce comunque. Si può stimare che quest'anno possa aumentare di 3 1/2-4 punti percentuali. Questo significa che il tasso reale sui BTP decennali, per lo meno nell'immediato, è intorno allo zero o poco più. Certo, i titoli emessi al tasso nominale del 4 per cento ce li porteremo dietro per dieci anni quando, si spera, l'inflazione sarà più bassa. Ma l'aumento del deflatore del Pil riduce il valore in termini reali di tutti i titoli emessi in passato a tassi bassi, tranne ovviamente quelli indicizzati all'inflazione. E' una brutta notizia

per chi ha comprato titoli di stato, ma è una buona notizia per i conti pubblici.

In conclusione, l'aumento dei tassi di interesse nominali sul debito pubblico italiano è più che compensato nell'immediato dall'aumento del tasso di inflazione. Il problema è cosa avverrà in futuro. Di quanto dovranno aumentare i tassi di interesse della BCE per ridurre l'inflazione? E come reagiranno i mercati finanziari a nuovi aumenti? Questa resta l'incertezza principale. Il fatto che il nostro debito pubblico resti così elevato ci lascia, purtroppo, ancora troppo esposti ai movimenti dei tassi di interesse. Il debito va ridotto, gradualmente e sperando di farlo attraverso la crescita economica, ma, nel frattempo, restiamo esposti a rischi, a meno di nuovi interventi di sostegno della BCE che sono meno probabili in un contesto di alta inflazione.

(Articolo pubblicato il 25.06.2022)

Supersocietà e intelligenza artigiana

*di Mauro Magatti**

La serie ormai nutrita di shock globali – siamo al quarto in ventuno anni (Torri gemelle, Lehman Brothers, coronavirus, Ucraina-Russia) – dovrebbe convincerci che la stagione della globalizzazione – cioè la fase della espansione lineare verso una maggiore integrazione planetaria – inaugurata dalla caduta del muro di Berlino, è definitivamente tramontata. Siamo oltre la modernità liquida: è arrivato il momento di fare i conti con gli effetti entropici del modello di sviluppo che ha dominato il passaggio di secolo.

Il cambiamento è accelerato: la questione della transizione ecologica – percepita finalmente come rilevante da larga parte dell'opinione pubblica – si incrocia con una digitalizzazione sempre più avanzata, mentre è ormai dentro un processo di riorganizzazione l'intero quadro geopolitico planetario. Così oggi si deve far quadrare il cerchio: governare gli esiti di una pandemia che faticiamo a debellare e allo stesso tempo ripensare il senso dello sviluppo, nel quadro del paradigma tecnico digitale

* *Per la biografia dell'autore vd. pagina 30.*

e del delicato processo di costruzione di un nuovo ordine mondiale.

Un attraversamento per nulla sicuro: aperto nella direzione, incerto nei risultati, difficile nei passaggi. Con opportunità straordinarie e rischi altrettanto ingenti.

Di fronte ai nuovi ardui problemi da risolvere, l'organizzazione sociale – ormai inestricabilmente vincolata alla dimensione planetaria – é chiamata a rispondere con un aumento di complessità.

Stiamo entrando nella “supersocietà”, un inedito intreccio tra processi già in corso da tempo, che si caratterizza per la convergenza di tre dimensioni: la stringente interdipendenza tecno-economica su scala globale; il nesso sempre più stringente tra azione umana e biosfera; la trasformazione progressiva del soggetto umano in un oggetto della stessa autoproduzione sociale.

A differenza della globalizzazione (e delle sue narrazioni), la supersocietà non origina un processo uniforme, bensì una integrazione non lineare che, mentre spinge verso una maggiore verticalizzazione, aumenta le disuguaglianze e apre nuovi conflitti. Non un assetto univoco né rigido, ma una nuova cornice per interpretare le dinamiche del tempo che stiamo cominciando a vivere.

Superata la fase dell'espansione planetaria, ci troviamo davanti a una biforcazione. I due principali vettori del cambiamento, sostenibilità e digita-

lizzazione, ruotano infatti attorno a un'ambivalenza di fondo. In che direzione ci muoviamo? Verso un mondo distopico, centralizzato e burocratizzato, verso una "stupidità di massa" dove la libertà personale è confinata al puro spazio del divertimento? Oppure verso una società più desiderabile, dove la libertà sarà ancora l'elemento cardine per tenere insieme sviluppo economico e democrazia?

Una domanda che diventa ancora più pressante se si allarga lo sguardo alla situazione mondiale, dove gli equilibri tra democrazia e autocrazia, che dopo l'89 tendevano decisamente verso il primo polo, oggi sembrano subire l'attrazione fatale dei modelli che non amano la libertà.

Il destino della supersocietà è dunque apertissimo: occasione per un passo in avanti, a partire dal riconoscimento della costitutiva relazionalità della vita o per una regressione dentro una spirale di verticalizzazione, conflitto, esclusione?

Per l'Occidente, in particolare, si prospetta una vera e propria scelta di civiltà: decidere, ancora una volta, che è la libertà – e con essa la democrazia e l'iniziativa personale, il pluralismo, la sussidiarietà, la solidarietà, la giustizia sociale, la pace – la carta vincente per affrontare le nuove sfide della fase post-pandemica. Una scelta tutt'altro che scontata e a costo zero: solo sovrainvestendo sulle persone e la qualità delle nostre relazioni personali e istituzionali possiamo pensare di farcela. Non in astratto,

ma molto concretamente, con un massiccio e consapevole investimento nell'educazione, nelle organizzazioni, nei territori.

Non è affatto detto che ce la faremo. Ma risultati arriveranno se torneremo a interrogarci su quel bene inestimabile che è la libertà.

Dopo gli anni dell'io e della concorrenza, per sfuggire alla rabbia e all'aggressività crescenti, viene il tempo del noi e della collaborazione. O meglio, di quello che Alexis de Tocqueville chiamava "l'interesse bene inteso"

Proprio perché è una relazione, la libertà vive infatti di alleanze, legami, riconoscimenti: pubblico e privato, imprese e territorio, scuola e mondo del lavoro, innovazione e tradizione, piccolo e grande, scienza e religione, Occidente e Oriente. Nel comune sforzo di aprire varchi nel "tutto pieno" delle procedure, dei protocolli, delle regolazioni. Di contrastare le nuove forme di dominio e di odio violento. Di comprendere meglio l'intreccio delle interdipendenze entro cui si dà la vita sul pianeta. Di combattere le fratture sociali e le disuguaglianze. Di prevenire, o almeno contenere, i potenti venti di guerra che soffiano in tante parti del mondo, e che oggi investono pericolosamente la stessa Europa. Di allestire spazi contributivi non ancora saturi e capaci di ospitare azioni capaci di dialogo con la realtà che cambia in continuazione.

Per procedere in questa direzione occorre uno

sguardo “farmacologico” nei confronti di quella leva straordinaria che è la tecnologia, necessaria per ogni realistico percorso di transizione. Senza mai dimenticare, però, che la tecnologia è curativa e tossica allo stesso tempo. Mentre potenzia, indebolisce.

Per quanto essenziale, la tecnologia da sola non ci salverà. Quanto mai necessaria, essa non è però sufficiente per realizzare i cambiamenti che ci servono. E tantomeno per costituire un orizzonte di senso condiviso che li renda possibili.

Per scongiurare le spinte distopiche che la attraversano, la supersocietà ha dunque bisogno di più “persona”. Accanto ai superpoteri dell’intelligenza artificiale serve potenziare il sapere concreto dell’intelligenza umana diffusa: fatta di errori e fallimenti, ma anche di comprensione dei problemi, di condivisione delle prospettive, di concretezza delle soluzioni. Di sapere concreto, locale e universale insieme. Un’intelligenza vivente, non sclerotica, dialogante, non ingabbiata dalle procedure e invece capace di orientarle e sottoporle a critica. Una intelligenza libera, concreta, creativa. E perciò in relazione con tutto ciò che sta attorno, con la tradizione da cui viene e con il futuro verso cui tende.

Una intelligenza artigiana.

(Articolo pubblicato il 09.07.2022)

Crisi demografica, la grande questione rimossa del Paese

*di Alessandro Rosina**

La popolazione italiana è da pochi anni entrata in una nuova fase della sua storia, che caratterizzerà tutto il resto di questo secolo, quella del declino demografico. La curva demografica negativa pone una sfida inedita ai processi di sviluppo economico e al sistema di welfare del paese.

Se pensiamo alla fase, nel secondo dopoguerra, in cui l'Italia è maggiormente riuscita a cogliere le sfide dei tempi nuovi – espandendo opportunità e favorendo la mobilità sociale – le condizioni demografiche erano del tutto diverse a quelle attuali.

Negli anni Cinquanta e Sessanta, la popolazione italiana cresceva ed aveva la struttura di una solida

** Alessandro Rosina è professore ordinario di Demografia e Statistica sociale nella Facoltà di Economia dell'Università Cattolica di Milano, dove dirige inoltre il "Center for Applied Statistics in Business and Economics" (Laboratorio di statistica applicata alle decisioni economico aziendali). Ha insegnato alle Università di Padova, Sassari, Milano-Bicocca. È stato membro del Consiglio Direttivo della Società Italiana di Statistica (anni 2010-2014). Ha fatto parte del Consiglio scientifico della "Società Italiana di Demografia Storica" ed è stato redattore capo della rivista "Popolazione e storia" (anni 2005-09). Ha svolto il ruolo di esperto in Commissioni ministeriali, Tavoli di lavoro Istat e Programmi della Commissione europea.*

piramide, con molti più giovani e molti meno anziani rispetto a quella attuale (e ancor più a quella futura).

Dobbiamo, allora, oggi chiederci cosa significa generare benessere, alimentare processi di sviluppo, garantire sostenibilità sociale in un paese demograficamente in declino.

Se c'è una cosa certa del futuro è che con questa curva demografica negativa dovremmo sempre più fare i conti. Con modalità che richiedono un profondo riadattamento sia in termini di nuovi rischi che di nuove opportunità.

Questo significa anche che l'Italia non può recuperare soluzioni dal passato, ma debole è anche la possibilità di imitare altri paesi: sul fronte qualitativo per le specificità che ci caratterizzano e su quello quantitativo per la nostra maggior accentuazione dei cambiamenti demografici.

La demografia è implacabile – se non si fanno le scelte giuste per tempo – nel vincolare i margini sui quali costruire il futuro. E come lo fa? Levando mattoni dal basso dell'edificio demografico che così diventa via via sempre meno solido con il passare del tempo. La trascuratezza con cui abbiamo finora gestito queste dinamiche pone oggi il nostro Paese di fronte alla prospettiva di una drastica riduzione della popolazione attiva. La denatalità italiana ha, infatti, prima ridotto la popolazione infantile, poi quella giovanile ed ora sta andando ad erode-

re sempre più anche le età adulte (anche tenendo conto dei flussi migratori, senza i quali la riduzione sarebbe ancor più rilevante).

L'indicatore che misura il rapporto tra anziani e popolazione in età attiva è tra quelli guardati con più attenzione e preoccupazioni nelle economie mature avanzate. Fino agli anni più recenti ad alimentare la crescita dell'indice di dipendenza degli anziani è stato soprattutto l'aumento del numeratore (le persone di 65 anni e oltre), ma nei prossimi anni e decenni alla sua spinta verso l'alto contribuirà sempre più la diminuzione del denominatore (la popolazione in età da lavoro, ovvero la componente della popolazione che maggiormente contribuisce alla crescita economica, finanzia e fa funzionare il sistema di welfare).

Il contributo di tutte le generazioni è importante, ma è dal basso che una società si rinnova e mette solide basi per il proprio futuro. Il paese in Europa con la più bassa percentuale di giovani, non può più permettersi di avere anche alti livelli di Neet, di working poor, di overeducation.

Formazione e qualità del lavoro delle nuove generazioni devono essere messe al centro di una nuova fase di sviluppo del paese dopo la discontinuità della pandemia. E' la risposta principale al debito pubblico, ai crescenti squilibri demografici, alle sfide poste dalla transizione verde e digitale.

Lo sviluppo solido e sostenuto dei primi decenni

del secondo dopoguerra ha tratto la sua principale spinta da nuove generazioni che costituivano una risorsa consistente, ma soprattutto dinamica e vivace e intraprendente, nel contesto di un clima di fiducia e di aspettative positive crescenti verso il futuro.

L'insegnamento che ne deriva per oggi non è solo che condizione delle nuove generazioni e sviluppo economico sono legati ma anche che per superare le fasi di difficoltà e di rilancio dopo una discontinuità serve un progetto-paese in cui i giovani possano riconoscersi e intravedere una propria parte attiva.

Diventa allora necessario un cambiamento di strategia: non costringere i giovani ad adattarsi al ribasso a quello che finora il sistema paese è stato in grado di offrire, ma consentire all'economia di crescere e generare benessere, in coerenza con la vocazione dei territori, facendo leva sul meglio di quanto le nuove generazioni possono dare (quando preparate e incoraggiate adeguatamente).

(Articolo pubblicato il 23.07.2022)

Ode del credito mutualistico, alternativa all'economia di guerra

*di Giulio Sapelli**

L'aggressione imperiale della Russia all'Ucraina ha esponenzialmente moltiplicato gli shock esogeni al meccanismo di riproduzione del capitale che costituisce la norma della valorizzazione e della produzione del profitto nella sua relazione con i salari e i prezzi. Il trend ascensionale tanto delle materie prime energetiche e dei prodotti lavorati che ne derivano, quanto quello delle produzioni di base degli alimentari e dei composti chimici che ne consentono la produzione, hanno subito una impennata destinata a durare sino a quando dureranno le sanzioni imposte alla Russia prima dagli USA e poi dall'UE. La globalizzazione è il nesso di relazioni transnazionali delle supplies chaines delle imprese, ma gli stati possono, in mercati regolati algoritmicamente a comando automatico e insieme fondati sulle aspettative borsistiche, esacerbare l'ascesa dei prezzi e il blocco delle catene logistiche. Ciò è dimostrato dalla carenza prolungata di anelli delle catene e dal rialzo dei prezzi dei prodotti prima ri-

** Per la biografia dell'autore vd. pagina 25.*

chiamati, anche in presenza di bassi salari ed estesa disoccupazione. Ciò che chiamiamo inflazione è -invece- la manifestazione di una economia di guerra mondiale, prima per la lotta alla contaminazione e alla morte per pandemia, oggi per la guerra imperialista russa all'Ucraina a cui si è voluto rispondere non solo con le armi, come in ogni guerra in caso di violazione del diritto internazionale, ma anche con le sanzioni economiche con effetti devastanti sia nei confronti dell'aggressore sia nei confronti dell'aggredito, con una trasformazione duratura dell'economia mondiale tutta intera e delle condizioni di vita delle popolazioni che in essa vivono.

In Italia tale situazione enfatizza il dualismo non solo territoriale, ma anche dimensionale delle imprese, tipico, accanto a quello tra imprese esportatrici e imprese principalmente rivolte a mercato interno, del sistema economico-sociale dell'Europa del Sud. Ciò avviene ora in forma più marcata che mai in Italia, perché essa è il sistema economico sociale di cerniera tra Europa del Sud ed Europa continentale, come spesso non si ricorda: in Italia, prima degli ultimi e ultima dei primi, tutte le contraddizioni dell'economia di guerra si riverberano con una forza inusitata per l'articolazione specialissima del sistema delle industrie, fatto di imprese e di servizi articolati e tanto per la produzione di commessa quanto la produzione di massa, con una spiccata prevalenza della prima e quindi con una

delicatezza dei processi di assemblaggio e di composizione delle catene logistiche delicatissima.

In questa prospettiva la situazione attuale la piccola impresa e l'impresa artigiana affrontano la crisi odierna in forme specifiche e singolari su cui non si riflette mai abbastanza.

Se la crisi attuale è crisi esogena al meccanismo di circolazione del capitale e non è né di sopra, né di sotto sviluppo della domanda, oppure dell'offerta e non è neppure solo una crisi tipica di abbassamento del tasso tendenziale di profitto, crisi comune a tutte le imprese mondiali dopo gli anni della crisi mondiale del 2007 –2008. Ebbene, la crisi dell'impresa artigiana, in qualsivoglia industria essa si collochi, deriva ora in primis dalla rottura o dalla frizione delle relazioni bancarie e della costruzione delle garanzie e quindi delle capacità di ricorso al credito di cui essa scarsamente dispone a fronte della concorrenza delle grandi imprese nel campo degli affidamenti. La situazione è dinanzi a noi: per la contaminazione e per la minaccia della morte da COVID da un lato e per l'interruzione dei servizi di logistica, di spedizione e di noleggio delle merci nelle catene del valore e, dall'altro, per effetto della guerra imperialistica.

Le catene logistico-produttive negli ultimi trent'anni si erano sempre più ampliate allontanandosi dall'assemblatore finale. Ed eccoci allora, oggi che esse si spezzano e si amplificano i costi di

produzione alle stelle, il problema cruciale: il problema della continuità finanziaria dell'impresa, artigiana in specie.

In questo contesto aumenta il costo dei fattori di produzione e la necessità di predisporre ampliamenti delle credenziali del credito nonché delle fonti di approvvigionamento

Il sistema banco-centrico italiano è il meno idoneo a reagire a queste sfide

Esse sono state affrontate storicamente sempre grazie alle banche mutualistiche, popolari e cooperative: grazie alla loro presenza storica in Italia, come in tutto il mondo, dagli USA alla Germania, dall'Africa, all'Asia, all'Oceania, le imprese artigiane sono sopravvissute a grandi crisi e sorgono di nuovo sempre, confutando tutte le teorie neoclassiche per cui solo la grande dimensione resiste di fronte alla caduta dei processi di valorizzazione.

In Italia le banche popolari e casse rurali sono state i fattori trainanti della crescita artigiana

Per ragioni diverse, tuttavia, queste due tipologie di organizzazioni mutualistiche hanno avuto negli ultimi anni una involuzione che ha comportato, per pressioni legislative avverse, un forte caduta della realizzabilità degli obiettivi originali. Nate sul finire dell'Ottocento per spinta cattolica e liberale per garantire il credito al consumo alle piccole imprese sulla base della conoscenza diretta dei richiedenti prestito, si confrontano oggi con la spinta a sostitu-

ire la conoscenza diretta con gli algoritmi che decidono sul merito di credito delle singole imprese, non lasciando spazio a valutazioni specifiche a livello territoriale e tanto meno a valutazioni discrezionali basate sulla conoscenza del richiedente. Se la valutazione dell'opportunità dell'affidamento è basata su regole che le imprese artigiane non possono contribuire a determinare, si amplificano le differenze enormi tra il micro credito e quello al consumo, erogato a un tasso relativo sempre più alto del credito concesso alle grandi imprese.

Occorre ridare forza alle ancora esistenti banche popolari e cooperative territoriali a proprietà diffusa, perché esiste uno spazio relativo al credito al consumo e al credito alle piccole imprese che è necessario colmare con iniziative nuove, in un'ottica mutualistica e quindi con il coinvolgimento dei partecipanti.

I piccoli imprenditori, gli artigiani prima di tutti, per la loro intrinseca natura comunitaria d'impresa, debbono tornare a forgiare il proprio destino seguendo gli esempi storici virtuosi del credito mutualistico.

Una possibilità in questo scenario è data dall'utilizzo, con modalità innovative, di strumenti tecnologici partecipati che consentono il controllo del rischio di insolvenza e enfatizzano meccanismi di formazione finanziaria dei potenziali gestori e destinatari di queste nuove forme di mutualizzazione

del risparmio e di finanziamento dell'investimento.

E' necessario fare del sistema bancario cooperativo e popolare e del rafforzamento della mutualità creditizia una forza di cambiamento indispensabile per affrontare le conseguenze della crisi esogena che si sta ampliando in tutto il mondo e in Italia in forme che ancora non abbiamo ben compreso, ma che saranno di grande ampiezza.

Lo spirito artigiano o è mutualistico o non è. E il mutualismo è la risposta di resistenza all'economia di guerra, risposta riformista e creativa.

(Articolo pubblicato il 27.08.2022)

L'Occidente e il paradosso della libertà poco attrattiva

*di Massimiliano Valerii**

Le democrazie moderne, turbate dalle roventi polemiche provocate dagli obblighi e dai divieti imposti da presunti governi liberticidi durante l'emergenza sanitaria globale, dovranno confrontarsi con un nuovo interrogativo lacerante.

La paura nera di un microscopico virus ci ha riportato alla nuda vita. Abbiamo perciò sopportato temporaneamente restrizioni alle libertà personali che non avevano precedenti nella nostra storia repubblicana. Eppure, se ci guardiamo intorno, vediamo che la libertà manca ovunque nel mondo. Oggi soltanto il 20% della popolazione del pianeta gode di una piena libertà. In Africa la percentuale scende al 7%, in Asia si ferma al 5%, in Medio Oriente crolla al 4%, nell'Eurasia – regione che ricomprende la Russia, la Bielorussia, le ex repubbli-

** Massimiliano Valerii è direttore generale del Censis. Dopo gli studi in Filosofia a Roma, si è dedicato alla ricerca sociale, economica e territoriale. È il curatore dell'annuale Rapporto sulla situazione sociale del Paese, pubblicato dal 1967 e considerato uno dei più qualificati e completi strumenti di interpretazione della realtà socio-economica italiana. È autore di La notte di un'epoca (2019), Il contagio del desiderio (2020) e Le ciliegie di Hegel (2022), tutti pubblicati da Ponte alle Grazie.*

che sovietiche centroasiatiche – si annulla allo 0%. Inoltre, nel tempo le cose peggiorano, anziché migliorare.

Dall'inizio degli anni 2000, il numero dei Paesi che arretrano nel garantire il rispetto dei diritti civili e delle libertà politiche supera ogni anno il numero di quelli che avanzano

Si prenda per esempio la Cina: un Paese che ha compiuto progressi sociali straordinari in un arco di tempo brevissimo. Negli ultimi trent'anni, il Pil è aumentato di 14 volte, il tasso di mortalità infantile è stato ridotto da 42 a 7 ogni mille nati, l'aspettativa di vita si è allungata da 69 a 77 anni, il tasso di iscrizione all'università è passato dal 3% al 58% dei giovani che concludono gli studi superiori, la popolazione in miseria era pari ai due terzi del totale e oggi è appena lo 0,5%. All'impetuoso sviluppo dell'economia si è accompagnato l'accesso di massa ai consumi, così anche in quel Paese si è formata un'ampia classe media, più sana, più istruita, più benestante. Eppure in Cina il potere è in mano a un regime autoritario e illiberale. Questo vuol dire che la crescita economica e il miglioramento delle condizioni sociali non sono necessariamente correlati con un maggiore grado di libertà. Allora, a cosa serve la libertà, se una società può stare meglio anche senza essere libera?

Insinuandosi come un tarlo nelle coscienze, questo dubbio può corrodere il basamento delle mo-

derne democrazie liberali, vale a dire l'idea che la libertà sia l'elisir più prezioso, essenziale, indispensabile per l'emancipazione sociale, per accrescere il benessere dei singoli e far lievitare la prosperità dei popoli.

In effetti, nel salto d'epoca che stiamo vivendo, sembra che il grande progetto della modernità liberale abbia cominciato a scricchiolare e che non sia più in grado di soddisfare le aspettative soggettive come in passato, rivelandosi ormai incapace di mantenere le promesse di benessere

In Italia, ad esempio, il Pil era cresciuto complessivamente di oltre il 76% in termini reali (al netto dell'inflazione) nel decennio degli anni '60 del '900, di oltre il 36% cumulato nel successivo decennio degli anni '70, di oltre il 22% negli anni '80, del 13% negli anni '90; poi i tassi di crescita si erano ulteriormente ridimensionati: +1,4% nei primi dieci anni del nuovo millennio, +0,9% nel decennio pre-pandemia (2010-2019), per poi crollare nella recessione del 2020 legata all'emergenza sanitaria: -9 punti percentuali in un anno.

Dunque, sembra che la libertà abbia perso attrattività non solo agli occhi di chi ci osserva da lontano, ma pure qualcuno dalla nostra stessa parte del mondo ha cominciato a farsi qualche domanda scomoda. L'assalto dello scorso anno a Capitol Hill – il tempio inviolabile delle moderne democrazie liberali – ne è stata una plastica riprova.

Il baricentro del mondo si sposta dall'Atlantico al Pacifico: trent'anni fa, nel 1989, prima dell'abbattimento del muro di Berlino e della conseguente accelerazione dei processi di globalizzazione, i Paesi industrializzati producevano circa il 64% di tutta la ricchezza del pianeta (solo il 36% era riferibile ai Paesi in via di sviluppo), nel 2021 quella percentuale si è ridotta al 42%: oggi circa il 58% del Pil del mondo è realizzato dai mercati emergenti, non dalle economie avanzate. I rapporti si sono dunque capovolti. E alle nostre latitudini il progresso sociale ha iniziato la frenata, lasciando una scia di delusione, frustrazione e incertezza. Si è trasferito in altre regioni del mondo e – cosa più importante di tutte – per la prima volta si è separato dal parallelo cammino della libertà.

Il capitalismo politico della Cina post-comunista, offerto come modello da un Paese che ha realizzato sotto i nostri occhi il più grande esperimento di progresso sociale in assenza di libertà, può esercitare una forte attrazione su potenziali emulatori sparsi per il mondo. Non a caso, anche in Europa qualcuno parla di “democrazie illiberali” come forme di governo auspicabili. E due Paesi membri dell'Unione europea, la Polonia e l'Ungheria, sono sottoposti a procedura d'infrazione per il mancato rispetto dello stato di diritto.

C'è poi un'alternativa ancora più inquietante. Basta guardare laggiù, davanti alle bocche dei can-

noni. Benché la Russia sia lo Stato con la superficie più estesa al mondo – è attraversata da 11 fusi orari – e il suo sottosuolo sia ricco di risorse naturali, di gas e di petrolio, può contare su un Pil inferiore a quello dell'Italia, meno della metà di quello della Germania: oggi la ricchezza pro-capite di un russo non raggiunge quella di un rumeno. A quel popolo non è data né la prospettiva della libertà, né il risarcimento di un benessere accresciuto. Allora non rimane che instillare nell'immaginario collettivo una narrazione ingannevole: quella del nazionalismo imperialista, l'illusione di essere eletti a un primato egemonico, dunque la legittimazione della violenza sanguinaria affinché quel supposto destino si compia. “La storia è un mattatoio”, diceva Hegel: lo constatiamo inorriditi da mesi ormai, da quando la storia si è rimessa in moto.

Tutte queste considerazioni devono spingerci a un esercizio di profonda riflessione su ciò che non ha funzionato nel nostro modello di sviluppo degli ultimi trent'anni. A cominciare dall'indebolimento del tessuto relazionale delle comunità locali. Una questione su cui lo “spirito artigiano” ha storicamente dimostrato di poter dare un contributo determinante. Non è più solo un problema di stentata crescita del Pil, bensì di preservazione dei nostri valori fondativi, a cominciare da quello della libertà.

(Articolo pubblicato il 09.09.2022)

La sostenibilità in tempo di guerra: quali priorità?

di Fabrizio Pezzani*

La parola sostenibilità, come l'aggettivo sostenibile, hanno una comune etimologia derivante dal latino *sustinere*, composta da *sub* cioè sotto e *tenere*, così da significare un controllo che afferma la possibilità che un oggetto, una persona, un pensiero possono essere attuati in un equilibrio tra causa ed effetto in un orizzonte di lungo tempo. Il termine è spesso stato usato nell'ambito della natura e del suo sfruttamento ma, oggi il tema della sostenibilità va declinato in sostenibilità naturale, sociale ed economica ed è nei programmi di tutti i governi. Le tre visioni sono collegate fra di loro e vanno chiarite

** (Parma, 1948) Nel 1973 si laurea in economia e commercio. Intraprende fin da subito la carriera accademica e nel 1985 è visiting professor alla Harvard Business School. Lavora come docente presso alcuni atenei del Bel Paese, insegnando ragioneria generale e applicata e programmazione e controllo nelle amministrazioni pubbliche. Nel 1995 inizia a collaborare con l'Università Bocconi di Milano, prima come direttore della divisione Amministrazioni pubbliche e sanità, e poi, come direttore del corso in economia delle amministrazioni pubbliche e istituzioni internazionali. Dal 2017 insegna come professore senior. Attualmente è membro della commissione sui principi contabili delle amministrazioni pubbliche presso il ministero dell'Interno e di altri comitati di elevato interesse scientifico.*

per evitare una confusione nell'uso delle parole.

Sostenibilità economica sta per l'idea di un percorso di crescita legato al concetto di equità con il perseguimento del bene comune. Il tema del bene comune è un'aspirazione, oggi diremmo utopica, che è stato posto con forza da quando l'uomo ha coscienza della vita comunitario ; se gli interessi personali non trovano composizione nel bene comune una società è destinata a sciogliersi diventa cioè non sostenibile.

La sostenibilità ambientale è espressa dal rapporto tra beni naturali prodotti ed esistenti ed il loro consumo nei processi economici di produzione e consumo; tale rapporto dovrebbe consentire una stabilità tra risorse naturali, consumi e produzioni in modo che il contesto naturale non venga pericolosamente sottoposto ad obiettivi di guadagno oggi preminenti.

La sostenibilità sociale si declina con i termini di equità e di democrazia, riportando nei sistemi sociali il senso di solidarietà e di relazionalità che sono alla base di una società sostenibile. Tutte le dichiarazioni sui diritti dell'uomo a partire dalla Magna Charta Libertatum del 1215 sono incentrate sul diritto all'uguaglianza, ad un benessere che possa dare dignità alla persona, diritto all'assistenza sanitaria ed alla scuola, ed ad un lavoro che consenta la dignità.

Ma oggi la sostenibilità come è stata definita nel-

le sue parti in tempo di guerra come può essere declinata nelle sue priorità e come tale in quale misura ed in quale modo è perseguibile ?

Tutte e tre le combinazioni di sostenibilità in questo scontro non solo bellico ma anche finanziario e geopolitico sono messe a rischio di realizzabilità e la ricerca di un equilibrio sostenibile dai vari governi sembra sempre più una chimera per la mancanza di idee creative ed innovative che possano rompere l'accerchiamento in cui ci troviamo.

Il perseguimento della sostenibilità economica sulla base del bene comune era già saltato prima della guerra per l'insostenibile disuguaglianza sociale ed a maggiore ragione oggi anche nell'ambito della cosiddetta alleanza atlantica che favorisce alcuni paesi – Olanda , GB, Usa , Germania... – a scapito degli altri come il nostro che ha il tasso di inflazione più alto d'Europa , in questo modo viene meno il concetto di bene comune europeo eppure nessuno lo denuncia. L'incapacità di proporre strade percorribili per le mortali bollette energetiche diventa un suicidio, forse si potrebbe negoziare con l'Europa, vista la differenza fra stati, che eventuali deviazioni di bilancio per ridurre la pressione sulle aziende e sulla gente non siano considerate temporaneamente come scostamento di bilancio, questo può essere negoziato.

La sostenibilità ambientale è un dramma per le politiche poco lungimiranti che per troppo tempo

hanno guidato i nostri politici, come si può perseguire questa sostenibilità oggi a scapito delle altre? La coperta è troppo stretta e non copre più nemmeno le chiacchiere di una classe politica che in campagna elettorale sembra avere smarrito le priorità decisionali.

La sostenibilità sociale in un sistema di ristrettezze diventa di difficile realizzazione in una confusione unica tra reddito di cittadinanza e posti di lavoro; parlare di democrazia oggi sembra sempre più solo un'utopia offensiva per le classi deboli.

In tempo di guerra tutto si ribalta e richiede la definizione di priorità da seguire mettendo in secondo piano quelle meno vitali, è evidente il dramma che abbiamo di fronte ed il percorso decisionale da fare, ma è altrettanto evidente la pochezza inadeguata di una politica eterea; bisogna decidere per evitare il caos!

(Articolo pubblicato il 23.09.2022)

Formazione e quantificazione, gli strumenti chiave per la sostenibilità nelle PMI

di Augusto Bianchini*

Che le piccole medie imprese (PMI), con i loro numeri di fatturato, occupati e valore aggiunto, caratterizzino il sistema economico italiano, è ormai noto. Per questo motivo, affinché la transizione alla sostenibilità possa effettivamente determinare un impatto tangibile nel nostro Paese, è necessario che questo percorso venga avviato da una parte significativa di questa tipologia di aziende. Sarebbe infatti errato considerare che la sostenibilità sia una pre-

** Professore associato all'Università di Bologna dal 2020, svolge le sue ricerche nell'ambito dell'Impiantistica Industriale Meccanica. Principali interessi di ricerca: automazione degli impianti con particolare interesse alle tecnologie abilitanti dell'Industry 4.0, gestione dei rifiuti nel contesto dell'economia circolare, ottimizzazione dei processi sostenibili e ingegneria dei flussi multifase.*

Impegnato in progetti di ricerca nazionali e internazionali, collabora con diverse aziende del territorio e gruppi di ricerca europei. Incarichi dall'Università di Bologna: membro del Gruppo Tematico di Ateneo (GTA) su Cluster 4 - Digital, Industry and Space, membro dell'Advisory and Programming Group (APG) in Processes4Planet e membro fondatore della piattaforma Italiana degli Stakeholder sull'economia circolare (ICESP). Autore di numerose pubblicazioni scientifiche di carattere nazionale ed internazionale.

rogativa solo delle grandi imprese, essendo quelle che giungono ad un vasto pubblico, riuscendo più facilmente a conformarsi e conformare mercato, consumatori, leggi e finanze tramite la disponibilità di investimenti significativi.

Per esaminare l'argomento sostenibilità nelle PMI senza "stereotipi" e genericità, potendole quindi supportare a delineare la loro transizione, è necessario porsi e rispondere a due principali domande.

Quali sono le effettive implicazioni della sostenibilità su un'azienda di dimensioni contenute? E poi, di che cosa hanno bisogno le PMI per decidere di intraprendere tale percorso?

Rispetto al primo quesito, va assolutamente chiarito che la sostenibilità – declinata nei suoi tre pilastri, ambientale, sociale ed economica – non può in nessun modo rimanere confinata ad un orientamento moralistico, ma essa risulta essere un'opportunità. In particolare, i benefici derivanti dall'implementazione di un processo di sviluppo sostenibile sono molteplici e riguardano diverse aree del management aziendale, sia interne che esterne. Sicuramente tra i più evidenti vi è la riduzione dei costi relativi al consumo di risorse (per esempio, materiali, energia, acqua) attraverso il monitoraggio dell'efficienza dei processi e dei loro consumi, e la seguente ottimizzazione. Inoltre, la consapevolezza e l'allineamento della strategia di impresa con

gli obiettivi nazionali ed internazionali in materia di sostenibilità, offrono maggiore sostegno per accedere ai mercati di sbocco maggiori, all'interno dei quali, le aziende che li guidano richiedono ai loro fornitori un approccio alla sostenibilità sempre più pronto e già piuttosto consolidato. Tale consapevolezza permette inoltre di individuare opportunità di collaborazione all'interno delle catene di fornitura consentendo di creare valore aggiunto, da riversare sul territorio e sulla comunità in cui si opera. Infine, diventare sostenibili determina una mitigazione dei rischi, che si traduce anche in un accesso facilitato al credito e alle risorse finanziarie.

Affinché le PMI possano effettivamente beneficiare di tali vantaggi è necessario che indirizzino bene i loro investimenti verso la sostenibilità, evitando di cadere nella scelta di soluzioni “preconfezionate” che poco si adattano al loro contesto in termini di dimensioni, settore industriale, strategia e situazione socio-economica

Pertanto, risulta fondamentale progettare la transizione alla sostenibilità, attività che richiede necessariamente due passaggi preliminari: formazione e quantificazione.

La formazione è proprio il primo passo per creare consapevolezza sulle principali problematiche e le relative soluzioni e innovazioni e per allinearsi a quello che il mercato e il contesto in cui si lavora chiedono in ottica di sostenibilità. La formazio-

ne dovrebbe riuscire a coinvolgere i diversi livelli aziendali, ossia il livello manageriale per indirizzare la strategia e la performance aziendale agli obiettivi richiesti, ma anche il livello operativo e dunque i dipendenti, al fine di fare comprendere loro l'importanza e la necessità del cambiamento.

La quantificazione della sostenibilità è invece lo strumento che consente di delineare i passi della transizione aziendale alla sostenibilità in quanto consente di identificare le priorità e le soluzioni più adatte alle specificità dell'azienda stessa. In particolare, attraverso la raccolta di dati e informazioni e la loro elaborazione in indicatori efficaci e comprensibili, è possibile fare una fotografia della situazione aziendale, ottenendo un punteggio di sostenibilità con cui confrontarsi internamente ed esternamente, e in seguito definire e scegliere le innovazioni migliorative più opportune.

Questi due strumenti – formazione e quantificazione – risultano essere importanti per le aziende anche per acquisire le risorse di cui hanno maggiormente bisogno per implementare la sostenibilità, ossia le persone, i lavoratori, rispondendo così anche al secondo quesito posto in precedenza. Alle aziende, infatti, viene richiesto di soddisfare in misura sempre più crescente le attese, non solo economiche ed ambientali, ma anche sociali di tutte le persone coinvolte dalle loro attività aziendali. Per coprire questo ruolo sociale delle aziende, la forma-

zione e la quantificazione della sostenibilità generano un altro grande beneficio, ossia l'acquisizione di una migliore capacità di attrazione di nuovi talenti, caratterizzati dalla volontà di imparare e mettersi in gioco sulle competenze legate alla sostenibilità stessa, contribuendo quindi a diffondere una cultura e un'educazione diversa e capace di generare il cambiamento necessario.

(Articolo pubblicato il 07.10.2022)

Nuove sfide per i ‘corpi intermedi’

*di Marco Granelli**

Negli ultimi tempi si moltiplicano, nel dibattito pubblico, le analisi e le riflessioni sul ruolo dell’associazionismo, sulla funzione dei cosiddetti corpi intermedi.

È un tema che appare, si inabissa e ricompare ciclicamente, come un fiume carsico spinto dalle trasformazioni del nostro sistema economico e dalle altalenanti vicende della politica italiana.

Da anni, a fasi alterne, alcuni osservatori precorrono il tramonto delle associazioni, salvo poi celebrarne i meriti.

Noi imprenditori, che l’associazionismo lo viviamo ‘da dentro’, abbiamo la perfetta consapevolezza di quanto siano pericolosi una società atomizzata, un sistema economico pulviscolare.

Sappiamo bene quanto, invece, sia importante stare insieme, fare squadra, aiutarsi, lottare insieme

** Presidente di Confartigianato Imprese, la Confederazione che rappresenta 700.000 artigiani, micro e piccole imprese. Imprenditore nel settore delle costruzioni, Granelli è da lungo tempo impegnato nell’attività associativa: dal 2012 al 2020 è stato Vice Presidente Vicario di Confartigianato e dal 2009 ha guidato Confartigianato Emilia Romagna dopo essere stato, dal 2004, alla presidenza di Confartigianato Imprese Parma.*

contro i problemi di ogni giorno. E rappresentare le aspettative degli imprenditori nei confronti delle istituzioni, funzione essenziale dei ‘corpi intermedi’ che trasforma le tensioni in una spinta propositiva, fa leva su senso di responsabilità e coscienza civica per esercitare i propri diritti in un confronto democratico e finalizzato a trovare risposte efficaci, evitando sterili contrapposizioni e ‘derive’ di piazza.

Noi imprenditori conosciamo le difficoltà del nostro lavoro, i momenti in cui non ce la si fa più e si vorrebbe mollare. Ma, poi, scattano l’orgoglio e la passione per quello che facciamo. Per noi, per la nostra famiglia, per la nostra comunità.

Perché siamo fieri di creare con le nostre mani e la nostra testa prodotti e servizi davvero italiani. Ormai sono in pochi, nel nostro Paese, a potersi vantare di questo. Noi sì!

E lo possiamo fare anche grazie al sostegno e alla spinta dell’associazionismo, ai valori e agli strumenti tipici del nostro mondo: l’aggregazione, la solidarietà, la mutualità, il radicamento territoriale espressi da quelle reti ‘salvavita’ che sono i Confidi per l’accesso al credito e per ottimizzare l’acquisto di energia, gli Enti bilaterali per la gestione del mercato del lavoro e del welfare, il modello della contrattazione sindacale e degli ammortizzatori sociali, i consorzi per l’export, le iniziative per promuovere l’innovazione e la digitalizzazione.

Lo abbiamo dimostrato anche in questi ultimi

anni tumultuosi e drammatici. Confartigianato ha vissuto e combattuto in prima linea al fianco degli artigiani e dei piccoli imprenditori. Li abbiamo sorretti e accompagnati nelle inevitabili trasformazioni, li abbiamo spronati nei percorsi di innovazione. Ma, soprattutto, li abbiamo aiutati a proteggere e ad esaltare il ‘valore artigiano’, il fattore distintivo che rende unici al mondo i prodotti italiani, la carta vincente per diventare grandi restando piccoli.

Oggi, davanti alle incognite di profonde e traumatiche trasformazioni economiche e sociali, un’Organizzazione come Confartigianato è chiamata ad una rinnovata responsabilità, a nuove sfide, in ogni territorio. E si possono vincere se ci impegneremo tutti insieme, nello spirito dell’associazionismo, con la passione con cui, ogni giorno, migliaia di persone lavorano al fianco degli imprenditori per contribuire ad una nuova fase di progresso sociale ed economico. Il nuovo non ci spaventa. Per un sistema associativo come Confartigianato, la disponibilità ad evolvere è condizione irrinunciabile per svolgere al meglio il ruolo di rappresentanza e di servizio. Viviamo di stimoli sempre nuovi e sempre diversi che ci vengono trasmessi dagli imprenditori e dal contesto in cui operano. Stimoli che dobbiamo saper elaborare per offrire le risposte più adatte ai nostri soci. Dobbiamo saper guidare le aspettative di sviluppo delle imprese. Aspettative che addirittura spesso non vengono espresse perché gli stessi im-

prenditori non ne sono consapevoli. E in questo vi è la grande responsabilità e la grande sfida cui sono chiamate le nostre Associazioni: saper anticipare i bisogni delle imprese, saperle accompagnare nei percorsi migliori per renderle competitive.

Questo, per un'Associazione, significa mettersi alla prova, rischiare, puntando su dinamicità e flessibilità, per rafforzarsi come soggetto associativo e accrescere il peso di attore economico e sociale.

Oggi, più che mai, dobbiamo essere all'altezza del compito della rappresentanza imprenditoriale, facendo tesoro della nostra storia, di tanta fatica quotidiana, di traguardi e di successi. Non consideriamo banale e fuori moda esprimere l'orgoglio di appartenere al mondo dell'artigianato, di essere parte di Confartigianato, di riaffermare la nostra identità, condividendo i valori comuni dell'essere artigiani', di essere imprenditori che sanno valorizzare e innovare la tradizione secolare, le peculiarità territoriali in cui il nostro settore affonda le radici, che sanno trasmettere ai giovani un 'sapere' fatto di competenza, ingegno, flessibilità ed insegnare loro che in un'impresa artigiana può esservi un futuro di lavoro.

E' questa l'enorme ricchezza dell'artigianato e delle piccole imprese, è il patrimonio del made in Italy di cui dobbiamo essere fieri custodi e testimoni.

(Articolo pubblicato il 22.10.2022)

Le dinamiche globali e l'Italia

di Enzo Riso*

Da che parte sta andando il mondo? Qual è l'agenda delle preoccupazioni che caratterizza la società globale di oggi e quella dei principali Paesi? Quali sono le macro tendenze che sembrano delinearsi? Rispondere a questi quesiti è difficile e avventurarsi su questi terreni è scivoloso, anche se utile, specie per le imprese. Senza alcun intento di esaustività e senza avere la pretesa della verità e della sfera di cristallo, si possono porre sul tappeto alcuni elementi di riflessione, utilizzando i dati di Ipsos Global Advisor, che ogni mese monitora il quadro delle dinamiche presenti in 29 paesi al mondo.

Per molti cittadini il quadro sociale ed economico della propria nazione è sulla strada sbagliata. Il

* *Direttore scientifico di IPSOS e SWG, è docente di Sociologia dei processi culturali e comunicativi alla Sapienza.*

Esperto in analisi dei bisogni dei cittadini; analista delle dinamiche comunicative e di posizionamento di immagine di territori, candidati politici e brand. Esperto analista delle dinamiche valoriali dei cittadini e delle traiettorie e trasformazioni nei consumi. Esperto in marketing aziendale e politico, spin doctor e cool hunter. Autore di una cinquantina di testi di ricerca e libri di strategia comunicativa e analisi dei valori e delle trasformazioni in atto nella società italiana.

quadro globale evidenza che solo in pochi paesi i cittadini sono soddisfatti dell'andamento e della direzione economica intrapresa dal proprio paese. Si tratta di Arabia Saudita (95%), Indonesia (81%), India (73%), Australia (61%) e Colombia. Il 79% degli italiani ritiene l'Italia si avvia su una strada economica sbagliata. Alti livelli di preoccupazione per l'indirizzo intrapreso dal proprio paese si ritrovano anche tra inglesi e olandesi (77%), francesi (74%), belgi (71%), giapponesi e americani (70%). Anche in Germania la maggioranza dei tedeschi ritiene che il proprio paese sia sulla strada sbagliata (59%).

Per comprendere i motivi di tali giudizi severi è necessario zoomare sull'agenda delle preoccupazioni che attanagliano le opinioni pubbliche nei diversi paesi.

A guidare le preoccupazioni dei cittadini, a livello globale, sono lo scatto inflattivo (40%), la crescita della povertà e delle diseguaglianze (31%), la presenza della corruzione finanziaria e politica (26%), la disoccupazione e la paura di perdere il lavoro (26%), la criminalità e l'insicurezza (26%).

L'agenda delle tensioni non è uguale tra i diversi Paesi. In Italia al primo posto c'è la paura di perdere il lavoro. Un tema che coinvolge il 46% degli italiani e colloca il nostro paese al secondo posto a livello globale, dopo il Sud Africa. In questa classifica il dato nostrano è tallonato solo dalla Spagna

(41%), ma è radicalmente e in modo preoccupante distante dal resto dei paesi europei. La paura della disoccupazione è al 7% in Germania, al 12% in Gran Bretagna e Francia, al 15% negli Usa. Un baratro che mostra la fragilità del nostro sistema occupazionale ed evidenzia uno dei nostri talloni di Achille.

Se osserviamo gli altri fattori di apprensione, possiamo notare che l'inflazione oggi sta colpendo in modo particolare paesi come la Polonia e l'Argentina (67% e 65%), la Turchia e la Gran Bretagna (56%). In Francia il tema allarma il 39% dell'opinione pubblica, mentre negli Usa il 46%. Il dato italiano è un po' sotto quello francese (35%) ed è uno dei risultati più bassi a livello europeo. Altro tema di allarme riguarda l'aspetto dell'aumento delle povertà e delle diseguaglianze sociali. Qui possiamo osservare un dato significativo. I due paesi europei in cui i cittadini hanno la minor paura per la disoccupazione, sono anche i paesi in cui maggiore è la percezione del rischio e del peso dell'aumento delle diseguaglianze sociali. Si tratta di Olanda (46%) e Germania (38%). Un elemento che mostra quanto siano acute nella contemporaneità le contraddizioni e quanto, anche in paesi apparentemente solidi, le contraddizioni sociali sia lì a covare sotto la cenere. In testa alla classifica della diseguaglianza, insieme all'Olanda, c'è l'Ungheria (46%), seguite dal Brasile (42%), dall'Indonesia (40%). In Italia il dato si

ferma al 28%, collocando il nostro Paese nella parte bassa di questa classifica. Simile a noi troviamo la Spagna (28%), la Francia (31%) e la gran Bretagna (33%). In fondo alla classifica l'Arabia Saudita (17%) e gli Usa (19%).

Il peso della corruzione è un macigno sul futuro di paesi come Perù e Malesia (58%), Indonesia (52%), Sud Africa (48%). Primo paese europeo in questa classifica è l'Ungheria (47%). La Francia è la nazione che appare più virtuosa, con solo l'8% dei francesi che avverte questo tema come un problema. Lo stesso dicasi per Germania e Olanda (10% e 9%). Anche in Italia il tema è calato nell'agenda setting dell'opinione pubblica e si piazza al 13%. Sul fronte della sicurezza gli ultimi anni hanno mostrato un calo di interesse nel nostro Paese (13%). Un dato simile è presente in Germania e Spagna (16%). Permane all'attenzione di parte dei cittadini in Gran Bretagna (21%) e Francia (22%). Il tema della sicurezza è al centro delle preoccupazioni, invece, per cileni (61%), peruviani (53%), messicani (51%) e svedesi (50%). Molto alto è anche negli Usa (31%) e in Israele (41%).

Fra i principali temi di attenzione dell'opinione pubblica europea troviamo quello relativo ai cambiamenti climatici. Guidano la classifica Francia (34%), Germania e Olanda (33%), Australia (32%), Italia e Belgio (27%). Il tema non rientra nell'agenda setting dell'opinione pubblica Argentina (4%)

peruviana, israeliana, brasiliana, malese, sud africana, cilena, che sono avvolte da ben più cogenti tematiche come abbiamo visto.

Infine la guerra e il Covid. Il tema del virus è al centro dell'agenda delle paure solo dei Giapponesi (40%), mentre oscilla tra il 20 e il 25% in Sud Corea, Thailandia, Malesia, Arabia Saudita e Australia. In Italia è un argomento che coinvolge l'11% dei cittadini, come in Spagna (10%), Francia e Gran Bretagna (7%).

La tensione per la guerra russo ucraina è al calor bianco, ovviamente, in Polonia (27%), seguita dalla Germania (25%). In Italia il tema è calato in classifica (11%), anche se nelle ultime settimane si stanno rinfocolando le apprensioni.

Il quadro globale è decisamente complesso e le prospettive mondiali mostrano un tratto di crescente pessimismo. Quello che è chiaro alle persone è che stiamo vivendo in tempi turbolenti e l'83% dei cittadini dei 29 paesi monitorati concorda sul fatto che il mondo di oggi sta cambiando troppo velocemente.

In questo affresco ci sono alcuni trend emergenti.

In primo luogo cresce la tendenza alla de-globalizzazione. Alla ricerca di prodotti locali e produzioni dei propri territori.

Secondariamente aumentano le spinte verso un nuovo spirito comunitario e di legami, compresa una tensione positiva all'inclusione e al rispetto del-

la diversità. Il 69% dei consumatori globali apprezza i leader aziendali che si assumono la responsabilità di parlare delle questioni sociali e politiche che riguardano il proprio Paese. Quasi il 70% dei consumatori globali è pronto a premiare le loro aziende impegnate sui temi dell'ambiente e, soprattutto, della riduzione delle diseguaglianze sociali.

In terza battuta troviamo il tema dell'età e della denatalità. Due aspetti che stanno diventando, per molti paesi europei, sempre più importanti per le strategie di sviluppo e crescita future.

Quarto ambito è quello relativo al costo dei prodotti e alla parsimonia. Il gap della convenienza, l'attenzione al risparmio, la spinta alla parsimonia, non sono più solo forme di difesa dal caro prezzi, ma parti di una strategia che libera il tempo e lo spazio per dedicarsi alle cose che contano. Le persone, infatti, cercano e pagano sempre più spesso per prodotti e soluzioni che semplificano la loro vita, premiano i marchi che gli offrono non solo cose convenienti ma nuove opportunità e libertà di vita.

Una quinta tendenza è quella che possiamo rubricare sotto il titolo di paradigma della partecipazione. I social media hanno modificato le aspettative delle persone nei confronti dei marchi. Le persone vogliono sempre più sentirsi in contatto con esperienze interattive e coinvolgenti. L'omnicanalità e il live shopping, nonché le altre tecnologie

digitali innovative stanno contribuendo ad aggiungere utilità e leggerezza alle relazioni delle persone con i marchi e le imprese.

Se le dinamiche globali e il tasso emozionale delle opinioni pubbliche dei diversi paesi mostra l'affastellarsi delle nubi, le tendenze in atto evidenziano anche le possibilità e le opportunità che si riaprono

In questa ottica valgono le parole di un poeta, certamente non un ottimista, come Leopardi, il quale affermava: “Sono convinto che anche nell’ultimo istante della nostra vita abbiamo la possibilità di cambiare il nostro destino”.

(Articolo pubblicato il 05.11.2022)

Piccole imprese in transizione: nuovi modi di generare valore

di Enzo Rullani*

In un mondo che cambia velocemente, e procede verso nuovi assetti competitivi e sociali, non c'è niente di peggio del fatto di guardare il presente con gli occhi del passato, magari senza rendersene conto. Buona parte dei pregiudizi che ruotano intorno al concetto di dimensione di impresa nasce da questo atteggiamento, a metà tra il distratto e il nostalgico, perché dà per scontato che la grande o grandissima impresa sia la chiave per entrare nel futuro (globale, digitale, manageriale, illuminato e

* *Senior Researcher dell'Università Ca' Foscari e fellow della Venice International University, sul tema dell'economia della conoscenza in rete. Ha lavorato come docente e ricercatore presso le Università di Venezia Ca' Foscari, Bocconi, San Raffaele, Verona, Udine. È stato visiting scholar presso il MIT di Boston.*

Ha fatto parte dei comitati scientifici del Centro Studi Confindustria, della Fondazione Nordest, di Symbola e di diverse riviste, tra cui Economia e Politica Industriale, Communitas, Economia dei Servizi, Studi Organizzativi, Sinergie, Finanza, Marketing e Produzione, Sviluppo locale, Economia e Società Regionale, Sociologia del Lavoro. I suoi temi di studio attuali sono l'economia della conoscenza, la digital transformation, la nuova imprenditorialità, i problemi del lavoro nella transizione in corso, l'intersezione tra filiere globali e distretti locali.

altro), assegnando a tutto il resto un ruolo residuale o perdente.

Quante volte, ad ogni sintomo di crisi, abbiamo sentito dire che “piccolo non è più bello” e che il nanismo delle imprese italiane è un’anomalia da correggere, riconvertendo rapidamente il nostro sistema produttivo maggiori dimensioni di impresa, pena l’uscita dal mercato e dall’orizzonte del futuro. E quante volte, non appena la crisi allenta la sua stretta, si constata invece – con sorpresa, talvolta con disappunto – che le imprese italiane di piccola e media dimensione, nel loro insieme, hanno tenuto, reagendo prontamente alle situazioni in cambiamento. Tanto da realizzare performances simili e qualche volta superiori a quelle delle grandi imprese dello stesso settore. D’altra parte, i distretti industriali, in cui operano migliaia di piccole imprese specializzate nelle diverse funzioni della filiera, non sono affatto “morti”, come più volte annunciato. Al contrario, sono tutt’oggi vivi e vitali, grazie alla loro capacità di trasformarsi, adattando al nuovo le diverse ecologie produttive che ogni territorio ha ereditato dal proprio passato.

Dunque, per dare senso a quanto accade sotto i nostri occhi, è necessario mettere meglio a fuoco il ruolo che la dimensione, grande o piccola, può avere oggi nella transizione in corso.

L’idea che l’evoluzione del capitalismo sia inevitabilmente diretta verso un unico modello di ef-

ficienza e di competitività, basato sulla massima dimensione di impresa possibile, non è di oggi, ma risale agli anni del fordismo “vincente” (dal 1920 al 1970), quando la massima efficienza era effettivamente ancorata a soluzioni tipiche della grande impresa. Fondamentalmente in due modi: aumentando i volumi delle vendite di prodotti standard; e portando sotto il controllo diretto del management tutte le possibili funzioni della filiera, grazie all’integrazione verticale dell’intero ciclo produttivo, dalla materia prima al prodotto finito. Per mezzo secolo si è così andati avanti con processi di concentrazione dimensionale che hanno messo fuori gioco le imprese ereditate dall’epoca precedente, sostituendo artigiani e piccoli imprenditori con organizzazioni di grande scala, ancorate alla gestione manageriale e programmata delle linee produttive.

Ma questo modello, che ancora oggi tiene banco nella discussione pubblica sul futuro possibile, è entrato in crisi già nel corso degli anni settanta, quando le grandi imprese non si sono rivelate adatte a gestire, con la necessaria flessibilità la crescita della complessità che rendeva impossibile calcolare, programmare e gestire dall’alto situazioni sempre più fluide, e fuori programma. E’ su questa smagliatura che si è innestata la rapida crescita delle piccole e medie imprese dei distretti industriali italiani, man mano che i grandi produttori hanno affidato all’esterno quote crescenti delle funzioni produttive

della filiera, avviando importanti processi di outsourcing e di downsizing. Lo stesso, in quegli anni, è avvenuto in Giappone (con le catene dei fornitori esterni che lavorano just in time con il cliente) e negli Stati Uniti (con la soluzione della cosiddetta extended enterprise, che supera i confini del controllo proprietario diretto). La transizione post-fordista è continuata, dopo il 2000 con l'avvento di Internet e il superamento conseguente della barriera della distanza, che ha allargato lo spazio della divisione del lavoro tra imprese a scala globale, coinvolgendo una grande varietà di fornitori, ricercatori, clienti, comunicatori dotati di capacità, tradizioni e convenienze assai diverse tra loro.

Dal 2000 in poi, sia le piccole che le grandi imprese sono così entrate in transizione, dovendo re-inventarsi rispetto ai modelli del passato. In questo processo, i grandi hanno sperimentato forme nuove di decentramento delle competenze e delle responsabilità, che de-verticalizzano le precedenti piramidi organizzative e aprono alle relazioni esterne a tutto campo, soprattutto con le piccole e medie imprese delle filiere in cui si opera. Ma anche i piccoli si sono trasformati, re-inventando il proprio modello di business. Non tutti, certo, ma sicuramente quelli maggiormente dotati di visione del futuro e di spirito imprenditoriale.

A questo fine, le piccole imprese possono fare leva su due elementi che caratterizzano la transizio-

ne attuale, valorizzando il ruolo dell'imprenditorialità in quanto tale, a prescindere dalla dimensione:

a) la generazione del valore è oggi sempre di più affidata a filiere estese formate da una pluralità vasta e differenziata di imprese, nelle quali non conta tanto essere grandi, quanto sapere offrire un contributo utile e non sostituibile alla filiera di co-produzione del valore;

b) prodotti e processi si vanno ri-personalizzando, perché le imprese devono gestire la sempre maggiore complessità (varietà, variabilità, interdipendenza, indeterminazione) del mondo digitalizzato. Per muoversi in un contesto del genere, l'uso di algoritmi e automatismi è indispensabile per abbattere i costi e accelerare i tempi, ma il fattore critico che serve per gestire le interazioni complesse tra chi offre e chi domanda è l'intelligenza delle persone.

Le piccole imprese, in un contesto del genere si qualificano non per la loro scala dimensionale, ma per la loro capacità di offrire contributi creativi alle filiere estese, di appartenenza, e per mettere in azione persone intraprendenti, in quanto imprenditori, dipendenti o fornitori che collaborano per il risultato.

In questo modo, si apre uno spazio di competitività futura che può essere praticato con successo da piccole imprese intraprendenti che mettono in programma il superamento dei limiti importanti che

ancora oggi, in parte, le caratterizzano. Si tratta di avviare importanti processi di apprendimento sul terreno dei codici digitali (da imparare rapidamente), del capitale umano (da rinnovare), degli investimenti (da potenziare anche con alleanze e creazione di reti di impresa), della comunicazione (da associare alla creazione di significati condivisi e di “comunità di senso” con i potenziali clienti).

Essere piccoli, dunque, non è un vantaggio, ma nemmeno una sciagura che condanna ad un declino predestinato. Si tratta invece di fare leva sui vantaggi differenziali, sopra ricordati, per re-inventare i propri metodi di invenzione e di azione, riducendo al tempo stesso gli handicap importanti che continuano ad esistere, rispetto alla transizione in corso.

Non lo si può fare da soli, ma lavorando insieme con altri: le Associazioni imprenditoriali possono fare molto al riguardo.

(Articolo pubblicato il 19.11.2022)

Le imprese artigiane artefici del «pil sociale»

*di La redazione**

L'impresa artigiana è il vero volano sul quale l'Italia può contare per costruire il proprio futuro. Non lo diciamo noi. Ma è, in estrema sintesi, il fil rouge che emerge dal rapporto 'Radar Artigiano' elaborato per Confartigianato dal Censis. Sarebbero tanti gli spunti offerti dal corposo studio, degni di essere approfonditi. Ma quello che ci ha colpito è proprio legato alla proiezione sul domani. Il valore artigiano è la vera risorsa per guardare all'avvenire con occhi fiduciosi.

«Le imprese artigiane – si legge nel rapporto del Censis – creano valore economico e sociale, poiché praticano nel concreto sostenibilità e innovazione tecnologica, operano come attori vitali delle comunità, creano occupazione di qualità, promuovono coesione e inclusione sociale, contribuendo così al benessere collettivo. Già oggi le imprese artigiane sperimentano una concezione della crescita econo-

** Operatori della comunicazione, appassionati di artigianato, mettono a fattor comune le sensibilità individuali in un lavoro di gruppo al servizio della migliore divulgazione dello 'Spirito Artigiano'.*

mica marcata da elevata socialità. Lo sviluppo segnato dalle piccole imprese artigiane è altro rispetto all'industrialismo che inquina e marginalizza le persone come dal primato della finanza i cui effetti si abbattono sulle comunità desertificandole».

La conclusione che si trae alla fine del rapporto è che sia «vitale creare un ambiente più favorevole al fare impresa, poiché consentirebbe anche alle imprese artigiane di dispiegare in misura ancora maggiore la capacità di generare valore economico e sociale». A fronte di questa considerazione, abbiamo intervistato il direttore generale del Censis, Massimiliano Valerii, sull'impostazione della Finanziaria e su come il nuovo esecutivo ha impostato il provvedimento che maggiormente andrà a impattare sulla vita delle piccole imprese.

Sostegno alla maternità col “salvadanaio del tempo” per le donne, Quota 103 sul versante pensionistico e, soprattutto, oltre venti miliardi per contrastare il caro energia. La coperta è molto corta. Giorgia Meloni si è trovata, a poco più di un mese dell'insediamento, a dover compilare una Manovra in uno dei periodi più difficili per il nostro Paese. “È presto per capire quale sarà la prospettiva di questo Governo, ma sono già evidenti alcuni punti cardinali tradotti con misure concrete nella Manovra”. Con il direttore generale del Censis, Massimiliano Valerii, abbiamo passato ai raggi X alcuni fra i punti salienti del provvedimento varato dall'esecutivo.

Direttore, ha parlato di punti cardinali. Qual è l'intervento in Manovra dal quale emerge con più chiarezza la direzione del Governo?

«La misura per contrastare il caro-bollette è importante sia sotto il profilo economico sia sotto il profilo del significato che assume in un momento storico come questo per le famiglie ma anche e soprattutto per le imprese».

Una prima, autentica, risposta concreta.

«C'è di più. Meloni, come ha avuto modo di confermare ieri durante il suo intervento all'assemblea di Confartigianato, ha marcato una discontinuità importante rispetto ai governi precedenti riconoscendo ai corpi intermedi una legittimazione sociale di cui erano orfani da tanto tempo. La misura contro il caro bollette è indice di come la sua principale preoccupazione sia l'impovertimento del tessuto produttivo. Dunque il Governo sta cercando di scongiurare il rischio che tante imprese chiudano definitivamente. Questa è la traslazione pratica di una linea di principio che Meloni ha esplicitato a più riprese: "Lo Stato non deve garantire lo sviluppo del Paese. Lo sviluppo spetta agli imprenditori. Lo Stato deve creare le condizioni affinché gli imprenditori siano messi nelle condizioni di lavorare"».

Rimane centrale, in questo senso, il tema del lavoro. Come si pone in questo senso la Manovra?

«Anche in questo caso è presto per dare un giudi-

zio definitivo. Ma è evidente che il primo passo verso l'alleggerimento del cuneo fiscale sia significativo in questo senso. E, come ha dichiarato la premier, è solo un piccolo tassello di una misura che avrà un orizzonte di legislatura. Per dirla in maniera sintetica direi che questo governo è meno attento ai diritti civili, ma più attento ai diritti sociali. La vera sfida da vincere è riuscire a rilanciare i consumi interni attraverso un'iniezione di fiducia nei consumatori. L'export va benissimo, ma senza consumi interni un Paese non cresce».

Come valuta l'introduzione di Quota 103 sulle pensioni?

«Mi pare una misura ponte finalizzata da una parte a evitare il maxi "gradino" della legge Fornero e dall'altra per guadagnare tempo per stilare quella che dovrà essere la vera riforma sulle pensioni. Ma questo è un tema molto complesso sul quale occorre una ponderazione, in particolare sulla copertura economica. Va detto, comunque, che non si creano più posti di lavoro per i giovani mandando le persone in pensione prima. Ci vuole la crescita economica».

Grande attenzione è stata posta al tema della natalità. In un recente rapporto del Censis si fa riferimento al fatto che quello della demografia sia un tema profondamente legato all'economia del Paese. Che ne pensa del "salvadanaio del tempo" per le madri?

«Questo Governo ha dimostrato, anche scegliendo una nomenclatura ad hoc, una grande atten-

zione al tema della natalità. I provvedimenti contenuti nella manovra non sono così stratosferici ma, ancora una volta, colgono un'esigenza. L'esecutivo, se vorrà tentare di vincere la sfida dell'inversione del trend demografico, dovrà ampliare l'offerta di lavoro dedicata alle donne. Laddove c'è occupazione femminile, c'è crescita demografica. In termini di politiche attive a sostegno della natalità, il nostro Paese non ha mai brillato ma per un problema culturale. Si è sempre pensato, erroneamente, che sostenere la natalità fosse qualcosa di destra. Invece, è la chiave di volta dello sviluppo».

* * * * *

Un aspetto rilevante del rapporto Censis, che peraltro è stato trattato dallo stesso Valerii nel corso del suo intervento all'assemblea nazionale di Confartigianato, è legato al Pil sociale rappresentato dalle imprese artigiane. Di cosa stiamo parlando? Proviamo a spiegarlo con le parole del 'Radar'. «Esiste una ragione – si legge nel rapporto Censis – che riassume tutte le altre e che, al contempo, focalizza in modo semplice e impressivo i motivi dell'essenzialità per il buon sviluppo italiano delle imprese artigiane: esse hanno nel proprio Dna la capacità di creare non solo valore economico, ma sociale». Tale capacità dipende dal fatto che «operano come attori vitali delle comunità, creano occupazione

promuovendo coesione sociale e inclusione sociale e, in definitiva contribuiscono in modo essenziale al benessere collettivo». Insomma le imprese artigiane «sono un agente di cambiamento, perché più e meglio degli altri stanno già sperimentando una concezione della crescita economica marcata da elevata socialità». Le imprese artigiane, quindi, «creano Pil sociale, su cui si concentrano ormai le reali aspettative degli italiani». E' questo, insomma, l'elemento determinante e che permea il sistema produttivo rappresentato dalle imprese artigiane. L'esercizio di questo ruolo essenziale – si legge ancora – rinvia al fatto che sono attori la cui azione si iscrive nell'economia reale, gangli vitali del sistema produttivo, con una presenza importante anche nelle filiere più rilevanti del Made in Italy, dall'enogastronomia alla moda alla meccanica. Infatti, l'artigianato è ormai nuovo ambasciatore e interprete del Made in Italy, come cibo o moda, ed esprime una riconosciuta e distintiva eccellenza italiana nel mondo. Le imprese artigiane, poi sono anche incarnazione molto concreta della voglia di fare impresa degli italiani, che ha tenuto botta nelle situazioni più difficili con una capacità di adattamento straordinaria che gli ha consentito di continuare a generare valore anche nei contesti più ostici. E' pertanto vitale creare un ambiente più favorevole al fare impresa, poiché consentirebbe anche alle imprese artigiane di dispiegare in misura ancora maggiore la capacità di

generare valore economico e sociale».

Il valore artigiano, come detto in premessa, dunque, è la chiave del futuro. Senza dimenticare le solide radici del passato.

(Articolo pubblicato il 3.12.2022)

L'artigianato, sfida educativa per riformare la scuola

*di Alessandro Mele**

Con il crollo delle istituzioni tradizionali, scuola, famiglia e chiesa, come ha ricordato Francesco, siamo in un cambiamento d'epoca. Le intelligenze che prima erano sviluppate nei contesti di vita, ora sono sempre meno sollecitate.

La scuola si trova poi davanti a nuove sfide, come ad esempio il blocco dell'apprendimento, frutto delle carenze affettive generate dalle relazioni fragili degli adulti con i ragazzi. La scuola quindi per lavorare efficacemente sull'apprendimento si trova così a dover fare i conti con una relazione educativa con connotazioni che in passato erano patrimonio della

** Vice Presidente Associazione Rete Fondazioni ITS ITALIA, Presidente Cometa Formazione scs (Head of Italian Unesco - Unevoc Centre - Cometa). Laureato in Scienze economiche e bancarie nell'Università di Siena, master in Economia e gestione delle organizzazioni non profit e specializzazione in CSR Management. Dottore commercialista e revisore contabile anche presso la divisione Tax and Legal settore Finance dello Studio Pirola membro del network PriceWaterhouseCoopers. Membro dell'esecutivo nazionale della Compagnia delle Opere - Opere Sociali, socio del CSR Manager Network Italia, collaboratore di Altis (Alta scuola di formazione dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano), è membro del Consiglio della Fondazione ticinese Sant'Angelo di Loverciano. Formatore, relatore e moderatore di convegni nazionali e internazionali.*

famiglia.

Un contributo interessante a questa riflessione è l'esperienza della Scuola Oliver Twist di Cometa, una realtà sociale nata alle porte di Como, che dall'accoglienza di un bambino in affido, è cresciuta da incontro a incontro in modo imprevisto e imprevedibile, entrando nel mondo dell'educazione inizialmente per aiutare i ragazzi che abbandonavano la scuola.

Nel 2005 nasce il progetto sperimentale Liceo del Lavoro, una scuola per i ragazzi che l'hanno abbandonata, dove ognuno possa imparare attraverso l'esperienza. Percorsi personalizzati in cui ciascuno può scegliere una professione a piacere; attraverso l'alternanza scuola lavoro la passione dei maestri artigiani restituisce ai ragazzi gusto, motivazione e desiderio di apprendere.

Con la certezza che chiunque è educabile, abbiamo scommesso sui ragazzi espulsi dal sistema scolastico proponendo un Liceo, ovvero un percorso flessibile dove l'educazione della ragione si alimenta attraverso il valore educativo del lavoro. Una ragione quindi non intesa come misura e ridotta dallo scientismo prima e dalla tecnocrazia poi, ma aperta alla realtà per introdursi alla conoscenza e al senso profondo delle cose.

Un Liceo del Lavoro dove l'artigianalità, il fare con le mani diventa esperienza di ricomposizione, occasione di sviluppo psichico e crescita della per-

sona. In un contesto culturale dove il nulla sembra aver vinto e la mancanza di senso è la grande sofferenza dei giovani, nella “assenza del padre” il lavoro con la sua concretezza esercita una funzione regolativa che risana e costruisce la persona.

Recuperare la cultura del lavoro, identitaria della tradizione del nostro popolo, nobilita il lavoro non come un prezzo da pagare, una schiavitù contrapposta alle arti liberali, ma come luogo della conoscenza di sé e della costruzione del bene comune, come capacità di creare bellezza. Ne sono testimoni le oltre 900 aziende che in questi anni hanno accolto i ragazzi di Cometa per lunghe esperienze di tirocinio, per molti diventate poi assunzioni.

Assecondando questo approccio pedagogico, siamo rimasti spiazzati nell'accorgerci che i ragazzi che a scuola non volevano venire, in azienda erano irriconoscibili. Ci siamo persuasi che dovevamo portare il lavoro a scuola e la scuola al lavoro. È nato così nel centro di formazione professionale della Scuola Oliver Twist di Cometa il modello formativo della scuola impresa, dove i laboratori professionali sono svolti in assetto lavorativo: un bar, un ristorante, una pasticceria, una falegnameria e un ufficio stile del tessile dove i ragazzi lavorano su commesse reali. Una innovazione del sistema formativo che ha portato a una serie di riconoscimenti internazionali e che è diventata una pratica formativa anche oltre i confini nazionali.

Una nuova idea di scuola, che necessariamente supera la sola formazione frontale tradizionale, a favore di una didattica attiva, laboratoriale, una strada obbligata per coinvolgere i ragazzi. Ci siamo accorti che non si trattava di una strategia di rimotivazione, ma di un cambio di paradigma: dall'idealismo al realismo.

Ci siamo scoperti, infatti, frontiera del cambiamento dalla tradizionale scuola idealista che forma il pensiero spiegando concetti a una scuola realista, consapevole che, soprattutto oggi, il pensiero nasce dalla relazione della persona con la realtà, ovvero dal rapporto tra soggetto e oggetto.

Questa consapevolezza nel tempo è diventata occasione per realizzare una avanguardia educativa, una scuola su misura, personalizzata, dove ciascuno possa dare il meglio di sé. È nato così nel 2016 il primo Liceo Artigianale italiano, nuova sintesi tra sapere umanistico, scientifico e tecnico pratico per coniugare mente e mano, pensiero e azione. Dal 2022 il Ministero dell'Istruzione poi ha autorizzato una innovazione di sistema autorizzando il Liceo Imprenditoriale Artigianale del Design, un percorso quinquennale dove attraverso il design, e insieme ai maestri artigiani, i ragazzi possono scoprire le dimensioni del mondo dell'eccellenza tessile e del legno arredo.

Il modello che abbiamo voluto riprodurre è, da un lato, quello delle botteghe dell'arte e dell'artigia-

nato, un laboratorio dove si può agire e intervenire direttamente: laboratorio, quindi, non solo come luogo, ma soprattutto come ambiente e, in modo particolare oggi, laboratorio di produzione tecnologica dove il digitale rappresenta una componente non secondaria

Nelle nostre aule, lo studio si fonde con la pratica per imparare anche dall'esperienza, con insegnanti che diventano maestri; si impara da imprenditori, docenti universitari, ricercatori e artigiani e la ricerca dell'eccellenza è parte del metodo didattico.

Ogni anno la didattica prevede la realizzazione di un progetto trasversale a tutte le discipline, detto "commessa". Il progetto è finalizzato alla creazione di un prodotto di design, con contestuale sviluppo imprenditoriale, attraverso la ideazione, progettazione e realizzazione di un modello 3d, prototipo e relativo business plan e piano di marketing.

La Scuola Oliver Twist è ospitata in un luogo bello, accogliente, eco-sostenibile: una struttura moderna e gradevole, curata nei minimi particolari, mantenuta con cura e attenzione, anche dagli studenti e docenti.

La bellezza e la coscienza della bellezza sono parte integrante della nostra esperienza pedagogica.

(Articolo pubblicato il 17.12.2022)

Una società in surplace

*di Mauro Magatti**

L'Italia viene spesso rappresentata come un Paese caotico, ma vitale.

In realtà è culla di una miriade di piccole imprese e di una fitta rete associativa sostenuta da un volontariato diffuso.

Quello italiano è un contesto ricco e plurale in cui prospera l'iniziativa personale. Non è un caso che il nostro Paese sia riconosciuto nel mondo come la patria della creatività, della vivacità intellettuale, della genialità.

Ciò che contraddistingue l'Italia è la pluralità dei luoghi e dei paesaggi della varietà delle forme in cui si traducono lavoro e produzione. Un mondo polifonico, quello italiano, che tuttavia presenta significative ricorrenze che ne restituiscono un unico carattere di riconoscibilità che si esprime nell'attenzione al dettaglio, nella cura della dimensione estetica, nella ricerca della qualità, nella predilezione per l'approccio sartoriale e artigianale.

Uno stile di pensiero, di lavoro e di vita.

Come è noto, negli ultimi 30 anni l'Italia ha partecipato solo marginalmente alla forte espansione

* Per la biografia dell'autore vd. pagina 30.

globale. Con livelli di produttività e tassi di crescita stabilmente inferiori rispetto agli altri Paesi europei, l'Italia ha vissuto una lunga stagnazione. Mentre, internamente, è aumentato il divario Nord-Sud. La vitalità che ci ha resi orgogliosi nel mondo si è infiacchita. L'arrivo del Covid ha colpito il nostro Paese in maniera particolarmente acuta.

Eppure, in modo inaspettato, il rimbalzo positivo del biennio 2021-2022 è stato più importante in Italia che altrove. Abbiamo visto uno scatto in avanti, come non accadeva da decenni.

Cosa abbia provocato questo movimento è ancora da capire. Non è possibile, però, non considerare l'apporto di almeno tre fattori.

Prima di tutto, il contributo del governo Draghi che, grazie all'autorevolezza del Primo Ministro, ha migliorato la reputazione internazionale del nostro Paese. Oltre a trasmettere, sul piano nazionale, un nuovo senso di sicurezza e fiducia che mancava da molti anni.

Poi il PNRR, che, oltre ad averci costretti a elaborare alcune linee di futuro, ha impresso una potente spinta economica e psicologica.

Infine, l'esperienza del Covid, la quale, nonostante le contrastanti interpretazioni, ha rappresentato un momento dal forte significato simbolico che ha generato un rinnovato senso di unità e attivato nuove correnti di solidarietà.

L'inizio della guerra in Ucraina ha aperto una

nuova stagione segnata dall'incertezza. L'instabilità geopolitica globale, l'aumento dell'inflazione, l'annuncio di una stagione di recessione, i problemi energetici e gli effetti sempre più evidenti del cambiamento climatico non lasciano dubbi: il quadro è cambiato.

E questo richiede un nuovo cambio di passo.

Per l'Italia e l'Europa la sfida è quella di imparare a limitare gli effetti entropici e antropici del modello di sviluppo ereditato dagli ultimi decenni. Senza deprimere, anzi, alimentando la spinta positiva vista nell'ultimo biennio

Non è ancora chiaro se e come ciò potrà accadere. Il nostro è un Paese che deve ancora decidere di voler sconfiggere quel fondo depressivo che lo accompagna da tempo e che il biennio post-Covid ha scosso, ma non risolto.

È una sindrome trasversale e intergenerazionale (e per questo preoccupante) quella che attraversa il Paese e che traspare nell'affievolirsi della spinta imprenditoriale, nel numero straordinariamente elevato di NEET, nel declino demografico, nell'allargarsi della fascia di povertà e della sopravvivenza assistita, nel processo di invecchiamento dell'imprenditoria italiana.

Benché l'attenzione sia principalmente rivolta all'immigrazione, in realtà non va dimenticato che l'emigrazione è ancora un fenomeno italiano. Come raccontano i ragazzi e le ragazze dall'eleva-

to potenziale che negli ultimi anni hanno deciso di lasciare il Paese perché certi di avere maggiori possibilità di vita e di crescita altrove.

Un sentimento di sfiducia e di rinuncia accomuna le generazioni, anche le più giovani. È come se l'Italia non si sentisse ancora capace di investire nel suo futuro.

Le ragioni sono certamente molteplici, ma, almeno in parte, questa sorta di ripiegamento può essere ricondotta ad una incomprensione di fondo tipica dei Paesi che arrivano al benessere troppo in fretta: e cioè che la crescita va continuamente ricostituita.

Questo è particolarmente vero nella fase che stiamo vivendo: terminata l'espansione della globalizzazione, sarà sempre più necessario imparare a lavorare insieme, seriamente, per ricreare le condizioni per un futuro comune.

Difficile pensare di poter contare ancora una volta sul debito pubblico; sull'arrivo di milioni di migranti poco qualificati e con salari insufficienti a garantire una vita dignitosa; su un livello di prosperità ereditato dal passato e ancora sufficientemente diffuso.

L'Italia ha le capacità e le competenze per guardare avanti con fiducia e, a questo proposito, il Rapporto Italia Generativa non manca di illuminare alcune aree dall'elevato potenziale. Eppure, sembra ancora mancare la volontà di far converge-

re le forze presenti ma disperse, ed imprimere una comune spinta generativa verso il futuro.

Tra i fattori che frenano, c'è l'indebolimento del senso di appartenenza ad una stessa comunità. Uno svuotamento causato da una cultura individualista che negli ultimi decenni ha portato allo slegamento dell'Io dal Noi. Questo movimento di separazione (che è anche di isolamento e frammentazione, e dunque di potenziale vulnerabilità) si è combinato con una generalizzata crisi di sfiducia – nelle istituzioni, nell'agire collettivo, nel domani –, generando un nodo difficile di districare.

In questo momento, l'Italia è in surplace.

È l'immagine del ciclista dalle grandi potenzialità ma tutto concentrato nel rimanere in equilibrio sul posto, piuttosto che nel lanciarsi verso il futuro che lo attende.

Così forse si può raccontare un Paese in cui gran parte delle energie – pubbliche e private – sono impegnate nel tentativo di conservare la posizione, più che a costruire un domani desiderabile.

Continuare a riflettere sulle ragioni di questa paradossale staticità è importante.

Il ciclista che sta fermo sulla bicicletta è molto abile. Ma il suo problema è quello di focalizzare tutti gli sforzi per tenersi in piedi. In questo modo, la sua forza va dispersa. Non è finalizzata

Lo stesso vale per l'Italia: un Paese impegnato a restare in equilibrio, ma con una scarsa proiezione

verso l'avvenire. E tanto meno verso le nuove generazioni.

Questa situazione va sbloccata, rigenerando condizioni adatte a favorire lo scatto in avanti. Diventando una società più matura e consapevole della propria storia. E proprio per questo più capace di concentrarsi sulle priorità.

Al di là del breve termine (che causa entropia e dispersione generazionale) serve uno sviluppo diverso, più armonico e di lungo periodo, basato sull'investimento e la cura dell'intero ecosistema sociale. A fare la differenza sarà soprattutto la capacità di rivitalizzare e riattualizzare il legame persone-infrastrutture-conoscenza.

Il Rapporto Italia Generativa (visita il sito web) raccoglie e prova a ricomporre le facce di un Paese ancora vitale, ma che continua a sprecare i suoi talenti in un contesto che resta troppo caotico. E perciò altamente dispersivo.

Oggi il cambiamento dello scenario internazionale espone a molti pericoli, ma anche sollecita a una nuova reattività di cui l'Italia è capace, forse meglio di altri Paesi, come ha dimostrato negli ultimi due anni. La condizione è quella di lavorare tutti insieme per rimuovere gli ostacoli che bloccano le energie generative della nostra società. Il che concretamente significa muoversi su cinque direttrici strategiche: tornare alla centralità dell'investimento come leva per il futuro; rimettere la centro la

qualità delle persone che si fonda sulla qualità del sistema educativo; contrastate la disuguaglianza demotivante, nonostante la forte spesa sociale; curare l'ecosistema della singolarità che è la vera forza del Made in Italy; costruire un po' per volta la nuova cornice del bene comune della sostenibilità.

(Articolo pubblicato il 21.01.2023)

Carenza di personale e cambiamento motivazionale nei giovani

di Francesco Seghezzi*

“I giovani non vogliono più lavorare e per questo le imprese oggi non trovano personale”.

Seguendo il flusso del dibattito pubblico degli ultimi mesi sembra questo il racconto dominante che dipinge l'attualità del mercato del lavoro italiano. In realtà non ci vuole molto a intuire che le cose sono un po' più complesse. A partire dal fatto che un cambiamento nelle preferenze individuali dei giovani non significa automaticamente una rinuncia al lavoro. E a questo si aggiunge, forse dinamica ancora più importante, che stanno arrivando al pettine infatti alcuni nodi legati ai cambiamenti

* *Presidente di Fondazione ADAPT e assegnista di ricerca presso l'Università di Modena e Reggio Emilia. PhD in Formazione della Persona e Mercato del lavoro. ADAPT Senior Research Fellow e Visiting scholar presso la Catholic University of America, Visiting Fellow alla Industrial and Labour Relation School della Cornell University e Visiting Fellow presso la University of Chicago. Tra i suoi temi di ricerca la sociologia del lavoro e le relazioni industriali con particolare attenzione alla fascia giovanile e territoriale, e al rapporto tra lavoro e innovazione tecnologica. Editorialista presso diverse testate.*

demografici che portano a pensare che, più che la scomparsa del lavoro a causa della tecnologia come spesso eccessivamente predetto, il problema oggi sia quello della scomparsa dei lavoratori a cause dello svuotamento delle coorti anagrafiche più giovani. Milioni di giovani in meno negli ultimi anni, a causa del calo della natalità sommato alle corpose emigrazioni. Una dinamica che potrebbe incidere (e sta già incidendo) notevolmente sulla qualità del lavoro in quanto le persone più competenti, da un lato, ma anche quelle meno competenti e che svolgono lavori routinari dall'altro, potrebbero richiedere maggiori standard di qualità (non solo salariale ma anche in termini di organizzazione del lavoro, orari, turnistica ecc.) spendendo il maggior potere contrattuale da essi posseduto in virtù proprio del fatto che i lavoratori potenziali sarebbero di numero ridotto rispetto all'offerta di lavoro.

Un fenomeno che si inizia ad osservare seguendo la dinamica del fenomeno, invero ancora limitato in Italia ma costante, della crescita delle dimissioni che si sposano con una crescita delle nuove attivazioni di contratti di lavoro a dimostrazione di una crescita del turnover e dei flussi tra diversi posti di lavoro.

In questo la domanda di lavoro generata dalle nuove tecnologie rende le competenze dei lavoratori una merce rara e aumenta ulteriormente il loro potere contrattuale, con quali conseguenze ancora non lo sappiamo, ma potenzialmente interessanti.

Il tutto probabilmente reso ancor più marcato dalle nuove consapevolezze che la pandemia ha introdotto rispetto al ruolo che il lavoro può avere nella vita e rispetto ad un certo modello di lavoro estrattivo di tempi, energie e interiorità che è andato sviluppandosi negli ultimi anni.

Dobbiamo allora rinunciare ad attrarre giovani nelle imprese?

Al contrario, la sfida di oggi è ripensare al lavoro trainati dalla domanda di lavoro che muta le sue coordinate e le sue preferenze. Una delle strategie potrebbe essere quella di iniziare a farsi conoscere dai giovani prima della fine del loro periodo di studi attraverso formule strutturate come l'apprendistato di primo e terzo livello, così che la distanza tra le immagini che si costruiscono inevitabilmente al di fuori del luogo di lavoro possano confrontarsi con la realtà, magari intervenendo su alcuni pregiudizi.

Ma le imprese devono anche ripensare ai loro modelli organizzativi, che non possono fondare la loro sostenibilità su un utilizzo dei loro collaboratori eccessivo, ossia dando per scontato che le ore di lavoro possano andare normalmente oltre quando previsto dal contratto, che vita privata e lavoro si sovrappongano costantemente ecc. Questo potrà anche accadere ad un certo punto del rapporto di lavoro, come scelta consapevole di lavoratori che sposano un progetto, ma al di fuori di questa dinamica (che si costruisce nel tempo, con la fiducia e

con una vera partecipazione alla gestione dell'impresa) il rischio è solo quello di generare disaffezione rapida.

Già iniziare a parlare con i giovani, conoscerli, capirli potrebbe essere un primo passo non solo per andare loro incontro, ma per approfittare di questa situazione di cambiamento per rendere più sostenibili le nostre imprese e quindi, nel medio termine, più produttive.

(Articolo pubblicato il 3.02.2023)

Donne, impresa e cambiamento sociale

di Massimiliano Valerii*

Winston Churchill fu non soltanto il genio politico che tutti ricordano, ma anche un formidabile oratore. Ricevette persino il premio Nobel per la letteratura nel 1953, dopo la sua monumentale *La seconda guerra mondiale* in sei volumi. E amava fare battute fulminanti, molte delle quali sono celebri. Secondo uno dei tanti aneddoti che si sono tramandati – se apocrifo oppure autentico poco importa – un giorno il grand'uomo stava passeggiando per le vie di Londra in compagnia di sua moglie e, come spesso accadeva in quelle occasioni, fu attorniato da una frotta di concittadini, che lo salutavano, si complimentavano, gli rivolgevano domande. A un certo punto notò con sorpresa che, tenendosi in disparte, sua moglie stava parlando

* *Direttore generale del Censis. Dopo gli studi in Filosofia a Roma, si è dedicato alla ricerca sociale, economica e territoriale. È il curatore dell'annuale Rapporto sulla situazione sociale del Paese, pubblicato dal 1967 e considerato uno dei più qualificati e completi strumenti di interpretazione della realtà socio-economica italiana. È autore di *La notte di un'epoca* (2019), *Il contagio del desiderio* (2020) e *Le ciliegie di Hegel* (2022), tutti pubblicati da Ponte alle Grazie.*

fittamente con uno spazzino, mostrando un atteggiamento alquanto confidenziale. Quando i due si ritrovarono da soli, Churchill, incuriosito, le chiese chi fosse quell'uomo. La donna spiegò che si trattava di una sua vecchia conoscenza, un uomo che in gioventù era stato molto innamorato di lei. A quel punto, sir Winston Churchill non poté resistere alla tentazione di pronunciare a bruciapelo una delle sue caustiche facezie: «Vedi, cara, se tu avessi sposato quell'uomo, ora saresti la moglie di uno spazzino». E la donna, senza scomporsi, replicò: «Ma no, tesoro, ti sbagli. Se lo avessi sposato, ora quell'uomo sarebbe il primo ministro britannico».

Questo episodio, piuttosto divertente, ci ricorda la tradizionale subordinazione sociale delle donne, evidentemente. E ci fa sovvenire alla mente il detto popolare secondo cui «dietro un grande uomo c'è sempre una grande donna». Il senso della massima, che tutti conoscono, è solo apparentemente risarcitorio, perché contiene pur sempre la parola «dietro» – «dietro un grande uomo...» – a riaffermare sempre e comunque il ruolo retrostante della donna rispetto all'uomo. Ma ha ancora senso parlare di parità di genere nell'Italia del 2023?

Ha ancora senso parlare di parità di genere nell'Italia del 2023?

Proviamo a immaginare una donna che si guarda allo specchio e scopre quanto è cambiata dall'inizio del terzo millennio. Vive più a lungo: l'aspet-

tativa di vita alla nascita sfiora gli 85 anni, più degli 80 anni degli uomini. Dal 2000 ha guadagnato due anni e mezzo di vita in più (e se non ci fosse stata la pandemia, con i suoi lutti e gli effetti statistici sulla mortalità, gli anni in più rispetto al 2000 sarebbero stati tre e mezzo). Ha uno stile di vita più salutare: le fumatrici sono scese al 15%, le sportive sono salite al 20%. È più istruita: le laureate furono 89 mila nel 2000, sono state poco meno di 212 mila l'ultimo anno, il 57% di tutti gli addottorati. Si sposa di meno: i matrimoni sono crollati del 66% rispetto al 2000. E quelle che fanno questa scelta (97 mila nozze celebrate nell'ultimo anno) lo fanno più in là con l'età. Il numero delle spose con almeno quarant'anni è più che raddoppiato nel giro di vent'anni: erano meno del 6% del totale, sono diventate il 34%. Sempre meno con il rito religioso, però: gli spozalizi in chiesa sono uno su tre, prima erano tre su quattro. Mentre sono aumentati i matrimoni misti, con un coniuge straniero: dal 7% del totale al 19%. E quelli contratti in separazione dei beni: dal 50% al 71%. Ci si lascia più frequentemente, le relazioni sono diventate fluide e reversibili. Separazioni e divorzi sono schizzati in alto: +34% nei due decenni. Ma non sono di certo i legami affettivi a estinguersi nelle statistiche. Si sta insieme se i sentimenti sono autentici, non per necessità come una volta. Cenerentola non ha più bisogno del Principe azzurro. E se in assoluto nascono meno figli (-26%

in vent'anni), sono triplicati quelli concepiti fuori dal matrimonio: nemmeno il 9% dei nati nel 2000, il 40% oggi. Adesso si diventa madre per la prima volta mediamente a 31,4 anni: non è poco. Fanno più figli le donne sopra i quarant'anni di quelle sotto i venti.

Un primo bilancio, dunque: più indipendenza per le donne e un maggiore riconoscimento sociale. Ma a quale prezzo? Si sono spostati in avanti alcuni passaggi chiave dell'esistenza.

Si può amare e allo stesso tempo lavorare, fare carriera, raggiungere traguardi ambiziosi, ricoprire incarichi prestigiosi e ottenere la giusta gratificazione, magari con un lauto profitto? Sì, ma per le donne vale un po' meno. Perché se amano un figlio piccolo da accudire o un genitore anziano di cui prendersi cura, dovranno sacrificare parte dei loro sogni di realizzazione professionale.

Il tasso di attività femminile in Italia è fermo al 55,4%, molto più basso del 73,6% riferito agli uomini. È aumentato di oltre 6 punti negli ultimi vent'anni, i progressi si vedono. Ma ci separa un abisso dall'80,8% delle svedesi, dal 74,6% delle tedesche, dal 70,0% delle francesi, dal 69,7% delle spagnole. Siamo semplicemente all'ultimo posto in Europa, insieme alla Romania. E il tasso di occupazione delle donne si riduce sistematicamente in base al numero dei figli: dal 61,7% se hanno un figlio al 55,6% se i figli sono due, al 41,8% con tre o

più figli. Nel Sud, poi, le donne che lavorano sono solo un terzo del totale, meno di quanto il Paese intero registrava negli anni '70, mezzo secolo fa. In più, il 31,6% delle italiane occupate ha un impiego part-time (tra i maschi il dato si ferma al 9,1%), quindi retribuzioni ridotte. I redditi complessivi di una donna sono mediamente inferiori di un quarto rispetto a quelli di un uomo a causa delle carriere intermittenti. E se la quota degli occupati indipendenti (cioè lavoratori autonomi, professionisti, imprenditori) è pari al 26% tra gli uomini, tra le donne la percentuale scende al 16%. C'è da sottolineare, tuttavia, un dato positivo in controtendenza: le titolari donne di imprese artigiane iscritte alle camere di commercio (circa 184 mila nel 2022) sono aumentate dell'1,7% negli ultimi dieci anni, a fronte di una riduzione (-9,7%) nello stesso periodo di tempo del numero complessivo delle imprese attive.

Si deve ancora parlare, allora, di parità di genere nell'Italia del 2023? «Ai sensi di legge» le offerte di lavoro sono rivolte a candidati «ambosessi» (ma l'Accademia della Crusca non aveva dichiarato guerra al burocrate?). Le «quote rosa» per decreto hanno ingentilito con presenze femminili i consigli di amministrazione delle società quotate e delle aziende a partecipazione pubblica. Anche le liste elettorali sono unisex, un nome maschile e uno femminile alternati. Abbiamo corretto i sostantivi in «sindaca» e «ministra», puntualmente declinati

al femminile. Che altro si pretende?

Ma il tasto dolente è che invece il Paese è veramente indietro nelle politiche di sostegno alla genitorialità e nelle misure di conciliazione lavoro-famiglia: non gli spiccioli di estemporanei bonus bebè e voucher per le baby-sitter, ma sgravi fiscali strutturali, asili nido pubblici, congedi parentali adeguati e utilizzati parimenti da madri e padri, intercambiabili nei ruoli casalinghi.

Poi però si scopre che quella donna che si barcamena come una provata funambola per tenere tutto insieme – affetti, casa e lavoro – può rimanere imprigionata in una singolare forma di «sindrome di Stoccolma», sequestrata da stereotipi e pregiudizi duri a morire. Nell'Italia di oggi sono ancora un terzo le donne convinte che agli uomini non si addica occuparsi delle faccende domestiche. E un quarto è dell'opinione che sono loro stesse, le donne, a istigare la violenza sessuale se si vestono in maniera provocante (lo pensano in ugual misura maschi e femmine). Ecco quello che non vorresti più vedere riflesso nello specchio la prossima volta che una donna si guarda per osservare quanto è cambiata.

(Articolo pubblicato il 18.02.2023)

Al via i ‘Dialoghi di Spirito Artigiano’. Prima tappa Ferrara

*di La redazione**

“La demografia non può essere ridotta a un tema puramente economico. Si tratta più che altro della perdita di un fattore culturale: è andata scemando la prospettiva teleologica della vita. Questo è il vero dramma”. Giulio Sapelli, presidente della fondazione Germozzi ed economista di vaglia irrompe con l’originalità e la profondità che contraddistinguono un pensiero che, comunque, non si rassegna. L’occasione è l’approdo sui territori – e nella fattispecie a Ferrara, ieri al teatro Abbado – di Spirito Artigiano (la piattaforma di Confartigianato) e del quaderno della fondazione che Sapelli presiede dedicato proprio alla demografia.

Il saggio in questione è firmato da Alessandro Rosina, docente di Demografia e Statistica sociale all’Università Cattolica di Milano. La presentazione del volume – dalla quale è scaturito un lungo dibattito grazie ai contributi del direttore generale del Censis Massimiliano Valerii, del docente e saggista

** Operatori della comunicazione, appassionati di artigianato, mettono a fattore comune le sensibilità individuali in un lavoro di gruppo al servizio della migliore divulgazione dello ‘Spirito Artigiano’.*

Mauro Magatti e della rettrice di Unife Laura Ramaciotti (oltre che di Sapelli) – si articola su due livelli. Il primo è l'inquadramento del problema, per l'Italia ma anche rispetto ad altre realtà europee, e il secondo si concretizza nella formulazione di alcuni suggerimenti per tentare di invertire la rotta. Specie alla luce dei riverberi sul mondo delle imprese. Preoccupazione, quest'ultima, largamente ribadita dai vertici regionali e nazionali di Confartigianato nel corso della serata.

Il dato macroscopico è che “siamo il Paese con meno giovani in Europa”, dettaglia Rosina. Non solo. “Secondo i dati dell'Ocse – spiega l'autore del quaderno – l'Italia rischia di essere il primo Paese che, nel 2050, rischia di trovarsi con un rapporto 1 a 1 tra pensionati e lavoratori”. Va da se che “uno scenario di questo tipo è considerato incompatibile con qualsiasi prospettiva di sviluppo, oltre che insostenibile rispetto al sistema sociale”. Ci muoviamo, insomma, in controtendenza rispetto a molte realtà europee (Francia, Germania e, ancor di più la Svezia), nelle quali l'inversione del trend demografico è già una realtà consolidata.

Non c'è rassegnazione, però, nelle parole di Rosina. Anche perché, trovandosi di fronte a una platea di imprenditori, il pessimismo non è contemplato. Ed ecco le tre linee guida, o meglio metodologiche, che occorrerebbe seguire per far risalire la colonna di mercurio dell'inverno demografico. La prima

è quella di “prendere piena consapevolezza del ruolo della demografia nelle sfide che ha di fronte il paese”, in prima istanza di fronte al tema della competitività evitando squilibri irreversibili. La seconda sta “nell’approccio da adottare, che deve porre al centro dell’attenzione i meccanismi di un adeguato rinnovo generazionale”. Giovani, occupazione femminile e immigrazione di “qualità”. Da ultimo, “è necessario agire contestualmente su tutte le leve in modo interdipendente: quelle che operano sulle cause ma anche quelle che intervengono sulle conseguenze”.

Il baricentro dell’argomentazione di Sapelli tocca tanti temi, se vogliamo anche più trascendenti, che lambiscono tra gli altri anche la “scristianizzazione dell’Europa”. L’angolo di prospettiva è, appunto, quello della visione teleologica della vita. Dunque “serve una rivoluzione spirituale, culturale”. Perché, al netto del fatto che il problema “non è l’invecchiamento della popolazione, ma il fatto che non si facciano più figli”, “occorre superare il nichilismo della nostra società: pensare a una riforma morale”. Più del pallottoliere, il presidente della fondazione Germozzi esplora una dimensione più profonda che contempla anche i “percorsi educativi dei giovani”, un ritorno alla “cultura del sacrificio”. Sì, perché “in una società di soli diritti, di figli non se ne fanno”. Game, set, match.

Tra Magatti e Sapelli si rincorrono sguardi d’in-

tesa. D'altra parte anche il docente della Cattolica parte dal presupposto che "senza spirito non c'è futuro per un Paese". Il piglio è quello del fustigatore propositivo. E la prima denuncia è a un tipico costume italico: "Noi Italiani abbiamo galleggiato nell'oceano della globalizzazione, ma non abbiamo ancora capito che dobbiamo darci una mossa: investire. Sennò, non è immaginabile un futuro". E l'investimento è anche la "scelta di fare figli". Sì, perché "la realtà è più importante dell'ideologica". Troppo spesso, proprio sulla demografia, hanno prevalso gli steccati ideologici piuttosto che il concreto tentativo di invertire la rotta.

Alla radice della crisi demografica, secondo Magatti, si innesta una profonda "crisi d'identità". "Se un popolo non ha una ragione per stare assieme, si disgrega. Questa ragione è la conoscenza di chi siamo realmente. Se non sappiamo dire ai nostri giovani chi siamo, che Paese è l'Italia, loro sono perfino legittimati a non voler rimanere qui". La dimensione identitaria, tuttavia, deve muoversi di pari passo con quella "dello spirito". Perché "è lo spirito a dare la spinta alla crescita". Spirito Artigiano, non a caso.

Se la tentazione è quella di "scoraggiarsi" di fronte ai numeri sul calo demografico, la sfida è di "uscire dalla sindrome della generazione perduta". Sebbene i numeri siano i più drammatici "da quando esistono le statistiche sulla demografia". Il diret-

tore del Censis non si destreggia solo tra numeri e percentuali, ma si addentra in un ragionamento più politico. “Dal 2015 – osserva Valerii – la popolazione italiana ha iniziato a ridursi. Ne deriva che il Paese si stia rimpicciolendo. Il riflesso più immediato è la perdita di peso politico nello scenario internazionale”. Tanti sono gli interrogativi sul perché, nel nostro Paese, non si facciano figli. La risposta, al di là del ribadire l’assenza della visione teleologica, è che “c’è una minore propensione, rispetto al passato – risponde Valerii – di assumersi responsabilità e di correre rischi. Quel rischio che è intrinseco, invece, nell’attività dell’imprenditore e che ha reso grande il nostro Paese e la nostra manifattura”. Un patrimonio inestimabile, a rischio scomparsa.

(Articolo pubblicato il 04.03.2023)

Il ‘valore artigiano’ è la cultura produttiva made in Italy

di Marco Granelli*

Il 19 marzo Confartigianato celebra la Giornata del valore artigiano. E' un atto d'orgoglio, condiviso con tutto il nostro Sistema Associativo e le nostre imprese, per ribadire che c'è bisogno di 'valore artigiano' per reagire alle crisi che stanno attraversando l'Italia e il mondo, per ricostruire un modello di sviluppo economico a dimensione umana e per contribuire alla coesione sociale.

Il valore artigiano è l'ingrediente principale della nostra economia, della nostra società.

Noi siamo il made in Italy. Perché noi artigiani siamo attori economici, certo, ma anche profondamente partecipi della vita dei nostri territori.

E lo abbiamo dimostrato anche durante le fasi più dure della pandemia. Quando abbiamo conti-

** Presidente di Confartigianato Imprese, la Confederazione che rappresenta 700.000 artigiani, micro e piccole imprese. Imprenditore nel settore delle costruzioni, Granelli è da lungo tempo impegnato nell'attività associativa: dal 2012 al 2020 è stato Vice Presidente Vicario di Confartigianato e dal 2009 ha guidato Confartigianato Emilia Romagna dopo essere stato, dal 2004, alla presidenza di Confartigianato Imprese Parma.*

nuato a far funzionare l'Italia con i nostri prodotti e i nostri servizi. E ci siamo messi a disposizione per offrire concreta e generosa solidarietà.

Noi artigiani siamo gente normale che sa fare cose straordinarie, e ci mettiamo passione, talento e coraggio.

Il valore artigiano sono i giovani che, con una laurea in tasca, rilanciano l'azienda di famiglia e creano lavoro per altri giovani.

Sono le donne orgogliose di inventare prodotti innovativi e sostenibili.

Generiamo valore artigiano quando difendiamo ed esprimiamo con fierezza le tradizioni di antichi modi di produrre ma abbiamo anche il coraggio di usare la tecnologia per trasformare i nostri prodotti e portarli sui mercati internazionali.

Noi artigiani, noi piccoli imprenditori amiamo profondamente la nostra terra, abbiamo radici profonde nei nostri territori, nelle nostre comunità, ma possediamo anche uno sguardo lungo sul futuro e sul mondo.

L'Italia artigiana, da Nord a Sud, è unita dalla stessa voglia di farcela, dall'amore per il proprio lavoro e per la propria azienda. Ci costa fatica, certo, ma non cambieremmo mai perché la passione e la soddisfazione per quello che facciamo ci ripaga di tutti i sacrifici.

Nelle nostre imprese c'è un patrimonio di sapienza antica e, insieme, di genio moderno e di vo-

glia di sperimentare.

Con orgoglio, dico, che siamo le piccole imprese che fanno grande il nostro Paese.

Tutto questo è racchiuso nella ‘Giornata del Valore Artigiano’, con la quale vogliamo testimoniare la necessità di puntare sulla qualità del produrre, sulla sostenibilità economica, sociale e ambientale, sul rispetto delle persone, sul lavoro che dà dignità e crea inclusione.

Bisogna ripartire dagli artigiani e dalle piccole imprese e a fare leva sui loro punti di forza: produttività, occupazione, eccellenza made in Italy che lega la tradizione manifatturiera con l’innovazione tecnologica, formazione di competenze, capacità di essere sempre più green, digitali e ‘circolari’, attori di integrazione sociale.

Il ‘valore artigiano’ espresso dalle piccole imprese è quello che crea, trasforma, ripara, rigenera, include, unisce. E’ la risposta positiva a questo tempo di grande incertezza, ai rischi di disgregazione, alla crisi delle filiere globali. E’ l’impegno dei nostri imprenditori a continuare ad essere costruttori di futuro, e insieme, è il richiamo a riconoscere e a sostenere concretamente questo loro ruolo.

(Articolo pubblicato il 18.03.2023)

Una sfida artigiana: dalla saliera di Cellini all'intelligenza artificiale riprogrammabile

di Michele Mezza*

Una delle sorprendenti multinazionali tascabili, che rendono esclusivo il tessuto produttivo veneto, la Solid World, ha sviluppato un progetto di stampante a 3d per riprodurre organi umani o animali.

Una suggestione distopica che inevitabilmente rinvia alle mille suggestioni del mito di Frankenstein, e che invece, nelle parole del suo fondatore, l'ingegner Roberto Rizzo, assume la pacata e elegante cadenza di un'ingegnosa trovata artigiana.

L'obbiettivo non è quello di ricreare esseri artificiali, quanto di permettere, da una parte, una prati-

* *Giornalista esperto di nuovi mass media, tecnologie digitali, multimedialità e internet, argomenti sui quali è autore di saggi e di contributi per varie testate giornalistiche: Limes, Problemi del Giornalismo, il manifesto, l'Unità, Reset. Per anni titolare del corso di Teoria e tecnica dei nuovi media all'Università di Perugia, ha insegnato poi Tecnologie multimediali all'Università La Sapienza di Roma. Da gennaio 2003 ha tenuto un corso di giornalismo all'Università di Roma Tor Vergata e per un master su Giornalismo multimediale all'Istituto Suor Orsola Benincasa di Napoli. Nel marzo 2015 è diventato titolare del corso di Marketing e new media presso la facoltà di Culture digitali e della comunicazione dell'Università degli studi di Napoli Federico II (epidemiologia sociale degli algoritmi e dei big data).*

ca più sicura della sostituzione di organi o parti del corpo umano, e dall'altra, per la riproduzione animale, di sostituirsi ai costosi e inquinanti allevamenti con produzioni di tessuti animali reali derivati da geni che vengono poi renderizzati.

Si tratta di combinare, appunto ingegnosamente, soluzioni tipiche del disegno industriale automatizzato e della riproduzione tridimensionale del 3d, che ormai caratterizzano una gamma vasta di artigiani, con le capacità bio tecnologiche di un gruppo di ricercatori universitari, che hanno selezionato le procedure per ricavare da singole cellule intere parti di un essere vivente.

Come spiega il suo promotore l'ambizione è quella di azzerare il rischio di rigetto per i trapianti umani e invece di sostituire la carne per alimentazioni con tessuti che conservano tutte le proprietà naturali.

Una tale innovazione è stata resa possibile dal fatto che un nucleo professionale ristretto, formato da un singolo artigiano dell'ingegneria ha potuto avvalersi di informazioni e sistemi di calcoli in una chiave industriale impensabile fino a ieri, grazie appunto all'uso creativo di dispositivi di intelligenza artificiale e cloud computing disponibili sul mercato.

Ma proprio questo esempio ci costringe ad una riflessione di sistema.

Nella guerra fra quei giganti dell'intelligenza ar-

tificiale che stanno invadendo la scena con le loro mirabolanti soluzioni che ruolo possono giocare gli artigiani? o ancora meglio: i nuovi agenti intelligenti che aumentano la capacità e l'intraprendenza di un professionista o di una bottega possono essere governati e adattati dalla singola figura artigiana o invece siamo destinati a metterci in fila come ad un distributore di benzina?

Sono questi i quesiti che ormai lungo tutto il crinale dell'innovazione caratterizzano l'atteggiamento e la problematicità del mondo delle piccole e medie dimensioni produttive, che rimangono strette fra l'ambizione di innovazione e il timore di sostituzione.

Chi scrive ha vissuto una simile condizione come giornalista, ossia come figura artigiana nel ciclo dell'informazione.

Negli ultimi 20 anni, con particolare evidenza, il mestiere redazionale si è logorato, fino a perdere tutti i suoi tradizionali bonus di status e di remunerazione ,proprio per l'incapacità di assumere il processo di trasformazione tecnologica come un negoziato, una contesa anche conflittuale, con le grandi piattaforme multimediali, rimanendo così stritolati fra un rifiuto ideologico dei nuovi processi o la subalternità strutturale ai linguaggi e ai valori che sono insiti nei meccanismi digitali.

La guerra che ancora infiamma l'Ucraina, come provo ad analizzare nel mio testo NetWar: in Ucrai-

na il giornalismo sta cambiando la guerra, ma la guerra ha cambiato i giornalisti (Donzelli editore), ci racconta tragicamente come i veri protagonisti dell'informazione siano i grandi global player tecnologici, da Twitter a Microsoft, ai satelliti di Elon Musk, che costringono gli inviati ad inseguire e riprodurre le notizie che pullulano in rete autonomamente.

La lezione dei giornalisti va attentamente studiata e compresa proprio per chi è interessato all'evoluzione delle figure singole sul mercato. In particolare per cogliere come l'intera spirale tecnologica che si è innestata nel passaggio di secolo non sia un impenetrabile enigma scientifico quanto una vera narrazione sociale: per l'informazione sono i lettori che sono cambiati prima delle piattaforme.

Più in generale, come sostiene Tim Berners-Lee, il padre del WEB, "internet è innanzitutto un'innovazione sociale prima che tecnica". Bisogna comprendere la sottile relazione che congiunge appunto i bisogni o le pretese dei cittadini con le tecnologie che le veicolano. Sono i primi che danno forma alle seconde.

Gli artigiani sono sempre stati maestri di questa straordinaria capacità di leggere e intuire la domanda sociale. Oggi muta il linguaggio della gente e cambia il modo per decifrarlo.

Come diceva Sherlock Holmes alla fine del XIX° secolo, "l'uomo è un enigma indecifrabile, ma met-

tilo in una massa e avrai la certezza matematica di comprenderne i comportamenti”.

Per tutto il Novecento le masse sono state i motori dell'economia: la grande industria ne influenzava gusti e scelte unificando le identità, gli artigiani ne educavano le elites, valorizzando la loro ambizione alla differenza.

Oggi sembra prevalere proprio questa seconda accortezza: rispetto alla dimensione di massa dell'industria: è l'individualizzazione che guida le relazioni sociali. Si torna così all'origine di quella scissione fra intellettuali, intesi come cesellatori del pensiero, e gli artigiani, visti come eleganti manovali, nel senso dell'abile uso delle mani.

Come ci ricorda Richard Sennet nel suo noto saggio *L'Uomo artigiano* (Feltrinelli, Milano 2008), la radice di *poiein*, il verbo greco da cui discende il termine poeta è proprio fare, “creare dal nulla con la mani”.

Oggi la matrice di un'attività manifatturiera colta torna ad essere un pensiero, una visione del mondo, una capacità di decifrarlo e rappresentarlo, di cui l'intelligenza artificiale è strumento ma anche linguaggio e regola.

La dimostrazione di quanto ciò sia vero è il processo di miniaturizzazione dei dispositivi-digitali. Pensiamo prima al personal computer e poi allo smartphone, che hanno permesso ad ognuno di noi di poterci muovere, singolarmente e agevolmente

nella ragnatela di opportunità e occasioni che la rete propone, diventando di fatto artigiani della nostra immagine, reputazione e attività.

Pensate oggi una qualsiasi attività artigiana senza quello straordinario supporto di memoria, connessione e comunicazione che è il telefonino, cosa sarebbe? Che speranze avrebbe di sintonizzarsi con una clientela senza più mobile nello spazio e nella volubilità dei gusti?

Possiamo dire che esista uno stile, una competenza, un sapere artigiano nel mostrare connessioni digitali.

L'Intelligenza artificiale, nelle diverse versioni, di cui la più popolare oggi è Chat GPT, è un'ulteriore accelerazione di questa tendenza individualistica.

Lo standard Chat GPT, giunta alla sua 4° release, di proprietà di Microsoft, rende accessibile ad ogni persona, di qualsiasi formazione o attività, una potenza di calcolo che solo fino a qualche mese fa era di assoluta prerogativa di grandi apparati pubblici o di grandi gruppi privati.

Improvvisamente ogni individuo si trova ad integrare, ad aumentare, come si dice oggi, la sua forza operativa grazie a questa smisurata conoscenza.

Lo aveva previsto quel grande artigiano dell'innovazione preziosa che era Adriano Olivetti che nel lontano novembre del 1959, proprio anticipando la Programma 101, il primo vero personal computer che stava progettando in quei mesi, così descrive-

va il futuro informatico del lavoro degli artigiani italiani “...sottratto alla più faticosa routine, dotato di strumenti di previsioni, di elaborazione e di ordinamento, prima inimmaginabili, il responsabile di qualsiasi attività tecnica, produttiva, scientifica, può ora proporsi nuove, amplissime prospettive”.

Una straordinaria visione profetica, tipica però di chi viveva proprio gomito a gomito con un tessuto di botteghe e intraprendenti professionisti della precisione.

Oggi questa magia di disporre di “strumenti di previsioni, di elaborazione e di ordinamento“ come scandiva al suo tempo Olivetti, si chiama big data, il cosiddetto petrolio del nuovo millennio, che ci permette di prevedere, elaborare e ordinare le nostre attività. La presenza dei dati sta mutando le condizioni di competizione sul mercato: vince chi li riconosce, li raccoglie e li elabora.

Come spiega Lev Manovich nel saggio *Cultur Analysis* (Cortina editore, Milano 2023), “la differenza del nostro tempo è l’interattività che porta ogni individuo a manifestare la propria natura, i propri desideri, le proprie necessità rendendo calcolabile la relazione sociale con lui”. Questa risorsa diventa la base dell’intelligenza artificiale, che si realizza proprio nella calcolabilità di questi infiniti serbatoi di dati che profilano ognuno di noi.

Chat GPT esiste, possiamo dire, perché esiste un mondo parallelo dove confluiscono tutte le infor-

mazioni che la nostra vita digitale genera e che vengono elaborate e riconosciute da possenti algoritmi.

Ma, possiamo anche convenire, di conseguenza, che ogni singolo individuo, tramite un uso consapevole di queste funzioni intelligenti è in grado di mappare e riconoscere il suo microcosmo: i suoi fornitori, i suoi clienti, i suoi collaboratori, i suoi interlocutori.

L'intuizione artigiana sui gusti e le tendenze diventa una pratica professionale irrobustita e documentata dai big data.

Ma la disponibilità di un agente artificiale che rispondendo alle tue domande, come capita a Chat GPT di Microsoft o a Bard di Google, certamente supporta e orienta l'evoluzione della bottega artigiana, comporta comunque rischi di omologazione, a comportamenti e procedure che sono insite nel modello tecnologico e dall'altro rendono la propria dotazione di dati, il patrimonio di informazioni che orchestriamo come nodo di una rete commerciale o professionale alla mercé della piattaforma che ci ospita.

Per questo sarebbe il caso che gli artigiani si ricordassero della cosiddetta sindrome di Benvenuto Cellini.

Nel XII° secolo infatti gli orafi cominciarono a prendere possesso dell'intero ciclo della produzione, integrando il lavoro in fonderia per colare l'oro con i disegni che divennero sempre più prescrittivi

e originali.

Si apriva così il percorso ad una centralità dell'autore rispetto all'oggetto. La consacrazione della firma, della personalizzazione del prodotto avvenne nel pieno del rinascimento, attorno al 1540 con la saliera di Benvenuto Cellini che creò forse il primo vero brand artigiano.

Oggi ci troviamo in una circostanza in cui bisogna tornare a congiungere disegno e fonderia, dando all'artigiano competenze e saperi per rimodellare i sistemi di intelligenza artificiale, rendendoli affini alla propria sensibilità e interesse.

Una strategia che non ha bisogno di specializzate abilità informatiche. Infatti, proprio le capacità di auto programmazione che hanno sviluppato i sistemi come Chat GPT, che agiscono su indicazioni espresse in linguaggio naturale, li porta a supplire le funzioni direttamente informatiche ed a trasferire il valore aggiunto della programmazione alla committenza, all'azione dell'autore che fissa i valori etici, le modalità relazionali, lo stile narrativo a cui si deve attenere il meccanismo.

Esplode qui la cultura della domanda rispetto a quella tradizionale della risposta: non è più la corsa a formulare la risposta più efficace ai singoli quesiti a farci vincere, come è stato fino ad oggi, quanto la capacità di porre domande adeguate, prescrittive, discriminanti, che determina la nuova valorizzazione delle singole professioni o mestieri. ma le opzioni

sono ancora più radicali. La Fondazione Mozilla, uno dei principali e più prestigiosi gruppi che ha sempre lavorato sulla valorizzazione dell'open source rispetto ai software proprietari, oggi lancia un progetto per riprogrammare i sistemi intelligenti in rete, mediante forme sussidiarie e cooperative.

Si tratta di supplire ai costi ingenti dell'addestramento privato degli agenti intelligenti con modalità associative che permettono una maggiore pertinenza e sensibilità del dispositivo sulle particolari esigenze linguistiche o culturali, o di gusto e sensibilità di una certa comunità o territorio.

L'intelligenza artificiale, così come la ricerca sanitaria o biologica, si propone così come una grande strategia corale, in cui, progressivamente i singoli operatori possono dargli forma e carattere senza dover subire domini o vincoli. E' una sfida tutta da giocare sul terreno della formazione e della prototipazione dei linguaggi e delle relazioni. Esattamente l'istinto primario di chi ha sempre trasformato l'esigenza specifica del singolo cliente in una soluzione unica ma condivisa, ossia appunto gli artigiani.

Si tratta, infatti, di reingegnerizzare i processi digitali basati sulle proprietà di machine learning, ossia sulla capacità del dispositivo di imparare dalle modalità di utenza e rispondere in maniera sempre più personalizzata alle esigenze della clientela.

(Articolo pubblicato il 1.04.2023)

Design e Artigianato come creatività soggettiva della persona

*di Giulio Sapelli**

Di questi tempi, quando riprende la stagione delle fiere, riprende la riflessione sul design e sulla produzione in grande serie di quegli oggetti che grazie a essa possono essere offerti sul mercato in grande scala.

Forse non è inutile ricordare che la bellezza di oggi è il frutto anche dell'innovazione creativa di un grande pensatore di cui pochi hanno memoria e che invece è straordinariamente attuale, proprio grazie alle sue contraddizioni e alle sue intuizioni che ci parlano ancora oggi.

Mi riferisco a William Morris: intellettuale socialista inglese che visse in Gran Bretagna tra l'inizio e la fine dell'Ottocento e che è considerato il pioniere dell'architettura moderna e del "disegno industriale".

"Disegno" così chiamato per le potenzialità che le macchine offrivano – con la produzione in serie – di poter coniugare l'arte e quella ch'io defini-

* *Per la biografia dell'autore vd. pagina 25.*

rei la "riproducibilità democratica della bellezza". Ciò era reso ed è possibile, tanto più oggi, grazie alla produzione di massa di opere belle, educatrici, creatrici di cultura e di amore per il bello. Morris guardava alla riattualizzazione e non alla distruzione delle forme classiche dell'arte e dell'accrezione poetica e pittorica. L'avvento dell'industria solo apparentemente distruggeva il passato: consentiva, invece, una sua "riattualizzazione in grande massa" in forme e tipologie dettate dai nuovi materiali e dal nuovo macchinismo.

Dinanzi alla nascente rivoluzione industriale Morris e i suoi seguaci – prima di Oxford e poi in tutto il mondo – affrontavano la nuova dimensione che si poneva dinanzi alla creazione artistica, nel cuore dell'avvento del capitalismo industriale, con fiducia: fiducia nelle capacità umane di ricreare – nella produzione di serie – la bellezza. Quella bellezza raggiungibile un tempo solo nel pezzo unico dell'artigiano medievale e rinascimentale, e ora invece disponibile a tutti grazie al macchinismo e alla "riproducibilità tecnica", come la chiamò – in altro contesto – Walter Benjamin. Per questo Morris è il padre del disegno industriale: fu uno dei primi artisti a creare prototipi che artigiani e professionisti potevano riattualizzare usando i più diversi materiali.

Un'innovazione creativa che giunge sino alla lavorazione attraverso il laser e la meccanica non più

per estrusione ma per aggiunta, come accade oggi con la cosiddetta industria 4.0.

Di qui, in Morris, una dimensione teorica paradossale: amava il passato e la natura e teorizzava che entrambi fossero in netta contrapposizione con la rivoluzione industriale, mentre, in pratica, offriva a tale rivoluzione l'occasione di dare al lavoro artigianale con le macchine, nelle macchine e per le macchine, la guida della bellezza: erano proprio le macchine ed il loro uso, guidato dalla creazione artistica, ad offrire una nuova prospettiva di bellezza al mondo moderno

Una lezione che sempre si rinnova se, sempre, all'inizio del processo si pone la creatività soggettiva della persona: è quello che chiamiamo, appunto, Spirito artigiano.

(Articolo pubblicato il 15.04.2023)

Il liceo del Made in Italy? Formazione, cultura, identità e territorio

*di La redazione**

Formazione e cultura, identità e territorio. Il dibattito pubblico, quanto meno dal punto di vista delle intenzioni, punta su uno degli aspetti strategici per il futuro del Paese: la scuola, l'istruzione. Nei giorni scorsi si è parlato chiaramente della possibilità di istituire un liceo del Made in Italy. Un'idea che fa il paio con il rafforzamento dell'appel degli istituti tecnici che garantiscono "maggiori sbocchi professionali rispetto ad altri percorsi formativi". Tutte idee che trovano l'interesse del mondo delle imprese come conferma il presidente di Confartigianato, Marco Granelli.

Territori, cultura e identità. Si sta pensando a una scuola che intrecci questi elementi nel solco della valorizzazione del Made in Italy. Una ricetta vincente?

«Tenere insieme territori, cultura e identità è una ricetta vincente. Il settore artigiano è caratterizzato

** Operatori della comunicazione, appassionati di artigianato, mettono a fattore comune le sensibilità individuali in un lavoro di gruppo al servizio della migliore divulgazione dello 'Spirito Artigiano'.*

da imprese diffuse sul territorio che sono parte integrante del tessuto economico e ne forgianno l'identità. Non a caso Confartigianato parla di imprese a valore artigiano per esprimere il valore di tutto ciò. Una simbiosi ed una sinergia che sui territori le imprese a valore artigiano intrecciano con la cultura e l'identità. Valorizzare il Made in Italy significa sostenere un modello di impresa che rappresenta la seconda economia manifatturiera in Europa ed è apprezzato in tutto il mondo per la qualità e la bellezza dei prodotti, coniugando tradizione e innovazione, creatività e unicità».

Usciti dagli istituti tecnici ci sono maggiori possibilità di intraprendere un percorso lavorativo. Come la vedete voi?

«L'istruzione tecnica e professionale offre la possibilità di acquisire competenze maggiormente spendibili nel mercato del lavoro, in quanto si tratta di percorsi che prevedono in uscita la maggior parte delle figure professionali richieste dalle imprese, collegate alle filiere produttive della manifattura e del Made in Italy e che sono, come sappiamo, di difficile reperimento. Una recente elaborazione dell'Ufficio Studi di Confartigianato evidenzia che le entrate previste con titolo secondario tecnico, qualifica o diploma professionale caratterizzano il 63,2% della domanda di lavoro delle imprese. Gli sforzi delle imprese, soprattutto artigiane e pmi, di sostenere la competitività sono ostacolati dal gap scuola-lavoro

all'origine della carenza di manodopera qualificata: e così le aziende non riescono a trovare lavoratori specializzati necessari a mantenere elevata la qualità manifatturiera del Made in Italy. Risulta, infatti, di difficile reperimento 1 milione 377mila entrate con istruzione tecnico-professionale».

La formazione è un tema che sta a cuore a Confartigianato. Secondo lei come implementare l'appeal degli istituti tecnici in Italia?

«Sì, la formazione tecnica e professionale è un tema particolarmente caro a Confartigianato e da sempre sosteniamo la necessità di un suo rilancio per sostenere l'occupazione dei giovani nei settori tipici del Made in Italy e armonizzare domanda e offerta di lavoro. Gli ambiti su cui lavorare riguardano un rinnovato sistema di orientamento per guidare i giovani e le loro famiglie verso percorsi formativi che offrono prospettive occupazionali e di lavoro futuro. Contemporaneamente, va sostenuto l'innalzamento della qualità dell'offerta formativa di istruzione tecnica e professionale attraverso uno stretto collegamento con i sistemi produttivi strategici dei territori, il potenziamento delle attività didattiche laboratoriali e gli strumenti di alternanza scuola-lavoro, come l'apprendistato duale».

Spesso avete denunciato la difficoltà da parte delle imprese di reperire la manodopera. Il lancio del liceo del Made in Italy

come interviene in questo senso?

«Porre l'attenzione sul futuro dei giovani è per Confartigianato una priorità. L'istruzione e la formazione dei nostri giovani determina anche il futuro che immaginiamo per il nostro Paese. Le imprese hanno difficoltà a reperire manodopera perché rilevano un mismatch tra le competenze richieste dal mondo del lavoro e quelle acquisite nel sistema educativo. Le grandi trasformazioni in atto e le due grandi transizioni digitale e green hanno accentuato questa criticità. Il lancio della proposta del liceo il Made in Italy, ancora tutta da verificare nel dettaglio, rappresenta un segnale di attenzione importante. In generale porre attenzione su un percorso formativo dedicato al Made in Italy significa dare valore non solo alle nostre produzioni, ma anche al nostro modo di produrre valore e significa dare opportunità di lavoro di qualità ai nostri giovani».

Sarà possibile, secondo lei, immaginare in futuro anche un liceo dell'artigianato tentando di preservare il patrimonio che questo settore rappresenta per l'Italia?

«Il liceo dell'artigianato potrebbe consentire al nostro settore di avere un percorso dedicato e specifico, superando la tradizionale dicotomia tra sapere teorico e competenze applicativo-tecnologiche. La denominazione liceo potrebbe giocare un ruolo positivo in termini di appeal e dare un nuovo impulso agli attuali percorsi di istruzione tecnica e profes-

sionale, compresa la formazione regionale (Iefp), valorizzando gli insegnamenti laboratoriali per l'acquisizione di competenze Steam, con particolare attenzione ai temi dell'innovazione, del digitale, della sostenibilità e dell'imprenditorialità».

(Articolo pubblicato il 12.05.2023)

Cibo e cultura: le logiche simboliche dell'alimentazione

*di Giulio Sapelli**

E' stata la rivoluzione francese che ha creato la ristorazione moderna. Decapitati gli aristocratici, i loro famosi cuochi rimasero disoccupati e diedero allora vita a quel fantastico strumento della modernità che è il mangiare in pubblico usando una cucina per un certo tempo e per taluni cibi. Si creò in tal modo un circuito virtuoso tra mercato, alimentazione, costumi e modi di vivere. Nutrirsi con cura e scegliendo volta a volta con che cosa nutrirsi cessava di essere un privilegio di pochissimi e diveniva una possibilità per molti. In tal modo, nel XIX* secolo, tutto cambiò nell'alimentazione sociale: dalla disposizione dei cibi sulle tavole al modo di vestire mentre si pranzava: le culture del mangiare mutarono profondamente. Solo la borghesia poteva far ciò, disponendo, sì, di denaro, ma non in misura così ampia come l'aristocrazia, che poteva permettersi un cuoco tutto per sé. Ma anche la borghesia, allora, e, oggi, invece, tutta l'umanità nei paesi affluenti, instaura con il mangiare in pubblico una ri-

* Per la biografia dell'autore vd. pagina 25.

tualità complessa e stratificata: ci si veste in un certo modo se si va da McDonald e quel modo è assai diverso da quello che usiamo se si va da Simpson sullo Strand a Londra. Si mangiano in pubblico cibi che spesso non si mangiano nella propria casa, o per mancanza di materia prima o per incapacità nella preparazione. Il ristorante è un'invenzione possibile perché unisce la dimensione di scala che consente il magazzino di alimenti di cui una famiglia non può disporre con una tecnicità professionale che fonda, appunto, la ristorazione moderna. Dall'aristocrazia francese siamo giunti alla ristorazione di massa... Cibarsi, dunque, è un fatto sociale. Lo sappiamo e non abbiamo più dubbi: è una verità incontestabile. Cibarsi è un atto transitivo, una logica d'azione che mi pone in relazione con gli altri, una cultura in senso antropologico, ossia un attribuire significati alle cose e trasformarle in tal modo in simboli che riempiono di senso la nostra vita.

Quello che voglio dimostrare in questo mio breve contributo è che anche il cibo è un fatto culturale e sociale, ricco di significati.

Anzi, voglio dimostrare che ciò che ho nel mio piatto vive una vita che va oltre il suo manifestarsi nella forma fisica: il cibo ha una sua vita, il cibo è un simbolo che mi lega e mi collega a un evento, a un luogo, a una storia. E tanto più colui che si nutre di esso comprende tutto questo, tanto più soddisfa il desiderio che costituisce il nostro mondo vitale più

forte e potente: quello del piacere sensuale che è tipico di una nutrizione colta e della consapevolezza dell' essere nella storia anche attraverso il cibo.

Cibo da popoli: un altro brand. Discorrendo di pizza

Perché si può sostenere questa tesi? Perché il cibo è una filiera di eventi e di processi sociali, non è un fatto naturale, ma artificiale e storico. Il cibo inizia dalla materia prima naturale. Poi essa viene manipolata e costruita attraverso una lunga serie di pratiche che si sono accumulate nel tempo storico e che sono il frutto dell'invenzione. Dell' invenzione o di popoli o di solitari produttori che dai popoli si distaccano: i cuochi aristocratici, per esempio, i cuochi che ho prima ricordato e che oggi sono ritornati agli onori del mondo con la nascita, circa trent' anni or sono, della ristorazione di marca. Ossia la ristorazione da chef come brand: Bocuse e Marchesi ne sono gli archetipi essenziali. Volete un esempio, invece, della ristorazione e del cibo che nasce dal ventre dei popoli? Pensate alla pizza. L'Italia è famosa per la pizza. Essa nasce dalle viscere del popolo napoletano, quello cantato da innumerevoli poeti e sublimato da innumerevoli scrittori. È un cibo semplice che non spezza il legame della materia prima: il grano è la natura, nel nostro immaginario, ora e sempre, quali che siano, invece, le tecniche raffinatissime con cui lo si coltiva. Il grano:

basta trasformarlo in farina e condirlo, durante la lievitazione e la cottura, con il pomodoro e con un alimento tra i più complessi che esista al mondo: la mozzarella. La pizza è, quindi, da un lato il prodotto del grano che cresce dietro le spalle di Napoli, a Sud, nel tavoliere delle Puglie e giunge nella città e assieme a esso giunge il pomodoro. Ma il pomodoro inizia a unirsi alla pizza solo dopo la scoperta dell’America, perché prima esso era sconosciuto in Europa. Ma la pizza “napoletana” si accompagna anche con un prodotto frutto di pratiche secolari di allevamento del bufalo mediterraneo e di lavorazione del suo latte: la mozzarella, appunto. La pizza è, dunque, il frutto di un passato agrario antichissimo che affonda le sue radici nella romanità. Ma è anche il frutto della scoperta dell’America e quindi di un evento che fonda la nostra modernità. Ma ecco che ritorna la tradizione, e che tradizione: una tradizione millenaria: quella dell’allevamento su larga scala di un tipo di ruminante che poteva vivere nelle pianure paludose che danno un tratto singolarissimo al Mezzogiorno d’Italia. La pizza è tutto ciò, tra modernità e tradizione. Ma per divenire tutto ciò occorre che queste pratiche e queste culture si ricomponessero continuamente attraverso una specializzazione professionale: i pizzaioli. Essi sono una specializzazione professionale tipicamente urbana. Sono tra gli emblemi della città un tempo grande capitale e grande incunabolo di una cultura

popolare immota e silente rispetto alla grande storia, ma sempre presente nella vita quotidiana del popolo.

La pizza è Napoli e lo è in tutto il mondo. Quando la mangio ricordo Napoli e il suo popolo ovunque io sia nel mondo. Volete una prova di ciò? Pensate al fatto che una specie di pizza senza pomodoro e senza mozzarella, e che quindi non è più pizza... esiste in tutto il mondo. In Turchia ovunque e in ogni piatto, sulle Ande insieme alla manioca, in Cina quando mangiate l'anatra laccata, trovate degli alimenti costituiti da un foglio di pasta di grano più o meno sottile che riempirete di altri cibi e di altri ingredienti. Ogni volta che a diverse latitudini e longitudini voi farete questo capirete che quell'atto vi fa condividere nell'alimentazione le culture storico-concrete dei popoli che quelle "pizze non napoletane" vi offrono... Ebbene, ogni volta voi incontrerete una materia prima, più materie prime, diversi modi di manipolarle e di renderle appetibili e diverse strategie di alimentazione a esse legate: tutto ciò corrisponde a diverse storie che quei popoli, cibandosi in quel modo, raccontano a se stessi e a gli altri.

In questo senso la "pizza napoletana" è anch'essa un brand, ma un brand impersonale e collettivo, che funziona nel sistema di significati come una sorta di archetipo junghiano: finiamo per appartenere noi a tale sistema di segni e di valori, ovunque ci tro-

viamo nel mondo. Funziona in modo così perfetto, questo brand impersonale, da diventare il modello per brand molto meno ricchi di storia: pensate alla catena Starbuck e capirete cosa voglio dire: nei suoi locali non si vende caffè, ma un modo di riposarsi, di incontrarsi, di porsi in contatto con gli alimenti all'interno di una rete di servizi che fonda il brand e lo fa divenire un mito collettivo.

È la “pizza napoletana” che fonda il significato: se la consumo, consumo anche i racconti che sono in essa e che con essa io incontro quando mi accingo a cibarmene. Se lo so gusto ancor più la pizza ed entro nel giardino del desiderio appagato, che in tal modo diviene un mio arricchimento personale e migliora la mia vita. Tanto quella di relazione quanto quella interiore.

Il cibo ha una sua vita, insomma e ha un suo racconto. Occorre saperlo leggere. Se lo si sa fare si vive molto meglio.

Il brand familiare.

Discorrendo di amor di sé

Vi siete mai svegliati con nelle narici il profumo di un piatto che vostra nonna preparava quando eravate bambini e che ora vostra moglie o il vostro partner hanno imparato a cucinare e che, ogni anno, nel giorno del vostro compleanno vi si offre, come un regalo e come un atto d'amore? Penso di sì. Penso che un'esperienza simile sia successa a cia-

scuno di noi. Proust si svegliava al mattino ricordando la madeleine che sua madre gli offriva appena sveglio. Negli anni ne avrebbe fatto un simbolo personalissimo, l'emblema di un amore straordinario e fantastico. In ognuno di noi vive un'esperienza proustiana, quale che sia la nazione, la città, il paese in cui siamo nati e in cui siamo cresciuti. E quel cibo, quel piatto, diviene un elemento della nostra storia familiare, un archetipo di una giovinezza e di una educazione così come lo sono un libro prediletto o un'amicizia che non ci abbandona più sin dall'infanzia. Per me questo cibo prediletto è costituito dalle cotolette di coniglio che la mia nonna paterna mi preparava il giorno del mio compleanno in campagna, in un piccolo paese del Monferrato, dove si coltiva da sempre il vitigno della barbera e dove i grandi vini si sposano con il gusto per la cacciagione e per l'allevamento degli animali domestici, tra cui il coniglio. Mia nonna lo preparava in un modo antichissimo, quasi arcaico. Lo uccideva lei stessa, con grande naturalezza. Lo appendeva appena ucciso a un palo appositamente costruito e ne tagliava la gola per raccoglierne il sangue, che impastava con la mollica di pane. Di quell'impasto avrebbe fatto un flan che cuoceva a bagno maria nell'angolo del camino, divenendo un antipasto con i fiocchi. Il coniglio veniva poi disossato in parte e ridotto in due tipi di preparazioni alimentari. Da un lato lo si cuoceva in umido con il vino barbe-

ra, dopo averlo fatto marinare per una intera notte. Dall'altro lato lo si consumava subito in forma di cotoletta impanata con l'uovo e con il pane grattugiato: cotolettine caldissime, buonissime che si divoravano in un battibaleno e che diffondevano per la casa un profumo meraviglioso, che si mescolava con quello del vino in cui marinava il coniglio rimasto, che si sarebbe mangiato il giorno dopo. Si mescolavano in quelle preparazioni riti antichissimi. Riti sacrificali pre-crisitani, quando si offrivano agli dei gli animali sgozzati raccogliendone il sangue. Riti di purificazione con la lavanda delle carni e delle pelli. E, infine, riti moderni come quello dell'amalgama dell'uovo e del pane per mangiare le carni: un'abitudine da società affluente e ricca, che lambiva anche l'universo contadino e che si preparava, appunto nei giorni di festa. Questo piatto, questa preparazione del coniglio, è un elemento importante della mia storia personale. Non so vivere senza di essa: mi ricorda l'infanzia e un periodo felicissimo della mia vita, passato nelle campagne del Piemonte in modo spensierato e sublime.

Anche questo, quindi, è il cibo e la nutrizione: un momento del nostro autoriconoscerci e del nostro amor di sé. Mi auguro che tutti voi ne abbiate uno, di questi piatti famigliari che migliorano la nostra vita. La migliorano perché possiamo raccontarci con gioia, ricordando i nostri cari, i nostri affetti.

Bibliografia essenziale

C.Lévi-Strauss, L' origine delle buone maniere a tavola, Il saggiatore, Milano, 1971

J.Goody, Food and Love. A Cultural History of East and West, Verso, New York-London, 1998

C.M.Counihan, The Anthropology of Food and Body. Gender, Meaning and Power, Routledge, London-New York, 1999

E.N.Anderson, Everyone Eats: Understanding Food and Culture, New York University Press, New York, 2005

(Articolo pubblicato il 27.05.2023)

Cura del territorio e tessuti imprenditoriali: le diverse strategie ‘possibili’

di Alessandro Lanza*

Il consumo del suolo e l'urbanizzazione eccessiva sono problemi che affliggono molte regioni del mondo, inclusa l'Italia. Com'è noto la regione Emilia-Romagna ha recentemente subito una tragedia dovuta ad alluvioni, ma non è l'unica. Incendi forestali in Australia, inondazioni in India, il ciclone

** Dottorato in Economia presso l'University College London e Visiting presso Oxford Institute for Energy Studies. È docente di Energy and Environmental Policy presso la Libera Università Internazionale degli Studi Sociali Guido Carli (LUISS). È stato membro del C.d.A. dell'ENEA, Presidente di Sotacarbo e fa parte della redazione de Lavoce.info. Vanta un'ampia esperienza di ricerca, insegnamento e management avendo ricoperto negli anni diversi ruoli in Italia e all'estero, tra cui quelli di Senior Analyst presso l'Agenzia Internazionale dell'Energia (IEA), di Chief Economist di Eni, di Amministratore Delegato di Eni Corporate University e di Senior Research Fellow presso il centro di ricerca KAPSARC, Arabia Saudita. Tra le tante esperienze significative, va menzionata la sua partecipazione al Gruppo intergovernativo di esperti sui cambiamenti climatici (IPCC) con il ruolo di Leading author. E' autore di numerose pubblicazioni su riviste scientifiche e di diverse monografie. Socio Fondatore dell'Associazione Italiana degli Economisti dell'Ambiente e delle Risorse Naturali (IAERE) e della Società Italiana per le Scienze del Clima (SISC) e membro del Comitato di sostenibilità di Eurizon Capital SGR.*

Idai in Mozambico e alluvioni in Europa centrale sono tutti disastri ambientali che hanno in comune l'urbanizzazione eccessiva. Questo fenomeno è associato alla perdita di una risorsa ambientale fondamentale, il suolo agricolo, naturale o seminaturale, a causa della costruzione di nuovi edifici, dell'espansione delle città e della conversione del terreno all'interno delle aree urbane.

Il consumo del suolo in Italia è monitorato dal Sistema Nazionale per la Protezione dell'Ambiente, che ogni anno pubblica il Rapporto nazionale sul consumo del suolo. I grafici seguenti mostrano un incremento costante del consumo del suolo dal 2006 al 2021 (**Fig. 1**).

Un aspetto interessante del consumo del suolo è il disaccoppiamento tra il consumo del suolo e le dinamiche della popolazione. Nonostante in molti casi si registri una stabilizzazione o una decrescita dei residenti, le superfici artificiali continuano ad aumentare. Questo fenomeno è preoccupante e richiede una riflessione approfondita sulle politiche di sviluppo urbano (**Fig. 2**).

Se ragioniamo sulle questioni energetiche osserviamo poi che l'installazione di impianti fotovoltaici a terra rappresenta un importante elemento di consumo di suolo. Questi impianti occupano oltre 17.500 ettari di suolo, con la sola Puglia che ospita il 35% di tutti gli impianti nazionali.

Si stima che le aree perse in Italia dal 2012

avrebbero garantito la fornitura complessiva di 4 milioni e 150 mila quintali di prodotti agricoli e l'infiltrazione di oltre 360 milioni di metri cubi di acqua di pioggia che ora, scorrendo in superficie, non sono più disponibili per la ricarica delle falde e aggravano la pericolosità idraulica dei nostri territori. Nello stesso periodo, la perdita della capacità di stoccaggio del carbonio di queste aree (oltre tre milioni di tonnellate) equivale, in termini di emissione di CO₂, a quanto emetterebbero più di un milione di autovetture con una percorrenza media di 11.200 km l'anno tra il 2012 e il 2020: un totale di oltre 90 miliardi di chilometri percorsi, più di 2 milioni di volte il giro della terra.

Il consumo del suolo ha anche un impatto economico notevole. Si stima che ogni anno si perdano servizi ecosistemici del suolo per un valore di oltre 3,6 miliardi di euro. Se si considera il consumo del suolo degli ultimi 15 anni, questa cifra supera gli 8 miliardi di euro l'anno.

Questi dati evidenziano l'importanza economica della conservazione del suolo e la necessità di agire per invertire la tendenza attuale.

Le Nazioni Unite, attraverso gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (SDG), e la comunità internazionale, con l'approccio degli Ecosistemi Basati sulla Natura (NBS), hanno posto l'attenzione sulla necessità di proteggere il suolo e garantire la sua gestione sostenibile. Gli SDG, in particolare l'Obiettivo 15

“Vita sulla Terra”, si concentrano sulla conservazione e ripristino degli ecosistemi terrestri, inclusi i suoli. Allo stesso tempo, gli NBS promuovono l’uso sostenibile delle risorse naturali attraverso soluzioni basate sulla natura stessa.

Il ruolo delle imprese

Le imprese possono adottare diverse strategie per contribuire alla lotta al consumo del suolo. In primo luogo, possono adottare pratiche aziendali sostenibili che minimizzano l’impatto ambientale delle loro attività. Ciò potrebbe includere l’implementazione di politiche di riduzione dei rifiuti, il ricorso a materiali riciclati e sostenibili, e l’adozione di misure per il risparmio energetico e l’efficienza delle risorse.

In secondo luogo, le imprese possono promuovere la conservazione del suolo attraverso l’adozione di politiche di pianificazione del territorio sostenibile. Questo potrebbe significare l’evitare la conversione di terreni agricoli o naturali per fini edificatori e l’investimento in pratiche di gestione del suolo che favoriscono la sua conservazione, come l’agricoltura sostenibile e la permacultura.

Inoltre, le imprese possono svolgere un ruolo attivo nel ripristino degli ecosistemi terrestri degradati. Ciò potrebbe includere progetti di riforestazione, la creazione di aree verdi urbane e il coinvolgimento in iniziative di conservazione delle zone umide. Tali

azioni non solo contribuiscono alla lotta al consumo del suolo, ma offrono anche benefici aggiuntivi come la mitigazione dei cambiamenti climatici e la promozione della biodiversità.

È importante sottolineare che il coinvolgimento delle imprese nella lotta al consumo del suolo non è solo una responsabilità morale, ma anche un'opportunità economica. Le pratiche sostenibili possono aumentare l'efficienza operativa, ridurre i costi e migliorare la reputazione aziendale. Inoltre, le imprese che si impegnano attivamente nel raggiungimento degli SDG possono accedere a nuovi mercati e attrarre investitori interessati a modelli di business sostenibili.

Per promuovere il coinvolgimento delle imprese nella lotta al consumo del suolo, è necessaria una combinazione di incentivi e regolamentazioni governative. Gli incentivi finanziari, come agevolazioni fiscali o sovvenzioni per le pratiche sostenibili, possono incoraggiare le imprese a adottare soluzioni eco-compatibili. Allo stesso tempo, le normative ambientali devono essere rafforzate per promuovere la protezione del suolo e scoraggiare pratiche dannose.

(Articolo pubblicato il 16.06.2023)

GRAFICI

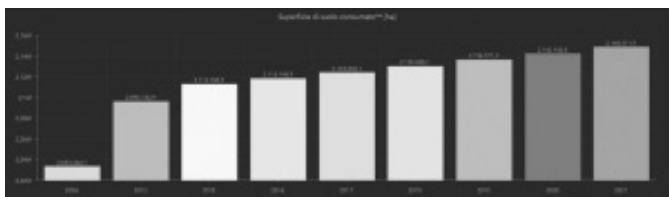
(Fig.1) Superficie di suolo consumato in Italia dal 2006 al 2021

(fonte ARPA, <https://webgis.arpa.piemonte.it/agportal/apps/MapSeries/index.html?appid=a69317f87a5745a0b556526579755e37>)



(Fig.2) Velocità del consumo di suolo giornaliero netto

(Superficie consumata in ettari 2006-2021 – Fonte: Rapporto consumo di suolo 2022 SNPA)



L'evoluzione del turismo e l'impatto dei diversi modelli di ospitalità: Alberghi vs. Affitti Brevi

*di Antonio Preiti**

C'è un'idea nel turismo che è ripetuta da sempre, ma del cui valore reale non si è proprio certi. Si pensa che l'indicatore fondamentale nel settore sia di aumentare il numero dei turisti; ma questa è una strada semplicistica, quasi illusoria di misurare l'impatto economico di questo settore. Guardare solo alle quantità, senza considerare il loro valore, serve a poco. Il calcolo della ricchezza di ogni ambito dell'economia si fa moltiplicando le quantità prodotte per il loro prezzo. Ricordiamo le econo-

** Economista. Docente Università di Firenze. Consulente strategico, lavora nel campo delle ricerche socio-economiche con particolare attenzione alle tecnologie digitali applicate ai comportamenti collettivi; marketing; Direttore di Sociometrica, Blogger su Huffington Post, collaboratore del Corriere della Sera; tra l'altro è stato Vice Presidente ETC (European Travel Commission), Consigliere d'Amministrazione at ENIT (Ente Nazionale italiano del Turismo); Direttore di Ricerca al Censis, Direttore Generale Agenzia del Turismo a Firenze, Direttore delle relazioni Internazionali al Comune di Firenze; Progettista della Città del Gusto del Gambero Rosso. Ha insegnato alla Luiss management e all'Università di Bolzano. Consulente strategico di Banca IMI e Banca Finnat.*

mie pianificate dei regimi ex-sovietici, dove venivano conteggiate le quantità prodotte (ad esempio, il numero di automobili) moltiplicate per i prezzi fasulli fissati per legge. Avevamo un sacco di automobili prodotte, ma poca o nulla ricchezza creata. Nel turismo ci si dimentica di questa verità: bisogna considerare il valore economico dell'economia dell'ospitalità, non semplicemente "accontentarsi" di misurare, quando va bene, le sole presenze turistiche.

Lo studio di Sociometrica, mostra chiaramente come in Italia si stiano delineando, con sempre maggiore distinzione, due modelli di crescita turistica: uno fondato sugli alberghi e l'altro fondato sugli affitti brevi, cioè delle normali residenze affittate ai turisti. Ci sono da un lato destinazioni come Rimini, Jesolo e altre ancora, soprattutto nella parte nord del paese, dove il modello alberghiero prevale in maniera netta e l'impatto economico è notevolissimo; dall'altro, soprattutto fra le destinazioni turistiche balneari di Puglia, Campania e Calabria, prevale l'offerta di abitazioni per affitti brevi e l'impatto sull'economia locale è modesto. Per le grandi città d'arte siamo in una situazione mediana, perché si stima che le presenze non registrate, quelle solitamente indirizzate verso gli affitti brevi, rappresentano circa il 30%. In sostanza, il turismo presenta due modelli che si vanno divaricando, con conseguenze importanti sul piano economico e sull'assetto delle

città coinvolte.

Nel report di Sociometrica l'impatto economico del turismo è calcolato non solo sulla base delle statistiche ufficiali, ma per avere un quadro esaustivo del valore economico del fenomeno, si comprende anche la stima delle presenze turistiche non registrate, quelle che solitamente vengono distribuite attraverso le piattaforme digitali. Una volta compreso l'ordine di grandezza di questa parte del mercato, che è stimato nel 23,6% del totale delle presenze turistiche, si è potuto valutare l'impatto economico.

Il risultato più importante, e per certi versi clamoroso, è che c'è una grande differenza nell'impatto economico e nella creazione di ricchezza collettiva tra le due forme di soggiorno: mentre le presenze non registrate rappresentano appunto il 23,6% dei flussi turistici, rappresentano solo l'11,9% dei consumi turistici e di conseguenza una analoga percentuale nella creazione di ricchezza e di occupazione. L'economia generata dalle presenze non registrate copre un valore complessivo che riesce a finanziare 137mila posti di lavoro (nel complesso dell'economia locale), mentre l'economia fondata sulle presenze alberghiere riesce a generare oltre un milione di occupati (sempre considerando il complesso dell'economia).

La distribuzione proporzionale tra presenze ufficiali e presenze non registrate non è omogenea nel territorio nazionale, ma denota enormi diffe-

renze tra destinazioni che arrivano ad avere quasi il 70% delle presenze nella parte non registrata, a molte altre dove queste ultime stanno sotto al 10%. Il punto non è però la disomogeneità in sé, ma la loro enorme conseguenza economica. Ci troviamo, anzi, di fronte a due modelli di crescita del turismo fondati sulla diversa tipologia dell'alloggio: il primo modello ha il driver nella maggiore presenza alberghiera e il secondo è guidato, al contrario, dall'offerta delle seconde case. I due modelli, anche al di là della registrazione o meno delle presenze, hanno conseguenze sulla produzione di ricchezza molto diverse. Quando il fenomeno turistico è guidato dagli alberghi, la destinazione ha bisogno di una maggiore complessità organizzativa, e ha perciò la necessità di generare più figure professionali, un ventaglio più ampio di servizi offerti e produce di conseguenza una maggiore capacità di coinvolgere altri settori, oltre a quelli direttamente legati all'economia dell'ospitalità.

Queste differenze si vedono ampiamente nella concretezza dell'andamento economico delle diverse destinazioni turistiche. Guardiamo alle principali destinazioni balneari, perché le differenze sono molto più nette e più visibili: le destinazioni più capaci di generare valore aggiunto (vale a dire ricchezza collettiva) hanno una bassissima componente di presenze turistiche legate alle seconde residenze.

In queste aree l'incidenza alberghiera è preminente e anche per questa ragione le destinazioni riescono a entrare maggiormente (e meglio) nei circuiti del turismo internazionale. I circuiti alberghieri hanno una storia consolidata; una classificazione che, sebbene non sempre accurata, comunque garantisce gli standard dell'ospitalità; hanno brand ampiamente affermati e riconosciuti sul mercato. Questa relativa minore distinzione alberghiera nel sud (escluse le destinazioni iconiche, come Capri, Taormina, Sorrento e poche altre) è uno dei fattori principali per cui il tasso di turisti internazionali nelle regioni meridionali è nettamente più basso rispetto alle regioni centrali e settentrionali, non solo nelle grandi città d'arte, ma anche nel settore balneare.

All'opposto, quando guardiamo alle destinazioni balneari, che hanno la maggiore proporzione di seconde case, vediamo che la loro capacità di generare ricchezza (a parità di numero di presenze) è nettamente inferiore. È il caso di alcune destinazioni balneari come Ostuni, Alghero, Gallipoli, Porto Cesareo e altre ancora nelle regioni meridionali del Paese. Ovviamente non è questo il solo fattore che determina la loro minore capacità di creare valore aggiunto nell'economia, ma all'interno del meccanismo specifico dell'economia turistica, questo fattore si presenta come il principale.

Questo studio ci ha permesso perciò di “uscire

dall'indistinto", di vedere il settore del turismo con precisione analitica, con attenzione ai suoi fattori distintivi, con la capacità di discernere tra modelli che determinano grandi differenze di impatto economico. Il turismo è un settore molto importante per l'economia nazionale e vitale per molte economie locali; troppo importante per esser lasciato al genericismo e per accontentarsi di visioni nebulose, evasive, indefinite, che non danno merito al suo valore e, di conseguenza, alle politiche necessarie per accrescere il suo contributo alla formazione della ricchezza nazionale. Una maggiore serietà è indispensabile.

(Articolo pubblicato il 22.07.2023)

Sopravvivere al tempo dell'Intelligenza Artificiale con il tocco umano del lavoro artigiano

*di Marco Bettiol**

Se c'è una cosa che abbiamo capito in tutta questa moltiplicazione di applicazioni basate sull'Intelligenza Artificiale (AI) è che questi sistemi creano in modo rapidissimo e con un'abilità sorprendente contenuti come testi, immagini, video, righe di codice. che prima avrebbero richiesto un intervento umano qualificato.

Basta scrivere delle righe di testo (prompt) per ottenere il risultato sperato in pochi secondi. Allo stesso tempo, chiunque abbia provato un sistema di AI si è reso immediatamente conto che il software, se così possiamo definirlo, non ha nessuna cognizione di quello che sta facendo. E' come uno studente che ha imparato a memoria un testo ma non ne ha compreso il significato. A domanda risponde. Se non avete ancora provato, loggatevi su ChatGPT e provata a chiedere "Ho 6 uova: ne ho aperte 2, frit-

** Professore Associato in Economia e Gestione presso il Dipartimento di Economia e Gestione dell'Università di Padova, Italia.*

te 2 e mangiate 2. Quante uova mi sono rimaste?”. Sono sicuro che la risposta vi strapperà un sorriso.

Per dirla in modo più forbito prendendo a prestito le parole del filosofo Luciano Floridi, l'AI sa tutto di grammatica ma non conosce la semantica. Non riesce a cogliere il senso delle cose. Almeno per ora.

Ho fatto questa premessa perché penso che questo sia il punto fondamentale da cui dovremmo partire nel momento in cui proviamo ad accostare l'AI al mondo dell'artigiano. Se c'è un valore distintivo del lavoro artigiano è proprio legato al senso profondo dell'agire. Non è pura ripetizione. L'artigiano è consapevole di ciò che vuole realizzare, compie un gesto intenzionale che pur avendo radici nella cultura è anche espressione di un tocco personale e unico. L'originalità del tocco umano è l'elemento che merita una riflessione. Quando parliamo di tocco umano, l'aspetto da considerare non è solo quello realizzativo ma anche le ragioni che hanno portato l'artigiano a scegliere determinate soluzioni. In altre parole, il significato di ciò che l'artigiano sta facendo, la sua storia, le motivazioni che lo hanno portato a lavorare nella realizzazione di un particolare prodotto sono oggi gli aspetti maggiormente interessanti e ricercati dai consumatori. E' un fenomeno che possiamo vedere molto bene nel settore del lusso, dove l'attenzione al fatto a mano si evidenzia non solo nella qualità produttiva ma anche nello storytelling, nel racconto del processo artigiano. Analogamente, molti artigiani

hanno iniziato ad utilizzare i social network e il digitale per raccontare non solo il risultato del loro lavoro ma le motivazioni del loro agire. Come il racconto che su Instagram Daniela Diletti, alias la Marchigiana, ha costruito sul senso del fare scarpe artigianali. Infatti, quanto si parla oggi di esperienza si fa riferimento sia al percorso che compie il consumatore dal momento in cui entra in contatto con l'azienda fino al pre e al post acquisto, sia alla conoscenza del contesto culturale che è alla base dell'azione dell'artigiano stesso. Questa combinazione tra esperienza soggettiva del cliente e l'esperienza del senso dell'agire dell'artigiano rappresenta un elemento difficilmente replicabile. Dobbiamo pensare all'unicità del tocco umano come ad un valore aggiunto e non come ad un rifugio. L'AI sarà uno strumento che useremo sempre più spesso e che sarà utile agli stessi artigiani, ad esempio per moltiplicare gli stimoli creativi oppure per affrontare da un punto di vista diverso, quello degli algoritmi, una specifica questione. Quello che conta è costruire una maggiore complementarità con i nuovi strumenti che la tecnologia (oggi l'AI domani chissà) ci mette a disposizione. Se è vero che la tecnologia sembra invadere campi che prima erano appannaggio degli umani, allo stesso tempo ci offre la possibilità di ragionare su ciò che effettivamente ci distingue dalle macchine.

(Articolo pubblicato il 16.09.2023)

Un anno e più con Spirito Artigiano: *Le copertine illustrate*

Nelle pagine che seguono, sono presentate le illustrazioni che corredano gli articoli pubblicati in questa raccolta, piccole opere d'arte originali realizzate da Sara Andronico con Bewe, l'agenzia di comunicazione e marketing digitale che ci accompagna nel viaggio di Spirito Artigiano.

Nella nostra visione, le illustrazioni trasmettono emozioni e concetti in maniera più evocativa e astratta rispetto alle fotografie, creando una connessione diretta con l'osservatore attraverso lo stile, il colore e le forme.

Queste rappresentazioni grafiche, che impreziosiscono gli articoli, sono qui esaminate in dettaglio, con annotazioni che ne esplicano le intenzioni artistiche e il rapporto con i temi trattati negli articoli corrispondenti.



Un'idea di Paese

1° aprile 2022

*L'artigianato,
rappresentato da ago e
filo, strumenti comuni
a molti mestieri, unisce
l'Italia e la tiene
insieme*

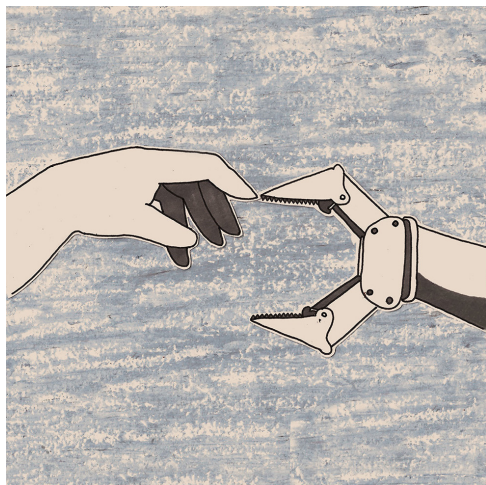
L'aggressione russa all'Ucraina.

Note di lettura

16 aprile 2022

*Un orso di colore
rosso, a simboleggiare
l'aggressività della
Russia, si appresta a
schiacciare l'Ucraina,
rappresentata dal
girasole su sfondo blu,
colori della bandiera
nazionale*





**Lavoro umano
e creazione di
valore. Una
relazione da
ricostruire**

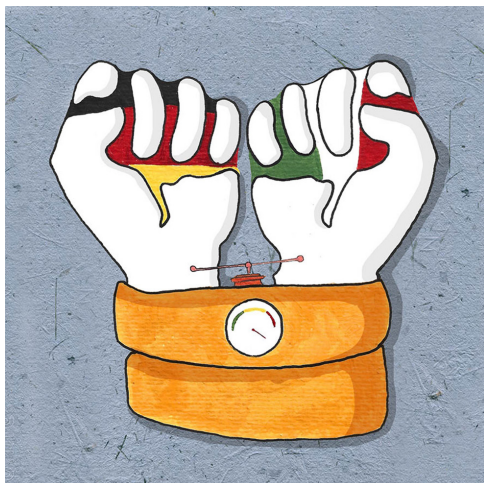
30 aprile 2022

*La complessa 'stretta'
di mano tra un umano
e un robot in una
fase economica in
cui si intravede la
rinnovata centralità
del lavoro, nella logica
della sostenibilità
e compatibilmente
con i processi di
digitalizzazione*

**La guerra
del gas**

13 maggio 2022

*Le economie di Italia e
Germania 'comprese'
dal rallentamento di
forniture energetiche
dalla Russia*





Una strategia nazionale per uscire dalla dipendenza energetica

28 maggio 2022

Lo stivale, simbolo riconoscibile dell'Italia, strozzato dalla crisi energetica e da decenni di politiche energetiche sbagliate

La bilateralità per una moderna idea di lavoro

11 giugno 2022

Nella disputa politica sul salario minimo legale, il ricorso alla bilateralità e al bilateralismo come soluzioni per ricomporre le 'spaccature' economiche e sociali italiane





Aumento tassi BCE, come impatta sul debito pubblico italiano

25 giugno 2022

L'Italia, rappresentata da una persona in piedi sul gigantesco iceberg del debito pubblico, scruta l'orizzonte in cerca di soluzioni

Supersocietà e intelligenza artigiana

9 luglio 2022

Superata la fase dell'espansione planetaria, ci troviamo davanti a una biforcazione. I due principali vettori del cambiamento, sostenibilità e digitalizzazione, ruotano infatti attorno a un'ambivalenza di fondo. In che direzione ci muoviamo?



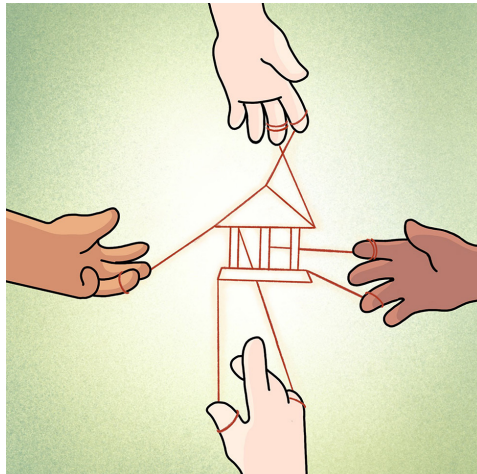


Crisi demografica, la grande questione rimossa del Paese

23 luglio 2022
Una carrozzina vuota percorre in discesa una scala che rappresenta la severa curva demografica negativa del Paese

Ode del credito mutualistico, alternativa all'economia di guerra

27 agosto 2022
Mani, rappresentanti il 'fare' artigiano, si muovono insieme in modo collaborativo e coordinato per costruire banche, mutualistiche, popolari e cooperative, a misura di piccole imprese





**L'Occidente e il
paradosso della
libertà poco
attraattiva**

9 settembre 2022

*Tante chiavi per
un solo lucchetto
per rappresentare
metaforicamente il
desiderio di trovare
la 'combinazione'
giusta per affrontare le
incertezze attuali e per
trovare l'equilibrio tra
i diversi valori*

**La sostenibilità
in tempo di
guerra: quali
priorità?**

23 settembre 2022

*Un uomo che
cammina su un filo
sospeso nel vuoto
a rappresentare
l'incertezza e
difficoltà, sottolineata
ulteriormente da
quanto si prospetta
all'orizzonte: il filo
che si ingarbuglia e
diventa un groviglio,
da dipanare, per poter
proseguire*





**Formazione e
quantificazione,
gli strumenti
chiave per la
sostenibilità
nelle PMI**

7 ottobre 2022

*La sostenibilità
rappresentata da un
classico tavolo da
progettazione su cui
si sta pensando e
progettando la propria
impresa, conciliando
idee, circolarità e
sostenibilità*

**Nuove sfide
per i 'corpi
intermedi'**

22 ottobre 2022

*Un cerchio di mani
e di persone che
si uniscono e si
trasmettono forza per
rappresentare il valore
dei corpi intermedi e
dell'associazionismo*





Le dinamiche globali e l'Italia

5 novembre 2022

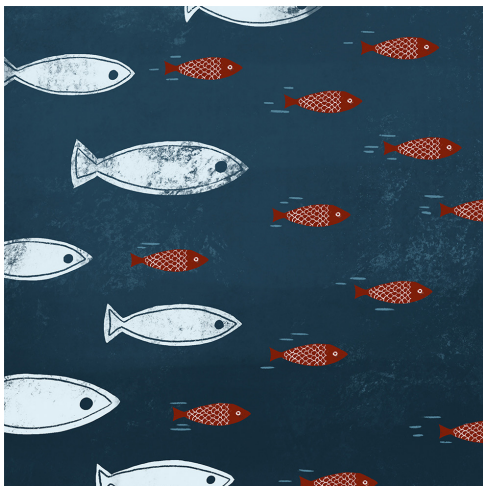
L'incertezza rappresentata da un'Italia in bilico su una scala sorretta - con un certo impegno - da alcuni uomini e donne nel tentativo di «cambiare il nostro destino»

Piccole imprese in transizione: nuovi modi di generare valore

19 novembre 2022

Pesci grandi e pesci piccoli come rappresentazione delle MPI e delle grandi imprese.

I pesci piccoli, di colore diverso rispetto ai grandi, fanno uno scatto in avanti grazie alla loro vitalità e capacità di trasformarsi alle nuove esigenze





Le imprese artigiane artefici del «pil sociale»
3 dicembre 2022
La creatività, le idee, l'imprenditoria artigiana – qui rappresentate da un paracadute a forma di lampadina – saranno il sostegno e il modello di sviluppo futuro dell'Italia

L'artigianato, sfida educativa per riformare la scuola

17 dicembre 2022
Un uomo in cravatta – a rappresentanza del mondo del lavoro – e una giovane – a rappresentanza del mondo della scuola – collaborano tra loro e uniscono alcuni pezzi di puzzle, iniziando così questa nuova collaborazione





**Una società in
surplace**
21 gennaio 2023
*L'Italia, rappresentata
da un ciclista in
surplace sulla sua
bicicletta, concentrata
a mantenere
l'equilibrio nel quadro
di incertezza globale*

**Carenza di
personale e
cambiamento
motivazionale
nei giovani**
3 febbraio 2023
*Un giovane in uno
spazio buio con
tante porte/opzioni
di uscita. Il giovane
decide di uscire da
una, per trovare...*



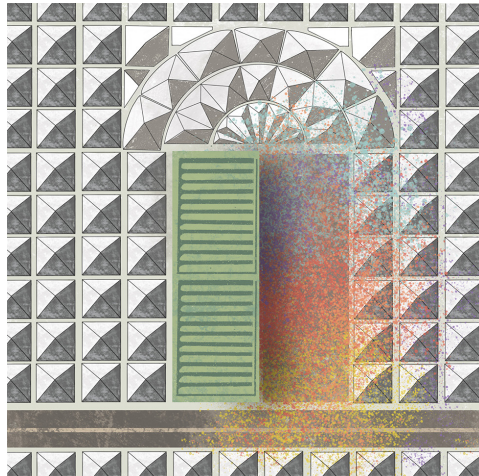


**Donne, impresa
e cambiamento
sociale**

*18 febbraio 2023
Una donna in abito
da lavoro davanti a
uno specchio cancella
una parte della sua
immagine riflessa,
quella della famiglia*

**Al via i 'Dialoghi
di Spirito
Artigiano'.
Prima tappa
Ferrara**

*4 marzo 2023
Il Palazzo dei
Diamanti a Ferrara è
la suggestiva cornice
della prima edizione
del talk 'I Dialoghi di
Spirito artigiano'*





**Il 'valore
artigiano'
è la cultura
produttiva
made in Italy**

18 marzo 2023

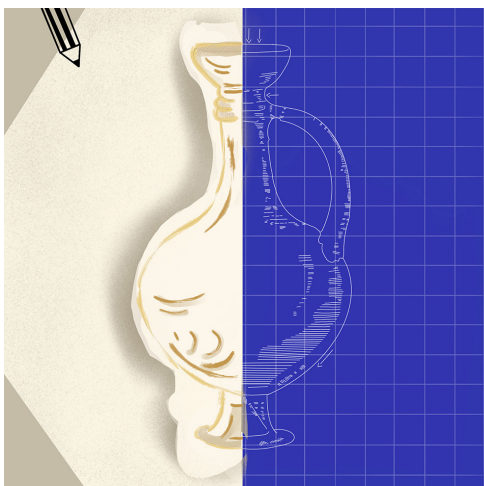
*Una matita,
strumento legato
alla creatività e agli
artigiani, completa il
disegno della nostra
Italia*

**Una sfida
artigiana,
dalla saliera di
Cellini
all'Intelligenza
Artificiale
riprogrammabile**

1° aprile 2023

*Un'illustrazione
evocativa sul mondo
dell'IA: una donna
che si avvicina e tocca
un pannello pieno
di simboli e di segni
suggestivi*





**Design e
Artigianato
come creatività
sogettiva della
persona**

15 aprile 2023

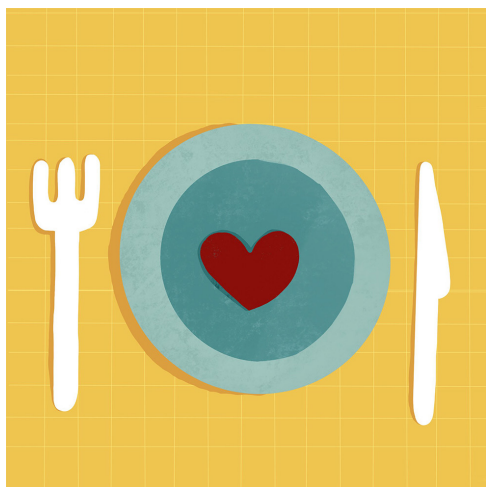
*Design e artigianato
si incontrano, in
questa illustrazione
che presenta uno
dei simboli della
manualità e cura
dell'artigianato – un
vaso in terracotta
– con il mondo del
design, qui descritto
con alcuni elementi di
progettazione*

**Il liceo del
Made in Italy?
Formazione,
cultura, identità
e territorio**

12 maggio 2023

*Un edificio scolastico
racchiuso in un cuore
– a rappresentare
il centro del nostro
futuro – con le arterie
colorate nei colori della
bandiera italiana*

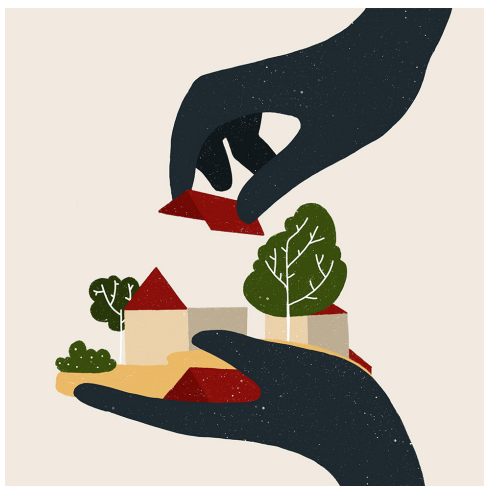




**Cibo e cultura:
le logiche
simboliche
dell'alimentazione**
27 maggio 2023
*Un posto a tavola
stilizzato con al centro
un cuore, simbolo
dell'amore per il cibo e
la buona tavola*

**Cura del
territorio
e tessuti
imprenditoriali:
le diverse
strategie
'possibili'**

16 giugno 2023
*La manutenzione del
territorio rappresentata
da una città, un
paesaggio raccolto tra
due mani che se ne
prendono cura*





**L'evoluzione
del turismo e
l'impatto dei
diversi modelli
di ospitalità:
Alberghi vs.
Affitti Brevi**
27 luglio 2023

*Un turista con uno
zaino in spalla che
raccolge tra le sue
braccia, inglobando
a sé, alcuni simboli
di monumenti del
territorio italiano*

**Orgogliosi,
attenti,
consapevoli:
gli artigiani e
l'intelligenza
artificiale**

16 settembre 2023
*Una mano robotica
aiuta e sostiene il
mondo artigiano nel
passaggio verso nuove
frontiere e nuove
opportunità, creando
un «ponte» tra presente
e futuro*



In questo quaderno, la Fondazione Germozzi presenta una raccolta antologica degli articoli di apertura e delle relative immagini di copertina apparsi sul magazine web "Spirito Artigiano", nel periodo compreso tra marzo 2022 e ottobre 2023.

I contributi selezionati, redatti da esperti riconosciuti nei rispettivi campi, sono quelli che meglio riflettono le sfide e le opportunità che artigiani e piccoli imprenditori italiani si trovano ad affrontare in un'era di trasformazioni senza precedenti. Un percorso cronologico in cui gli articoli si legano strettamente alla cronaca e ai fatti più significativi del momento, nel tentativo di leggerli alla luce dell'impatto sul mondo delle piccole imprese, sia che si parli di formazione, nuove tecnologie o di politica economica internazionale.

Il quaderno rappresenta, pertanto, una testimonianza dell'impegno continuo della Fondazione Germozzi di Confartigianato nella valorizzazione della cultura che sottende al mondo dell'artigianato e un contributo significativo al dibattito sul futuro di questo settore vitale all'interno del tessuto socio-economico contemporaneo del Paese.